

Sarà la congiuntura, la sfortuna, l'insipienza o le scelte di governo, ma il 2023 non è andato particolarmente bene per la destra trionfante in Umbria. I sondaggi sul livello di vivibilità delle città italiane, che danno in caduta le città umbre, valgono quello che valgono, come quelli sulle performance delle singole regioni. E tuttavia le rilevazioni della Banca d'Italia sull'andamento dell'economia e sugli standard sociali dell'Umbria indicano come le cose vadano tutt'altro che bene e come siano destinate a peggiorare. Olympicamente l'oca giuliva che governa l'Umbria, e che sembra destinata a governarla anche per i prossimi cinque anni, continua ad insistere che va tutto bene, che le disfunzioni sono frutto del destino cinico e baro (la pandemia, la guerra, ecc.) e del malgoverno della sinistra che cinque anni non sono bastati a sanare. Vanno male anche le città, non funzionano neppure le cose più semplici, quelle che normalmente altrove non presentano difficoltà. Prendiamo il caso della pista su ghiaccio collocata in piazza Italia a Perugia in occasione delle festività natalizie. Doveva essere un fiore all'occhiello dell'amministrazione, un regalo per i cittadini, un'attrazione che avrebbe garantito più affari ai commercianti del centro. Non è un'idea originale, dato che sono presenti in decine, centinaia di altre città italiane ed europee. Già, ma lì il ghiaccio si forma, a piazza Italia no. Il motivo? le temperature sono troppo alte (l'effetto serra è un dato generale, eppure altrove si riesce a pattinare). Insomma fa caldo governo ladro (anche se in questo caso il governo è di destra). Non basta, grazie al gran vento sono anche caduti alcuni alberi. In conclusione l'impianto è inutilizzabile.

Ma non sono i soli guai, né quelli più importanti che la destra si trova davanti in questa fine del 2023. Quello ancor più rilevante e per molti aspetti più significativo è la vittoria schiacciante dell'Udu perugina, gli studenti di sinistra, alle elezioni per il rinnovo dei rappresentanti nelle istituzioni universitarie. Su 10.980 voti espressi (il 44% del corpo studentesco, la percentuale più alta da quando si vota per le rappresentanze) l'Udu ne ha ottenuti 7.196, ossia il 66%, eleggendo 2 consiglieri d'amministrazione su 2, 4 senatori su 4, 24 membri del consiglio degli studenti su 30. 110 sono gli eletti nei vari organi dipartimentali. La vittoria dell'Udu all'Università italiana segue quella all'Università per stranieri, dove l'associazione ha vinto nettamente. Il rettore Oliviero ha sottolineato soprattutto il dato della partecipazione, Tommaso Bori segretario regionale del Pd, che viene proprio dall'Udu di cui è stato coordinatore, ha sottolineato come il risultato sia il "frutto delle tante battaglie portate avanti e vinte insieme sul diritto allo studio, come nel caso del pass studentesco per trasporto pubblico locale, della no tax area, del finanziamento alle borse di studio, fino agli alloggi studenteschi e alle mense pubbliche. Il nostro impegno comune - conclude



I guai della destra umbra: accidenti o sostanza?

Bori - proseguirà nelle prossime settimane per far approvare nella sua interezza quanto è previsto nella nostra mozione 'Umbria studiata per studiare': un atto che abbiamo presentato recentemente in Assemblea legislativa per elevare il livello del welfare studentesco nella nostra regione e sostenere maggiormente il diritto allo studio". Insomma è saltato sul carro della vittoria che - sostiene - un po' è anche merito del "suo" Pd. In realtà la chiave del tutto sta nella definizione che ricorre nel vocabolario Udu e che è quella di "sindacato studentesco", che si batte per migliorare le condizioni di studio e di vita degli studenti (alloggi, borse di studio, trasporti, ecc.). Si tratta di un passo indietro rispetto al 1968, alla opposizione alle logiche interne all'università, del suo ruolo nel contesto sociale, dei contenuti della formazione, dei metodi di apprendimento. L'Udu ha circoscritto il suo campo di azione, non mettendo in discussione l'università come è oggi, ma difen-

dendo la condizione studentesca. Del resto la dimensione autarchica si spiega con l'assoluta impermeabilità del corpo docente, ormai solo attento alle dinamiche concorsuali, nell'acquisizione di masse di titoli che consentono gli avanzamenti di carriera, niente affatto interessato a rimettere in discussione le dinamiche perverse affermatesi con le "riforme" nell'ultimo ventennio. Insomma gli studenti e le loro organizzazioni si sono confinati nel loro "particolare", fanno parte di quel segmentarsi dell'azione della sinistra, che rifiuta ogni dinamica complessiva e generale per concentrarsi su temi particolari e settoriali, su cui può ottenere risultati tangibili. E tuttavia il successo dell'Udu rappresenta una smentita di una narrazione ormai diffusa secondo cui i giovani stanno a destra e i vecchi a sinistra. Almeno nelle università perugine non è così. Varrebbe la pena di rifletterci, soprattutto da parte degli oppositori della maggioranza di destra.

Mobilitarsi contro la guerra

Le guerre tra palestinesi e israeliani e tra Ucraina e Russia sono passate nelle pagine interne dei giornali, non hanno più la centralità di qualche settimana fa. I motivi sono evidenti. La controffensiva ucraina non ha avuto il successo sperato: i Russi sono sempre lì. Ciò mette in difficoltà le cancellerie statunitensi ed europee, che hanno sempre più difficoltà ad inviare armi e soldi a Zelensky. Dovevano arrivare 60 miliardi da Biden e non si sa se e soprattutto quando arriveranno. Ad essi se ne sarebbero dovuti aggiungere altri 50 dell'Unione europea, che arriveranno con elargizioni paese per paese, con accordi separati e quindi con presumibili ritardi. Insomma in queste condizioni non solo Zelensky non può vincere, ma invece di prendere atto di questo e congelare perlomeno il conflitto, si continuano a produrre morti e devastazioni.

La stessa cosa sta succedendo in Palestina. La contabilità è semplice. Il pogrom di Hamas ha provocato, a detta dei dati ufficiali, 1200 morti, i bombardamenti e i raid dell'esercito israeliano hanno avuto come risultato circa 19.000 morti e 8000 dispersi, secondo quanto dichiarato da fonti palestinesi, ma anche da agenzie internazionali. Si è superato, *absit iniuria verbis*, il rapporto 1/10 che l'esercito tedesco applicava nelle sue rappresaglie. Ma soprattutto si sono distrutte tutte le infrastrutture civili e sociali e non si capisce dove dovrebbero scappare i 2,3 milioni di palestinesi cacciati da Gaza. La legittimazione democratica dello Stato di Israele è in crisi in tutto il mondo e perfino tra i suoi alleati, quelli che votano contro o si astengono sulle risoluzioni di condanna all'assemblea dell'Onu.

Che si può fare? In primo luogo non far cadere l'attenzione sulla guerra e quindi moltiplicare gli sforzi di mobilitazione, generalizzarli fino ad arrivare ad una grande manifestazione nazionale che chieda tre cose semplici: un cessate il fuoco immediato e duraturo; cibo, acqua e medicine per palestinesi; una condanna o perlomeno una dissociazione dalle pratiche dell'esercito e del governo israeliano da parte dell'occidente, contestando la narrazione di chi difende il presunto diritto del governo Netanyahu ad affamare, assetare e sterminare i palestinesi.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

commenti

il piccasorci
Online

2

Il tempo, la paglia, le sorbe e la canaglia
di Renato Covino

5

Orvieto: quando i mercanti entrarono a San Rocco
di Gerolamo Ferrante

9

Terni: la città e le fabbriche
di Paolo Raffaelli

16

cultura
Un solstizio con Brenno
di Francesco Trabolotti

economia

Transizione tecnologia e sostenibilità ambientale: una critica al "metodo di mercato"

3

L'Umbria al palo
di Alberto Barelli

6

Speciale Perugia
di Osvaldo Fressoia

Il destino dell'acciaio e quello di Terni
di Re. Co.

17



di Davide Lazzaretti

La sicurezza si paga con cattiva moneta
di Re. Co.

7

Speciale Palestina
da pagina 11 a pagina 14
a cura di Jacopo Manna, Giovanna Nigi

Dio, patria e impresa
di Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

18

Carissima Perugia!
di Mauro Monella

politica

Moldavia, un piccolo paese in bilico tra Russia e Romania

4

società
Consumo di suolo: Italia, Umbria
di Anna Rita Guarducci

8

Il borgo di Marmore, un luogo di inaspettata vitalità
di Marco Venanzi

Banco di prova
di Francesca Terreni

I genitori salvano Marsciano e la Media Valle del Tevere dalla cattiva amministrazione
di Michele Capoccia

18

Natale con i tuoi
di Enrico Sciamanna

19

Operai, marginali e ambigui maestri
di Roberto Monicchia

20

Libri e idee

il piccasorci

Record demografici

I dati vanno tutti nella stessa direzione: il calo demografico in Umbria è più accentuato della media nazionale: dal 2008 la flessione delle nascite è stata del 42,5%, la più alta del paese. Diminuisce la percentuale di giovani; tra questi ultimi i laureati non aumentano, mentre i pochi con alta formazione sono sempre più spinti a cercare lavoro fuori regione. È sufficiente per dire che la svolta politica in Regione e nei principali comuni non ha fermato il declino? O è ancora colpa delle passate amministrazioni?

Record di redditi

Altro genere di statistica è quella di "Forbes". Tra i settanta miliardari italiani (la cui ricchezza complessiva è aumentata in un anno di 230 miliardi) ci sono, rispettivamente al 23° (con 3,2 miliardi di dollari) e al 44° posto (1,7 miliardi) gli "umbri" Brunello Cucinelli e Giovanni Arvedi. Il primo avrà forse qualche problema di coscienza a conciliare tale ricchezza con il suo sbandierato francescanesimo; il secondo dovrebbe arrossire, visti i risultati dell'Ast. Chissà se Tesei & C. rivendicheranno anche questi tra i brillanti risultati della loro amministrazione.

Notte di attesa

No, non si tratta dell'attesa della nascita del bambino Gesù. Ma della notte passata da un diciottenne al pronto soccorso dell'Ospedale di Terni. Giunto con la madre nel primo pomeriggio per un fortissimo mal di testa, il giovane è stato fatto entrare alle 23, ma solo per essere informato che non c'era nessuno specialista disponibile. Trascorsa la notte in pronto soccorso, la visita è stata effettuata nella tarda mattinata del giorno dopo. Almeno su questo a Terni non possono dire di essere discriminati rispetto a Perugia: ovunque in Umbria la sanità pubblica è imparziale, una notte di attesa non si nega a nessuno.

Che bella notizia!

Per Natale bisogna sforzarsi di dare anche belle notizie. A Terni ci pensa il sindacato di Polizia FSP, che informa che finalmente anche gli agenti ternani della Polfer saranno dotati della pistola a impulsi elettrici, il taser. Si tratta - precisa il comunicato - di "un efficace e innocuo deterrente contro le aggressioni". Su "innocuo" ci sarebbe qualcosa da ridire, ma sopradiamo. A proposito: il comunicato è stilato dal sindacato insieme al coordinamento comunale di Fratelli d'Italia. Un partito di destra con una sua milizia... questa ci pare di averla già sentita, e non era una bella notizia.

L'argine contro la destra

Ad ogni modo, viste le sparate (non solo verbali) di Bandecchi, la destra ternana fa bene a tenersi alleate le forze dell'ordine. Nell'ultimo consiglio comunale si è espresso così: "I cittadini non sono scemi e meritano di più. Si saranno accorti che il centrodestra sta facendo solo casini; mi spiace averlo votato per molti anni. Avete perso le elezioni e ora vi attaccate a cose che avevamo promesso fare in un mese e invece ce ne mettiamo sei. Ma faremo tutto e vi toglieremo tutto. Io mi sono talmente incazzato con voi che vi tolgo ogni cosa. Vi tolgo Perugia, Foligno e la Regione. Siete assassini del popolo umbro, siete vanitosi, incapaci, assolutamente demenziali". Sospiro di sollievo a sinistra: finalmente un argine antifascista!

Raggruppamenti a sinistra

Sarà il clima natalizio, ma anche il centrodestra dà un inaspettato sostegno inaspettato alla incerta e frammentata area del centrosinistra. Il piano regionale di accorpamento degli istituti scolastici, infatti, riguarda i comuni di San Giustino, Città di Castello e Assisi. Oltre che i diretti interessati, protestano anche i parlamentari Pd umbri Ascani e Verini, che non mancano di notare, piccati, che i tre comuni interessati sono amministrati dal centrosinistra. Dovrebbero ringraziare piuttosto: al momento non si vedono altri modi per "riunire" le forze progressiste.

Alleanze sui programmi

Emanuela Mori, appena confermata segretaria della sezione perugina di Italia Viva, rivendica una strategia basata su "progetti e visioni chiare" e non "sull'antiquale e anti-qualcuno". Logica vorrebbe che a ciò seguisse: vediamo i programmi e decideremo. Invece no. La segreteria "anti-ideologica" precisa: sulle alleanze "no sicuro ad un Pd perugino spaccato e autoreferenziale e tanto meno ai 5 stelle". Cosa resta? A occhio e croce il centrodestra. Ma dai, chi lo avrebbe mai detto?



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Online micropolisumbria.it

In evidenza

Osvaldo Fressoia

Anche gli umbri fuggono... dalla sanità regionale

Mentre cresce costantemente il numero di umbri che preferiscono farsi curare fuori regione, aumenta anche il buco di bilancio della sanità regionale ormai salito a 230 milioni di euro

Redazione

Colpo di scena: Progetto Perugia strappa con la destra

Una larga parte dei civici cattolici che hanno fin qui sostenuto Romizi non farà altrettanto con Margherita Scoccia, candidata imposta da Fdi. Il Pd attende alla finestra

Astarte

Aumenti a prescindere

Sindaci e amministratori vedono aumentare in maniera considerevole i loro compensi senza curarsi del fatto che tutto ciò li rende ancora più invisibili e distanti dalla gente

Diario della settimana

Ogni lunedì un commento sui fatti umbri più rilevanti

La vignetta

Sinistre
evanescenti



Smask - Contro le fake news

Signora M: maternità surrogata un "reato universale", ma applaude Elon Musk campione della famiglia. Coerenza?

Archivio

In pdf tutti i numeri usciti in edicola dal dicembre 1995

Transizione tecnologia e sostenibilità ambientale: una critica al “metodo di mercato”

Davide Lazzaretti



Secondo molti osservatori, la prossima tappa della transizione tecnologica, che taluni etichettano come 5.0, porrà l'accento su fattori sociali e ambientali e non solo tecnologici. Se la transizione 5.0 seguisse questo schema sarebbe la prima volta nella storia che tali variabili entrano nel calcolo di convenienza della scelta delle tecniche. Infatti, si può schematizzare tale processo (cfr. per esempio L. Gamberoni e G. Dal Pozzo, Univ. di Padova, “Osservatorio 5.0”) come società 1.0, riferendosi a quella dei cacciatori-raccoglitori; la 2.0 caratterizzata da agricoltura e insediamenti stanziali; la 3.0 tipica del processo di industrializzazione; la 4.0 l'era della informazione, di Internet, delle tecnologie comunicative. La 5.0 farebbe allora riferimento all'intelligenza artificiale, alla robotica.

Il perimetro di rilevanza della 5.0 abbraccia l'intero spettro delle attività economiche mentre le precedenti fasi erano baricentrate su particolari settori, per esempio la 4.0 concerne prioritariamente la manifattura e la logistica. Inoltre, questa è forse la novità di maggior rilievo, la 5.0 opera in un contesto centrato anche su sostenibilità e resilienza. Insomma, il target sarebbe la definizione di un sistema industriale maggiormente in grado di resistere a eventi estremi improvvisi, come disastri naturali, emergenze sanitarie, rotture nelle catene della produzione-distribuzione, crisi macroeconomiche. L'obiettivo è quello di un sistema più flessibile che possa riadattarsi con contenuti shock. In tale contesto, la valutazione dell'impatto ambientale è centrale.

Di fronte a questo passaggio epocale nella storia del capitalismo, vi erano, dal punto di vista dei *policy maker*, due possibili approcci: in primo luogo quello normativo, basato sulla definizione di leggi che si pongano come i binari della traiettoria da seguire; in alternativa, una griglia normativa a maglie larghe, meno prescrittiva, unitamente alla convinzione del funzionamento “virtuoso” del mercato. Forse non è molto sorprendente che, stante la *weltanschauung* del periodo, si sia optato, un po' ovunque, per la seconda impostazione.

L'idea su cui si basa il criterio di mercato consta di due ipotesi, entrambe necessarie e sufficienti per ottenere l'obiettivo dell'adozione di tecniche in linea con le premesse di 5.0: il primo assunto è che gli enti sovranazionali - principalmente banche centrali e gestori di portafoglio “illuminati”, che tengano conto delle caratteristiche di sostenibilità - possano influenzare il costo del capitale per i prenditori privati di fondi; la seconda assunzione è che il costo del capitale induca, tramite il meccanismo di mercato, le imprese a scegliere le tecniche in linea con quanto descritto dalla 5.0.

Cominciamo dal primo punto, l'ipotesi che sia possibile condizionare il costo del capitale per le imprese tramite l'allocatione di portafoglio e il disegno complessivo della politica monetaria. In merito all'impatto della gestione del portafoglio, negli ultimi anni sono stati definiti all'uopo insiemi di titoli, cosiddetti *indici di mercato*, suddivisi in obbligazioni e azioni, in cui il peso delle singole attività è rappresentato in maniera crescente in base alla virtù ecologica del prenditore di fondi: in tali indici, le azioni e le obbligazioni delle imprese virtuose pesano di più. Questo implica che i gestori che investono “comprando l'indice”, cioè assumendo come benchmark tale insieme pesato di titoli, sono indotti a comprare maggiormente i titoli emessi dalle imprese probe (cd green); tale incremento di domanda - che avverrebbe a detrimento di quella relativa ai titoli delle imprese più inquinanti (brown) - aumenterebbe il prezzo e quindi farebbe calare i rendimenti, cioè ridimensionerebbe, per tali aziende, il co-

sto del capitale. Di riflesso, il costo del capitale per le imprese brown aumenterebbe. Tale dinamica è rafforzata dal fatto che gli scarti di garanzia, cioè le decurtazioni applicate, relative ai titoli lasciati in pegno nelle operazioni di rifinanziamento presso banche centrali da parte delle banche commerciali, sono minori se i titoli sono attinenti a imprese green: ciò aumenta ulteriormente la domanda per tali asset. Per quanto questa catena deduttiva sembri ovvia, a un esame un po' più approfondito è molto meno scontata di quanto non sembri; infatti, se dietro tali artifici per incrementare la domanda non c'è un reale incremento di redditività per unità di rischio atteso, gli operatori “arbitraggeranno” i gestori istituzionali vendendo a questi i titoli delle aziende green, adesso sovraquotati, e comprando quelli dei titoli brown, ora sottoquotati. L'effetto è una segmentazione del mercato, in cui gli investitori attenti solo al profitto incrementano la loro quota di titoli di aziende inquinanti mentre gli investitori istituzionali sono maggiormente investiti in asset di aziende green. Questo meccanismo di retroazione degli operatori meno sensibili alle problematiche ecologiste, inficia grandemente, al limite elide, l'impatto sulla domanda dell'approccio visto: questo ridimensiona l'entità della variazione del costo del capitale.

Il secondo punto attiene agli effetti delle presunte variazioni del costo del capitale, per quanto detto assai improbabili e comunque di dimensione contenuta. L'effetto virtuoso sarebbe nella direzione di un cambiamento verso tecniche meno *capital intensive* per le impre-

se brown e più *capital intensive* per le green. Secondo la logica dell'economia marginalista d'impresa, infatti, in un mondo a due fattori di produzione intercambiabili, lavoro e capitale, l'imprenditore tenderà a risparmiare il fattore di produzione divenuto più costoso e aumentare l'utilizzo dell'altro: le brown, il cui costo del capitale è aumentato, tenderanno a impiegarne meno sostituendolo con lavoro, il contrario faranno le green; l'effetto sarebbe un minore impatto ambientale della produzione. Tuttavia, anche su questo secondo snodo è possibile avanzare dei dubbi. In primo luogo, l'idea di una sostituibilità ampia dei fattori pur conservando lo stesso livello di produzione, è una concezione legata a un tipo di attività in cui, semplicemente, il capitale fa il lavoro di molti uomini, per esempio n, per cui può essere sostituito senza flessioni di prodotto da n lavoratori; ma nell'attuale sistema di produzione, il capitale fa un lavoro anche *qualitativamente* diverso da quello degli umani, per cui non è sostituibile con questi: se si deve spedire un razzo su Marte non si può sostituire la rampa di lancio con diecimila o centomila uomini! L'attuale modo di produzione è schematizzabile piuttosto con dei rapporti fissi tra capitale e lavoro, anziché variabili, come implicito nella tesi della teoria marginalista della sostituibilità.

Pertanto, anche volendo accogliere l'ipotesi della completa sostituibilità dei fattori, non è detto che il cambiamento nella tecnica ottima sia nella direzione indicata: in senso inverso milita il risultato finale del dibattito, svoltosi negli anni sessanta del ventesimo secolo, sul “ritorno

delle tecniche”. Il punto è inferibile, sebbene non direttamente esplicitato, da *Produzione di merci a mezzo di merci* (1960) di Sraffa: può accadere che la tecnica produttiva più conveniente in corrispondenza di un determinato saggio di remunerazione del capitale, cessi di esserlo per tassi più alti (come dalla lettura marginalista ci si aspetta che debba accadere), ma “ritorni” a essere nuovamente conveniente quando il costo del capitale sale ulteriormente (contro la tesi marginalista). L'impossibilità di stabilire una relazione monotona inversa tra l'intensità del capitale e il costo dello stesso, cioè il saggio di profitto, fa naufragare il tentativo di spiegare la distribuzione del reddito sulla base della produttività marginale. Su questo tema ci fu un lungo dibattito che vide schierati i migliori economisti dell'epoca: per la difesa dell'ortodossia marginalista, Samuelson e Solow, per la sua incoerenza, Kaldor, Robinson, Pasinetti e Garegnani. (Una rassegna del dibattito è in Harcourt G.C. (1972), *Some Cambridge Controversies in the Theory of Capital*, Cambridge: Cambridge University Press). Credo sia oggettivo dire che tecnicamente la critica neo-sraffiana ne uscì vittoriosa: Samuelson dovette ammettere che in effetti la teoria neoclassica era una sorta di parabola che parafrasava in metafora la realtà dei fatti. Mi si consenta una digressione: stante l'esito del dibattito sulla teoria del capitale, come venne chiamato, è sorprendente che la parte soccombente sia stata premiata con due Nobel (Samuelson e Solow) e l'altra nessuno, ma tant'è! Qui quello che ci preme sottolineare è che se si accoglie la critica sraffiana, non si può in alcun modo congetturare che le variazioni attese del costo del capitale abbiano un impatto virtuoso sull'ambiente.

In conclusione, da un lato l'impatto del funzionamento del mercato sul costo del capitale sembra assai contenuto, dall'altro non è detto che la variazione nelle tecniche di produzione sia nella direzione desiderata. Tutto questo dimostra in primo luogo la necessità di affidarsi più alla mano del legislatore che a quella invisibile di *smithsoniana* memoria; in secondo luogo, che sia scarsamente sorprendente che tutto il processo di transizione verso un'economia eco-sostenibile non avanzi di un passo da anni.

IL FRANTOIO
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ
cultura e tradizione dell'olio

IL GUSTO È SERVITO

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

Moldavia, un piccolo paese in bilico tra Russia e Romania

Emanuela Costantini

Come l'Ucraina e la Bielorussia, la Moldavia è uno Stato la cui l'esistenza dentro gli attuali confini è legata a doppio filo al passato sovietico. A differenza delle Repubbliche baltiche, indipendenti tra le due guerre e per le quali la guerra fredda viene presentata come una "parentesi", la Moldavia ha un territorio che ha transitato lungo i secoli tra più Stati. Il nome, è vero, rimanda a un principato medievale poi sottomesso all'Impero ottomano, all'interno del quale mantenne comunque autonomia e confini amministrativi. Tuttavia, quel principato copriva un'area molto più vasta dell'attuale Moldavia, includendo anche la fascia orientale dell'attuale Romania, nella quale è infatti collocata l'antica capitale, Iași. All'inizio del XIX secolo la Russia vittoriosa su Napoleone si appropriò del territorio oggi indipendente, che rimase suo fino alla fine della guerra fredda, salvo la parentesi del periodo interbellico, quando la Bessarabia (così viene chiamata la regione per distinguerla dalla terra del vecchio principato) fu annessa alla Romania. La perdita di quel territorio, esito della Seconda guerra mondiale, è stato uno degli elementi su cui si è innestato un profondo "antirussismo" in Romania.

Questa premessa storica è necessaria per capire ciò che è successo negli ultimi trent'anni. Da Paese indipendente, la Moldavia ha costantemente oscillato tra Romania e Russia, condividendo in parte il destino del suo vicino orientale, l'Ucraina. Il fatto di non confinare direttamente con la Russia e di avere dimensioni molto più ridotte spiega probabilmente un esito diverso, fino a questo momento, della sua situazione politica. Nel Paese vivono tre milioni e mezzo di persone, meno dei residenti in Toscana, distribuite in una superficie che corrisponde a un nono di quella italiana. La lingua ufficiale, secondo la Costituzione, è il moldavo, ma nella dichiarazione di indipendenza era indicato il romeno e nel 2013 la stessa Corte costituzionale moldava ha dichiarato le due lingue identiche. La questione della lingua è un'altra delle prove di una transizione complessa dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica. Presidenti filorusi, come Igor Dodon (in carica dal 2016 al 2020) hanno insistito sulla diversità dei due idiomi, mentre l'affinità culturale (e storica) con la Romania è stata a lungo utilizzata come strumento per creare un "ponte" verso l'Unione Europea. Non si parla più, come all'inizio degli anni Novanta, di una possibile "riunificazione" con Bucarest, ma la vittoria alle presidenziali del 2020 della filo-europea Maia Sandu e il timore che il conflitto in Ucraina si estenda hanno fatto tornare una forte sintonia tra i due Stati. La Moldavia, infatti, in modo forse ancora più netto rispetto all'Ucraina, ha un problema di secessione aperto con la regione orientale, la Transnistria. Il territorio a sinistra del fiume Dnjestr, in cui vive mezzo milione di persone, rientra nei confini amministrativi stabiliti in età sovietica per la Moldavia, ma ha una maggioranza della popolazione slava - mista tra russi, ucraini e bulgari - e sin dai primi anni Novanta ha proclamato la secessione da Chișinău, protetta dall'esercito russo. Nel 1992 un breve scontro militare tra la Moldavia, appoggiata dalla Romania, e i secessionisti, sostenuti da Mosca, si risolse in un nulla di fatto e, sebbene la comunità internazionale non la riconosca come Stato indipendente, la Transnistria oggi sfugge al controllo moldavo. L'importanza della regione per la Moldavia dipende anche dal fatto che essa accoglie la maggior

parte degli impianti industriali della ex repubblica sovietica. La loro perdita, per la Moldavia, è un fattore di grave debolezza. Il Paese è considerato uno dei più poveri d'Europa: il suo PIL pro-capite è superiore solo a quello dell'Ucraina, devastata da quasi due anni di guerra, e del Kosovo. Ciò nonostante, il trend è positivo: al di là delle due congiunture negative del Covid e del conflitto tra Kiev e Mosca, i tassi di crescita sono significativi, anche se la debolezza dell'apparato produttivo continua a dimostrarsi strutturale. L'economia moldava ha ancora l'agricoltura come settore trainante: esso contribuisce per oltre un terzo alla ricchezza nazionale complessiva. Si tratta di un'agricoltura ancora tradizionale, in cui l'unica produzione orientata verso un mercato internazionale è quella vinicola. La Moldavia ha alcune delle cantine più grandi del mondo e il 70% della produzione viene esportata. Il tessuto industriale, al contrario, è povero, nonostante il tentativo di creare una legislazione che renda estremamente conveniente investire nel Paese per gli operatori stranieri. Attraverso accordi con il Fondo Monetario internazionale, nel 2020, sono stati introdotti strumenti che garantiscono la solvibilità delle banche locali. L'impatto di queste misure è difficile da valutare, visto che lo scoppio della guerra in Ucraina ha avuto effetti economici estremamente negativi per la Moldavia, povera di materie prime e di conseguenza dipendente per le forniture energetiche dall'estero, essendo fino a tempi recentissimi quasi completamente coperta da forniture direttamente provenienti dalla Russia, o attraverso gasdotti che transitano per l'Ucraina. Già dal 2020, presa coscienza dell'instabilità dei rapporti tra Mosca e Kiev, si era intensificata la collaborazione energetica con la Romania, attraverso la costruzione di un gasdotto che in prospettiva avrebbe dovuto collegare Iași a Chișinău. I prezzi del gas europeo sono però più alti di quelli praticati da Mosca, volentieri calmierati per assicurare il funzionamento degli impianti della Transnistria. Lo scoppio della guerra in Ucraina ha evidenziato il problema. Con l'innalzamento dei prezzi del gas russo e la sostituzione con energia proveniente dalla Romania i costi per l'energia sono aumentati vertiginosamente e con essi quelli di tutti i beni di consumo, spingendo la popolazione

a organizzare imponenti proteste di piazza. L'Unione Europea ha cercato di rispondere con un massiccio afflusso di aiuti economici. Al trattato di libero scambio in vigore dal 2014 è stato aggiunto un accordo che amplia notevolmente il numero degli operatori economici autorizzati ad accedervi. In questo modo si cerca di sganciare la Moldavia dal mercato russo, verso il quale sono dirette gran parte delle esportazioni. Nella primavera 2023, inoltre, è raddoppiato l'ammontare dell'assistenza finanziaria europea al Paese. L'afflusso di aiuti verso il Paese non è riconducibile ai possibili benefici dell'integrazione economica con una Moldavia sviluppata, data la limitatezza dell'impatto che il suo sistema produttivo potrebbe avere. L'interesse dell'UE è soprattutto strategico, essendo la Moldavia un cuscinetto tra l'Ucraina in guerra e i confini comunitari. Lo dimostra l'accettazione da parte dell'UE della candidatura all'adesione di entrambi i Paesi. Il conflitto in Ucraina, infatti, ha costretto il Governo di Chișinău ad affrontare una grave crisi umanitaria, visto che un grande numero di profughi è transitato per le frontiere moldave, oltre ad accrescere i timori legati al separatismo della

Transnistria. Allo stesso tempo, la collocazione geografica ha portato la Moldavia al centro dell'attenzione internazionale, visto che gran parte degli aiuti umanitari e parte delle armi destinate all'Ucraina passano per la piccola repubblica. La presidente Sandu, in grave difficoltà alla fine del 2022 per le accuse di corruzione che le sono state rivolte, oltre che per la crisi energetica che si è trovata (suo malgrado) ad affrontare, ha trovato una nuova legittimazione per il solo fatto di essere vista come interlocutrice delle istituzioni comunitarie e fautrice di politiche economiche filo-occidentali. Non a caso le proteste popolari si sono placate con l'arrivo degli aiuti europei e con l'ammissione alle procedure di adesione all'UE. Tutto ciò va nella direzione di assicurare legami stabili con i Paesi più esposti sul fronte della politica estera russa. Il rischio per l'UE è di utilizzare l'allargamento come arma strategica senza considerare gli effetti di destabilizzazione che sul medio-lungo termine può comportare includere Paesi economicamente deboli, con una corruzione endemica e un sistema politico instabile. La lezione del gruppo di Visegrad dovrebbe fungere da monito.



Il tempo, la paglia, le sorbe e la canaglia

Renato Covino

La sensazione che si prova quando si deve scrivere su candidati, programmi, coalizioni per le elezioni comunali della prossima primavera, è quella del già visto, che spiega la convinzione, ormai diffusa in buona parte dei cittadini, che la politica non sia la soluzione dei problemi, ma sia essa stessa un problema. Tuttavia un giornale non può non occuparsene, o perlomeno cercare, almeno per i centri maggiori, di fornire un quadro schematico e comprensibile ai lettori.

I dolori della destra

L'unica realtà dove sembra non ci siano incertezze è il comprensorio del Trasimeno. Il centrosinistra dovrebbe riconfermare le amministrazioni uscenti. Nelle altre situazioni l'incertezza regna sovrana sia a destra che nel centrosinistra. La destra è intenzionata - dopo il cambio in corsa del candidato sindaco a Terni - a muovere il meno possibile, riconfermando gli uscenti. Naturalmente non senza mal pancia nelle coalizioni. A Orvieto sembra che i fratelli d'Italia della città siano intenzionati ad appoggiare Roberta Palazzetti, orvietana di origine, ma ignara di quello che succede in città, proposta da Franco Barbabella, antico sindaco del Pci, oggi Civico X. Sono in disaccordo i vertici provinciali e regionali di FdI disposti a scomunicare i loro adepti orvietani, pur di mantenere gli equilibri esistenti ed evitare sfracelli analoghi a quelli ternani. Una situazione analoga si sta verificando a Bastia umbra. La sindaca Paola Lungarotti ha il tiepido appoggio di tutti e tre i partiti di destra, compresa la Lega che l'aveva avvertata alle scorse elezioni. Solo che due consigliere leghiste sono passate al gruppo misto uscendo dal partito di Salvini: presenteranno una lista civica, pescando anche nelle altre forze della destra. Situazioni analoghe, anche se meno dirimpenti, si registrano a Marsciano e a Foligno dove tuttavia non si va oltre il mugugno che proviene per lo più dagli esponenti locali del partito meloniano. Sempre a destra non si registrano ancora scelte di candidati a Gubbio e Gualdo Tadino finora governate dal centrosinistra o da liste civiche progressiste.

Perugia, la madre di tutte le battaglie

La madre di tutte le battaglie, tuttavia, per la destra è Perugia, dove ha governato per un decennio. Qui l'uscita di scena di Andrea Romizi pone la necessità di una scelta. Appare ovvio che se ci si orienta a riconfermare alla Regione e nei comuni presidente e sindaci uscenti, a Perugia FdI chiederà che il candidato sindaco sia sua espressione. La scelta è quella di Margherita Scoccia, assessora all'urbanistica, su cui sembrava che tutta la coalizione fosse unita e che aveva ricevuto il sostegno del civico Fora, in precedenza schierato con il centrosinistra. Sembrava fatta. Tuttavia una parte, sembra maggioritaria, di Progetto Perugia, la lista ispirata da Andrea Romizi, ha strappato. La Scoccia è troppo a destra, ha sostenuto. Fatto sta che Edi Cicchi, assessora al sociale, si avvia a presentare una sua lista, pescando anche tra i civici che fanno riferimento a Nilo Arcudi. Non sfugge che la Cicchi proviene dallo stesso mondo cattolico di cui è stato espressione Andrea Fora, era amministratrice delegata di Confcooperative per il settore sociale di cui il già leader di Civici X era presidente. È probabile che questo manifesti un dissenso da parte di ambienti cattolici, preoccupati di avere un sindaco di chiara ispirazione neofascista. Progetto Perugia annuncerà le sue intenzioni dopo le feste (il Natale è sacro), fatto sta che difficilmente potrà esprimere il candidato sindaco per il centrosinistra. Presenterà una candidatura autonoma poi, al ballottaggio si vedrà. Per inciso fuori dalle coalizioni di destra e di centrosinistra si

presenteranno, oltre Progetto Perugia, altre 3 liste (quella con capolista Monni, Alternativa popolare di Bandecchi, Azione di Giacomo Leonelli). Complessivamente una stima prudente fa pensare che tutte insieme totalizzeranno tra il 10 e il 15%.

Le convulsioni del centrosinistra

Ma è soprattutto nel centrosinistra che si registrano le maggiori difficoltà, particolarmente evidenti a Perugia. Per mesi il nodo è stato primarie sì, primarie no. Il Pd si è diviso con sette circoli che le caldeggiavano e la segreteria cittadina e regionale che le avversavano. Per le primarie si schieravano anche la sinistra-sinistra, gli esponenti della lista del sindaco di Giubilei candidato nel 2019 (Lucia Maddoli e Fabrizio Croce), non era contrario il M5S. Il secondo punto era il profilo del candidato: da

li a sostenerlo Patto per Foligno (una lista di notabili cittadini) e Foligno 2020-2030 (una civica espressione di un composito aggregato genericamente di sinistra), più tiepida Foligno in Comune, che raggruppa militanti di sinistra-sinistra, decisamente contrario il M5S. Le soluzioni possibili sono due: o si converge su Mariani o si fanno le primarie. In entrambi i casi alla fine si andrà a perdere tutti assieme. D'altro canto che le primarie non siano una soluzione è dimostrato dal caso di Marsciano, dove si sono fatte. Per prima cosa si è scelto di restringerle alle forze d'opposizione presenti in Consiglio comunale (per la precisione tre: il Pd, un raggruppamento di civici che facevano riferimento a comitati di cittadini e l'Altra Marsciano, espressione della sinistra). Alla fine si sono ridotti a due: la sinistra - sinistra e il Pd. I civici hanno preferito una corsa solitaria,

passati al gruppo misto, pensano ad una lista civica orientata a destra. Il Pd, ridotto ai minimi termini, non vuole allearsi con lo schieramento stiratiano che ha già indicato come successore del sindaco Alessia Tasso, attualmente vice sindaco. Idem dicasi per i Cinque stelle. Leonardo Nafissi, già sostenitore di Stirati, è pronto a presentarsi come candidato sindaco, con l'obiettivo di riunificare la sinistra. Finora la maggioranza di Stirati ha capitalizzato solo l'appoggio del Pci di Fabio Sebastiani. Ma sottotraccia c'è un non detto ed è il ruolo dei cementieri in città. A tale proposito la questione si è concentrata sull'uso del Csx nei cementifici. Stirati si era schierato contro, aveva chiesto la Valutazione d'impatto ambientale, si era rivolto al Tar, aveva dialogato con i comitati. Quando ha realizzato che Regione e parte dei suoi sostenitori gli erano fieramente avversi, quando



un affollamento iniziale si è progressivamente andato riducendo il numero dei pretendenti, fino a ridursi al solo professor Paolo Belardi. La rottura con il centro destra di Progetto Perugia ha resuscitato l'ipotesi di un candidato moderato sostenuto dal centro sinistra, il sogno di riesumare il metodo Assisi. Per il resto è tutto fermo, tranne il tentativo di "Prove d'orchestra", il raggruppamento e la lista che vorrebbero mettere in piedi la Maddoli e Croce. In realtà dopo qualche concertino partecipato, si è registrato un calo di attenzione. Troppo tardi e troppo finalizzato ad una soluzione elettorale. Ci si è accorti che il pianoforte era scordato e che il violinista steccava. L'esperimento, per quanto lodevole, non sembra foriero di grandi successi. Dimenticavamo: si sono uniti in un'unica lista Rifondazione comunista, Sinistra italiana, Europa verde e Volt. Saranno presenti nella coalizione di centro sinistra. È un cartello elettorale di cui è difficile prevedere gli esiti elettorali. L'impressione, tuttavia, è che ci sia un movimento centripeto: nessuno vuole essere accusato di aver provocato una sconfitta per molti aspetti annunciata. Non avviene solo nel capoluogo. A Foligno il Pd ha proposto l'avvocato Marco Mariani, consigliere, assessore, vicesindaco dal 1980 al 1990 successivamente scomparso dalle cronache politiche, dopo il dissesto provocato dalla giunta in cui era presente. Nel 1990, ancora c'era il Pci, nessuno del gruppo consigliere comunista venne rimesso in lista. Si sono dichiarati disponibili

semmai aggregandosi alle forze centriste. Ha vinto il candidato del Pd (Michele Moretti). Passata la festa gabbato lo santo. Tutto è caduto nel dimenticatoio o si è concentrato nelle cene di sottoscrizione. Poche, per non dire nessuna, le iniziative sul territorio. Moretti rischia di rimanere come un caciocavallo appeso. A Orvieto nessuna esitazione. Conferenza programmatica da cui, a detta di quelli che ci sono andati, non è venuta fuori un'idea, poi comitato di otto saggi che dovrebbero indicare il candidato di coalizione, poi tavolo dei contraenti. Se tutto va bene il percorso dovrebbe finire a febbraio avanzato. Giusto in tempo per affrontare la campagna elettorale. A Bastia pare ci si orienti verso il segretario comunale del Pd Eri-go Pecci, già consigliere e assessore in passato. A Gualdo pare ci sia abbondanza di candidati: assessori uscenti, vicesindaci, ecc. A Gubbio la situazione è più complessa. La maggioranza raggruppata intorno a Filippo Stirati si è progressivamente assottigliata, alcuni consiglieri,

il Tar ha respinto il ricorso per ottenere il Via, ha mollato e ha deciso di chiudere la battaglia, non presentando un ulteriore ricorso al Consiglio di Stato. Tuttavia Stirati e i suoi non sono ritenuti affidabili dal vero dominus di Gubbio, ossia l'amministratore delegato di Colacem. La vera campagna elettorale si concentrerà tra chi è stato *toto corde* con i cementieri e l'uso del Csx e chi lo è stato più timidamente, anche se oggi è allineato e coperto, superando i tradizionali schieramenti politici. Insomma la crisi del sistema politico regionale è sotto gli occhi di tutti, gli elettori lo percepiscono. Calerà la percentuale dei votanti, la destra perderà qualche punto, il centro sinistra non aumenterà i suoi suffragi. Perché tutti i giochi emergano con chiarezza occorreranno almeno alcune settimane. Un vecchio proverbio recita "col tempo e con la paglia maturano le sorbe e la canaglia". Forse le sorbe non le mangeremo (sono sempre più rare), in compenso non mancheranno canaglie e canagliate.



Chips in Umbria

L'Umbria al palo

Alberto Barelli

Porta fortuna in Umbria la votazione in modalità telematica per l'elezione dei rappresentanti degli studenti negli organismi universitari. La Sinistra universitaria di Perugia ha ottenuto infatti un successo travolgente, con ben 7196 preferenze su un totale di 10908 voti. Tradotto in percentuale il consenso si è attestato sul 66%.

Queste le cifre ribalzate anche in Rete nei vari social: le liste Udu, forti di 366 candidati, hanno ottenuto l'elezione di due rappresentanti su due nel Consiglio di amministrazione, quattro su quattro nel Senato accademico, 24 su 30 nel Consiglio degli studenti e 5 su 7 in Adisu. Sono stati 110 i rappresentanti eletti nei vari organi dei dipartimenti.

"7200 volte grazie" è il saluto riportato nell'immagine del profilo Facebook di SinistraUniversitaria - Udu Perugia ma a meritarsi un grazie grande come la rete internet globale sono le tante ragazze e i ragazzi che ci hanno fatto questo regalo di Natale.

Pochi ringraziamenti, anche se nel periodo festivo tutti dovrebbero essere più buoni, per gli amministratori destrorsi umbri di Comuni e Regione, per le tante magagne e i disservizi propinati a tutti i livelli. Di fronte ai tanti post di protesta appaiono ancora di più fuori dalla realtà i banali messaggi con i quali, a partire dal sindaco di Perugia Romizi, vengono elogiate questa o quella inaugurazione di eventi natalizi. Siamo certi che rimarrà nella storia lo smielato post con tanto di immagine che ritrae assieme la presidente della Regione Tesei e Romizi, con il messaggio «Anche Perugia risplende con le magiche luci del natale, venite ad assaporare questa magia insieme a tutte le sue magnifiche attrazioni». Lo stile da Beautiful della premier Meloni evidentemente insegna. A proposito, è un bel po' che il primo cittadino perugino non aggiorna la pagina Facebook, ferma al 12 settembre. Nulla invece da dire... se non rispetto ai contenuti, su quella del collega di Terni, che quest'anno lascia una cospicua eredità di post e video. Lo slogan con il quale il primo cittadino di Terni ha riconquistato gli onori della cronaca è "Chi non tradisce la fidanzata non è normale". Le parole sono state pronunciate in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne. Chissà quali perle ci riserverà per la Befana.

Basta un'occhiata ai social per sapere, una volta spente le luci e tolti gli addobbi, cosa di concreto resterà di questo altro anno di destra al potere: una bella fila di paletti. Come viene evidenziato in tanti post, file di paletti fanno brutta mostra di sé di fronte ai portoni che una volta erano ingressi di edifici gloriosi, sia che si sia trattato di cinema, teatri e luoghi di incontri culturali o, perché no, di locali da ballo dove sono passate generazioni di studenti universitari. "L'Umbria al palo" potrebbe essere il nome di un nuovo spazio social da inaugurare il nuovo anno. Non proprio un augurio allegro ma, lo riconoscerete, realistico.

A colloquio con Vasco Cajarelli, della segreteria provinciale Filcams

Le pantere della distribuzione

Ma. Gi.



Le cifre

Quello del commercio è il comparto più grande e occupa oltre 3 milioni e mezzo di lavoratori. In regione parliamo di 100-130.000 addetti. La Filcams di Perugia ha oltre 5.000 iscritti ed è la categoria più rappresentativa in assoluto, più dei metalmeccanici; è una realtà in crescita: in quattro anni siamo passati da quattro a otto funzionari. A Terni la situazione è più statica e i funzionari due erano e due sono rimasti.

Il problema non è rappresentare questa massa di lavoratori - dice Vasco - è trovare una risposta, perché sul rinnovo del contratto abbiamo delle difficoltà: l'anno scorso, con il contratto scaduto da tre anni, abbiamo fatto un accordo che ha riconosciuto 30 euro una tantum di vacanza contrattuale ma il confronto con le associazioni datoriali (Confcommercio, Confesercenti, Lega coop, Federdistribuzioni) è pessimo e le suddivisioni interne rendono ancor più difficile lavorare in questo *far west* della contrattazione. Lo scontro frontale con le associazioni padronali giunge a mettere in forse la 14^a mensilità, che non è un privilegio, ma il contrappeso ad una flessibilità feroce che impone orari di apertura dei negozi incompatibili con la vita delle persone: 24 festivi obbligatori all'anno, aperture domenicali, aperture fino alle 9 di sera.

Queste modalità di lavoro non sono dettate da una situazione di crisi dei consumi, più evocata che reale; non mirano a compensare con il lavoro straordinario il calo dei profitti. Soprattutto nel settore alimentare c'è stato sempre un incremento degli utili. Eurospin mediterranea (centro Italia) nel 2021 ha avuto 65 milioni di utili, nel 2022 75 milioni, ed è una delle aziende che ha fatto il maggior profitto anche grazie all'inflazione a due cifre.

Lo stesso si può riscontrare nel commercio dei medicinali, che in valore assoluto è ancora più grande: Comifar, multinazionale della distribuzione del farmaco presente anche in Umbria, e Farmacentro, sono aziende che hanno aumentato gli utili. Le farmacie, sia private sia pubbliche (municipali) hanno due contratti nazionali di riferimento, quelli di Federfarma e di Assofarma, tutti e due rinnovati da poco, faticosamente, con alcuni anni di ritardo.

Il livello di retribuzione è però peggiorato: si viaggia intorno ai 1400 euro, che possono arrivare a 1550 per i laureati in farmacia. La cosa più grave è però la dequalificazione: ai farmacisti fanno fare di tutto, dalla gestione del magazzino alle pulizie, oltre il banco, che è giusto sia sotto il loro controllo qualificato. Spesso invece al banco vengono utilizzati giovani stagisti dell'Università, che perciò non vengono pagati. Ov-

vamente la dequalificazione ricade sul servizio ai cittadini.

Le multinazionali, anche quelle non del settore, stanno acquistando farmacie come operazione finanziaria: comprano per poi rivendere sul mercato. Hippocrates ha 400 farmacie in Italia e può fare il magazzino da sola, senza rivolgersi a Comifar o Farmacentro (imprese di distribuzione). Che queste vendite non siano determinate da una crisi del settore ma da manovre speculative, lo dimostra il fatto che la Regione Umbria abbia dato la possibilità di aprire altre 15/20 farmacie. Esiste anche il rischio di una privatizzazione delle farmacie pubbliche, più alto in passato ma ancor oggi presente, dato che il governo, nella regione, è tutto nelle mani della destra; sarebbe però un errore gravissimo perché si tratta di farmacie che rendono molto bene, nonostante le gestioni siano talvolta poco accorte. Solo di affitti le Afas girano al comune di Perugia 800.000 euro e guadagnano anche a Foligno, nonostante la follia di aprire un ospedale nuovo e farci entrare una farmacia privata invece che una Afam. Non si capisce perché quello che fa guadagno deve andare al privato e il resto restare al pubblico. E poi le farmacie municipali sono importanti perché riescono a calmierare un po' il prezzo. All'atto della loro costituzione avevano anche il compito di acquisire un predominio sul settore, divenendo i centri di smistamento dei farmaci, ma la cosa è fallita. La distribuzione del farmaco è un pezzo della sanità, e il meccanismo è lo stesso della privatizzazione della sanità.

Se il settore alimentare e quello dei farmaci hanno subito poco la concorrenza delle piattaforme e non hanno conosciuto forme di delocalizzazione, la situazione nel settore dell'abbigliamento è leggermente diversa, perché la diffusione dell'e-commerce, sviluppatosi soprattutto in coincidenza con le chiusure determinate dalla pandemia, ha fatto registrare una riduzione dei margini di profitto. Le grandi catene come OVS, Upim, Combipel, H&M, Zara però continuano a fare importanti guadagni. In qualche caso anche grazie a particolari forme di delocalizzazione: Zara per esempio produce dentro le navi per non far applicare il contratto nazionale. Carica lavoratori del Bangladesh e non applica alcun contratto.

Nelle tasche del lavoratore

Orari e ritmi stressanti, difficoltà di organizzazione la propria vita, abbiamo detto, ma con quali compensi?

Una commessa di supermercato guadagna intorno ai 1300/1400 euro, a seconda dell'inqua-

dramento al quarto o al terzo livello. Comunque un capo negozi di Eurospin (che presiede a un intero supermercato) può restare inquadrato al terzo livello e guadagnare 1450/1500 euro. Nel settore alimentare c'è una competitività impressionante, non fanno che aprire centri commerciali perché non ci sono più limitazioni e la concorrenza si realizza tutta sulle condizioni di lavoro degli addetti. Le catene come Eurospin, Pam, Conad non abbassano i prezzi, anzi, fanno cartello e spremono profitto dai lavoratori, ma nella guerra in corso tutte le Coop sono in grande difficoltà; chi ancora regge lo scontro è l'Unicoop Firenze e quella romagnola. La Coop sta uscendo da diverse regioni. Il modello Conad, in questa bolgia, è vincente, perché ognuno è per sé: Conad ha alcuni supermercati che sono soci del Pac 2000A, rete di vendita che abbraccia 5 regioni (Umbria, Lazio, Campania, Calabria, Sicilia) ma la maggior parte sono aziende per conto proprio associate alla catena, che gli dà il marchio e il prodotto; la gestione invece è autonoma.

Nel settore ci sono anche i lavoratori della ristorazione, inquadrati nel contratto del turismo, che prevede condizioni anche peggiori: c'è stagionalità, c'è flessibilità di orario e gli stipendi sono più bassi. Nel caso dei cuochi bisogna distinguere: il cuoco di qualità, lo chef, è un conto, ma la grande massa dei cuochi, che lavora nelle catene dei ristoranti, ha stipendi bassi. Da Testone c'è una dequalificazione che è conseguenza di stipendi da fame, 1200/1300 euro, e non gli viene riconosciuta l'indennità di mansione.

La mobilitazione del comparto

La capacità di mobilitazione è buona - afferma Vasco - penso che il 22 dicembre riusciremo a portare qualche centinaio di persone a Roma, ma la difficoltà è lo sciopero: immaginate un negozio in cui l'imprenditore lavora insieme ai dipendenti: chi sciopera rischia che l'imprenditore crei le condizioni per farlo andare via. 44.000 donne, nell'arco dell'anno, hanno dato le dimissioni perché, non avendo tutele contrattuali e non potendo usufruire del part-time, non riuscivano a gestire lavoro e famiglia. Anche questa è violenza di genere! Noi abbiamo l'11% in meno dell'occupazione femminile media europea.

Certo, fare lo sciopero nel commercio il 22 dicembre è un atto di coraggio perché quei giorni sono tutti a far spesa per il Natale, perciò pensiamo di rivolgere una richiesta ai consumatori affinché non facciano spese in quel giorno, in solidarietà con i lavoratori, che vedono ridotti i propri stipendi e la qualità della vita.

La sicurezza si paga con cattiva moneta

Maurizio Giacobbe

Il comunicato stampa del Consiglio dei Ministri n°59 del 16 novembre 2023 fa riferimento all'approvazione di tre disegni di legge in materia di sicurezza, difesa e soccorso pubblico. Uno degli aspetti più rilevanti di quello che è stato definito dalla stampa 'pacchetto sicurezza' riguarda provvedimenti che prefigurano un differente assetto del sistema penitenziario. Nell'iter legislativo che seguirà, con ogni probabilità alcune norme passeranno in forma attenuata nei loro effetti o non passeranno affatto, resta però evidente che il quadro di riferimento per una revisione del sistema penitenziario si basa, per la destra sovranista e neofascista, sull'introduzione di nuovi reati, sull'aumento delle pene, sulla restrizione dei diritti, su imposizioni arbitrarie, con l'obiettivo di generare nella comunità dei ristretti un'umiliante subordinazione, la perdita di dignità, e in ultima analisi produrre malessere e nuova insicurezza.

Per Stefano Anastasia - noto ai lettori per essere stato Garante dei diritti dei detenuti nella nostra regione oltre che cofondatore dell'associazione Antigone e docente di Filosofia e sociologia del diritto presso Unipg - tutto quello che sta scritto in questo disegno di legge è una rassicurazione ai referenti sociali della destra in materia di sicurezza, che sono le organizzazioni sindacali di polizia più ancora che le stesse forze di polizia.

L'analisi dei comportamenti sociali, lo studio dei regimi carcerari, la considerazione degli effetti delle politiche securitarie dimostrano che le strette autoritarie, la pressione normativa, l'aumento delle pene al fine di deterrenza sono provvedimenti da sempre inefficaci allo scopo che dichiarano di prefiggersi, cioè garantire la sicurezza del cittadino. Essi anzi suscitano sentimenti di insofferenza e rivolta, perché mirano a comprimere i diritti sanciti dalla Costituzione, per il nostro governo un inciampo di cui liberarsi per dispiegare il suo progetto di società classista, razzista, patriarcale, omofoba, antistorica, nostalgica del fascismo e non solo. Evidentemente non è la sicurezza del cittadino ciò che interessa la compagine governativa ma la possibilità di far pagare la percezione della sicurezza con la cattiva moneta della limitazione delle libertà e dei diritti, primo fra tutti quello al dissenso e alla disobbedienza civile. Semmai ciò che la interessa è la sicurezza delle élite e la loro protezione dai 'pericoli' costituiti dalla marginalità sociale, da tenere il più distante possibile dal mondo patinato dei poteri economici e politici e dalle sacche del privilegio.

Su questo binario si sono mossi i governi degli ultimi trenta anni, e massimamente il governo in carica, che fin dalle prime battute ha voluto dare il segno di una svolta involutiva, colpendo le fasce deboli (migranti, *working poor*, percettori del reddito di cittadinanza, ecc.) e provvedendo ad ampliare il ruolo delle carceri come discarica sociale.

Che cosa invece debba intendersi per sicurezza, e con quali strumenti la si possa perseguire, lo afferma con chiarezza il primo dei sei punti con cui l'associazione Antigone si oppone al pacchetto governativo: "La sicurezza è una cosa seria e non può essere declinata solo in termini di proibizioni e punizioni. La sicurezza si conquista con inclusione lavorativa e reddito, offerta generalizzata di salute fisica e psichica, città aperte e a disposizione anche nelle ore notturne di donne e uomini, solidarietà sociale verso le fasce più bisognose della popolazione. La sicurezza è prima di tutto sicurezza sociale, lavorativa, umana. Il pacchetto sicurezza del Governo, che fa seguito alle norme già approvate su rave parties, minori e migranti, è una forma di strumentalizzazione delle paure delle persone".

Ma vediamo per punti in cosa consiste questo pacchetto, e quale visione della società vi sia dietro.

Più poteri alle forze dell'ordine

Innanzitutto un rafforzamento dei poteri delle forze dell'ordine attraverso un aggravamento della pena per i reati di violenza, minaccia o resistenza ad agenti di pubblica sicurezza o di polizia giudiziaria e la concessione agli agenti di pubblica sicurezza, già autorizzati al porto

messe per un furto semplice, coinvolto in una protesta o in una disobbedienza del genere, ci potrebbe restare per quasi un decennio, senza poter avere accesso ai benefici penitenziari, in quanto la rivolta viene parificata ai delitti di mafia e terrorismo. Il governo, insomma, ha deciso di stravolgere il modello penitenziario

scaldano il clima in carcere, di cui i detenuti subiscono le conseguenze penali se succede qualche casino, che io credo sia inevitabile. Ci sarà chi continuerà, per questa via, a caricarsi di nuovi reati e a perdere la prospettiva dell'uscita, e la gestione di queste persone diventerà sempre più difficile. Il sistema penitenziario



di un'arma per servizio, di detenere un'arma da fuoco privata, diversa da quella di ordinanza, senza ulteriore licenza. "È un provvedimento che rischia di avere conseguenze gravi. L'unico modo per limitare le morti violente consiste nell'evitare che ci siano armi in giro, - afferma Anastasia - si tratta una forma di americanizzazione limitata alle forze dell'ordine (si parla comunque di circa 300 mila persone)".

La vita nelle carceri

La nota più stonata è cosa si deve intendere, e punire, come rivolta. Paradossalmente per parlare di rivolta sono sufficienti la disobbedienza a ordini della polizia penitenziaria o il tentativo di evasione. Qui la questione si fa grottesca perché una tentata evasione è per definizione un'evasione non riuscita e pensare di punirla come rivolta contraddice al principio per il quale non si può essere puniti due volte e per due delitti diversi a causa della stessa condotta. Se abbiamo in mente le immagini o i resoconti delle rivolte degli anni '70 e '80, coi detenuti sui tetti degli istituti di pena, con i materassi bruciati nelle celle, con gli agenti presi come ostaggi siamo molto lontani dalla realtà che si prefigura.

"La previsione del reato penale di rivolta in carcere - ricorda Anastasia - diventerebbe applicabile anche al caso di 3 persone per resistenza passiva, quindi un'attività assolutamente non violenta: il caso tipico sono i detenuti che si rifiutano di rientrare in cella all'orario della loro chiusura oppure si rifiutano di tornare dall'aria perché stanno protestando, per esempio, perché non funziona il riscaldamento".

La pena è da 2 a 8 anni per chi la organizza e da 1 a 5 anni per chi vi partecipa. Un detenuto entrato in carcere per scontare qualche

repubblicano e costituzionale, ricollegandosi al regolamento fascista del 1931. Il crimine di rivolta carceraria, così come delineato all'interno del pacchetto sicurezza, sarà una minacciosa arma sempre carica puntata contro tutta la popolazione detenuta.

Ci sono poi norme riconducibili alle campagne elettorali della destra, come la carcerabilità della donna incinta, su cui ha fatto campagna Salvini contro le borseggiatrici milanesi in metropolitana. Questo riguarda solo le donne che devono andare in esecuzione penale e che avevano la sospensione obbligatoria se incinte o madri, fino a un anno di pena. Per la custodia cautelare esisteva già la possibilità dell'esecuzione in carcere per la donna incinta in casi di particolare gravità. L'estensione odierna è per le donne che sono già state condannate. Questa è una norma che stava già nel codice Rocco, in epoca fascista. Una norma che sollecita la convinzione (errata) che vi siano zone di impunità ed è scritta espressamente contro le giovani donne Rom.

Le già citate norme a tutela dei poliziotti che va propagando Delmastro in giro per le carceri italiane (l'inasprimento delle pene per resistenza a pubblico ufficiale se fa parte delle forze dell'ordine) sono legate all'ambiente penitenziario per il clima di conflittualità che il governo sta alimentando: "ci sono una serie di cose che loro hanno fatto, come il rientro in carcere dei detenuti in semilibertà usciti per alleggerire il sovraffollamento in tempo di pandemia o come la revoca delle telefonate straordinarie (anch'esse attivate in tempo di covid), o la circolare sulla media sicurezza che obbliga i detenuti a restare chiusi in stanza se non vanno a fare la socialità, che surri-

italiano dopo gli anni '70 e i primi '80, è stato pacificato con la prospettiva della liberazione anticipata per buon comportamento e questo è andato avanti fino alle rivolte per il covid, ma quelle avevano una ragione contingente. Ora il rischio è che diventi uno stato di tensione permanente".

Un bavaglio per frenare le lotte sociali

Il decreto introduce una nuova fattispecie di reato per contrastare le occupazioni abusive, che prevede una pena compresa tra 2 e 7 anni di reclusione per chi, con violenza o minaccia, detiene senza titolo un immobile altrui o impedisce il rientro nell'immobile del legittimo proprietario o conduttore. Dagli anni '70 le lotte per il diritto alla casa trovano concretezza nell'occupazione degli immobili sfitti, spesso appartenenti a enti o a società immobiliari che speculano sul loro abbandono (mancato utilizzo e conseguente degrado) per rendere possibili impieghi diversi da quello abitativo o trasformazioni anche radicali della proprietà. Le nuove norme prevedono poi la possibilità di intervenire con celerità nello sgombero degli immobili occupati anche per intervento diretto e immediato delle forze di polizia che raccolgono la denuncia, salvo successiva convalida del giudice.

In direzione analoga, cioè per tagliare le gambe alla protesta su temi di rilevanza sociale, va anche la norma contro i blocchi stradali, che diventerebbero reato nel momento in cui risultassero particolarmente allarmanti, sia per la presenza di più persone, sia per essere stati promossi e organizzati preventivamente. Fino ad oggi i blocchi sono stati puniti con una sanzione amministrativa.



La gerarchia del consumo di suolo, obiettivo 2030

An. Gu.

La strategia dell'UE (Commissione Europea, 2021) per il suolo per il 2030 stabilisce degli obiettivi che dovremo impegnarci a raggiungere se non vogliamo che questo pianeta, di cui siamo ospiti, ci rimandi indietro, più di quello che sta facendo, le conseguenze della nostra scellerata gestione delle risorse naturali sotto forma di calamità naturali e disastri ecologici. Il primo blocco di buone regole riporta le seguenti:

1. Evitare il consumo e l'impermeabilizzazione del suolo
2. In caso di nuove necessità, riutilizzare terreni già consumati e impermeabilizzati
3. Se non è possibile evitare il consumo e l'impermeabilizzazione del suolo, utilizzare aree già degradate
4. Infine, solo per interventi assolutamente inevitabili, applicare misure di mitigazione per ridurre al minimo la perdita di servizi ecosistemici e per la loro compensazione attra-

verso interventi come la rinaturalizzazione di una superficie con qualità e funzione ecologica equivalente

La prospettiva della nuova strategia è di avere entro il 2050 tutti gli ecosistemi dei suoli dell'UE in buona salute e dunque più resilienti. Per questo sono ritenuti necessari cambiamenti molto profondi nel corso dell'attuale decennio e vengono definiti obiettivi di medio termine e di lungo periodo, tra questi non aumentare il degrado del suolo entro il 2030 e raggiungere il consumo netto di suolo pari a zero entro il 2050. In particolare, nella strategia per le città e comunità sostenibili, la preoccupazione è che le città occupano solamente il 3 per cento della superficie terrestre, tuttavia sono responsabili del 60-80% del consumo energetico e del 75% delle emissioni di carbonio e la rapida urbanizzazione esercita pressione sulle forniture di acqua dolce, sulle fognature, sull'ambiente e sulla salute pubblica.

Se gli obiettivi sono questi sembra davvero difficile, se non impossibile, centrarli considerando che mancano 7 anni al 2030 e che la tendenza attuale è distante anni luce da quella che si dovrebbe avere per raggiungerli.

Purtroppo queste inversioni sono lentissime perché si cerca, introducendo nuove leggi, di non danneggiare chi fa business con le vecchie e i periodi di transizione tra una legge e l'altra vengono spesso prolungati indiscriminatamente fino a rischiare nuovi eventi calamitosi, sempre correati di vittime, unico agente capace di convincere cittadini e autorità a procedere con una nuova legislazione. Inoltre, non possiamo nasconderci che l'Umbria con il consumo di suolo ha sempre fatto affari d'oro, è nel suo DNA, tutte le attività che consumano suolo sono tipicamente integrate nell'economia umbra: costruzioni edilizie, strade, cave, parcheggi, discariche. Allora, se anche a livello nazionale nel 2022 è stato registrato un consumo di suolo ecceziona-

le pari a kmq 76,8, come possiamo pensare che la piccola Umbria diventi virtuosa rinunciando ai suoi affari d'oro? Sarebbe proprio necessario un cambio di paradigma economico e una legge quadro nazionale, prevista anche dal Pnrr, che invece è sempre stata di fatto osteggiata con le strategie più differenti fin dal 2018, quando maggioranza e opposizione presentarono due diverse proposte che non trovarono il modo di integrare per trasformarle in un'unica proposta utile ad avviare l'iter parlamentare. Anche da questo traspare la volontà. Tuttavia, si legge in un dossier del 2019 curato dal Servizio studi del Senato: "Tale materia è ricompresa nel novero delle materie di legislazione concorrente (articolo 117, comma terzo, della Costituzione) nelle quali spetta alle regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione esclusiva dello Stato"; spetta altresì alle regioni la potestà regolamentare". Quindi, diamoci da fare!

Consumo di suolo: Italia, Umbria

Anna Rita Guarducci

Il rapporto sul consumo di suolo di ISPRA è al decimo anno di pubblicazione e ormai dovremmo sapere tutti di che cosa si tratta perché la stampa quotidiana provvede a riversare abbondanti dati e pareri sull'argomento. Forse anche chi non se ne occupa per mestiere sa che si parla di consumo di suolo quando viene cambiata la sua destinazione naturale agricola, o comunque, anche quando non coltivato, il suolo viene impermeabilizzato con pavimentazioni varie interrompendo così il collegamento/filtro tra sottosuolo e atmosfera, per dirla in modo semplice. Di conseguenza uno dei primi cambiamenti evidenti a tutti è il peggioramento nei casi sempre più frequenti di piogge abbondanti concentrate: le strade diventano fiumi di acqua che corre in cerca di uno scarico di raccolta essendo impedito il filtraggio nel suolo dalle pavimentazioni impermeabili.

Il rapporto 2023 mostra un sensibile peggioramento rispetto ai dati degli anni precedenti, infatti vi si legge: "Gli ultimi dati ci mostrano che, purtroppo, il consumo di suolo [...] non solo da due anni non rallenta più, ma nel 2022 accelera bruscamente e torna a correre a ritmi che, in Italia, non si vedevano da più di 10 anni". E poi la sintesi numerica di questa preoccupazione è descritta così: "I fenomeni di trasformazione del territorio agricolo e naturale in aree artificiali hanno così sfiorato i 2,5 metri quadrati al secondo e riguardato quasi 77 chilometri quadrati in un solo anno, il 10% in più rispetto al 2021. Si tratta certamente di un ritmo non sostenibile, che dipende anche dall'assenza di interventi normativi efficaci in buona parte del Paese o dell'attesa della loro attuazione e della definizione di un quadro di indirizzo omogeneo a livello nazionale".

Come sempre la traduzione in entità comprensibili a tutti nella loro dimensione fisica ci fa ricercare una misura conosciuta per interpretare quei 77 Kmq: ebbene la superficie di suolo consumato nel 2022 è equivalente, per rimanere in Umbria, a quella di un comune poco più grande di Cerreto di Spoleto (kmq 74,78) e poco più piccola di Massa Martana (kmq 78,41). Una quantità preoccupante considerando che il trend è in crescita, benché l'anno 2022 sia stato anche il risultato dei due anni di blocco da COVID-19 in cui probabilmente è stata smaltita un po' di burocrazia in attesa di potere ricominciare con i cantieri.



Il rapporto evidenzia che alcune delle cause principali del consumo riguardano il settore della logistica e della grande distribuzione organizzata (GDO) che nel 2022 hanno fatto registrare un picco di crescita superiore ai 506 ettari, il massimo dal 2006. Tale crescita risulta concentrata nel Nord-Est del Paese con oltre 1.670 ettari pari al 5,8% del totale del consumo di suolo dell'area, seguito dal Nord-Ovest con 1.540 ettari pari al 6,1% e dal Centro 940 ettari pari al 4,7%.

Le grandi infrastrutture rappresentano l'8,4% del consumo totale, mentre gli edifici realizzati negli ultimi 12 mesi su suoli che nel 2021 erano agricoli o naturali sfiorano i 1.000 ettari, il 14% delle nuove superfici artificiali. 948 ettari (il 13,4%) in più per piazzali, parcheggi e altre aree pavimentate, mentre le aree estrattive consumano 385 ettari di suolo in un anno, pari al 5,4% del totale. L'installazione a terra di impianti fotovoltaici ha occupato 500 ettari di terreno, 243 dei quali rientrano nella classificazione europea di consumo di suolo, questo rileva il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente. Su quest'ultimo tema, dell'uso di terreni agricoli per stendere pannelli fotovoltaici, ci sarebbe molto da dire nel merito della scelta legislativa che inizialmente, almeno in Umbria, lo permetteva. Rincorriamo la sovranità alimentare e permettiamo di usare ancora suoli agricoli per installare impianti fotovoltaici senza curarci di tutte le coperture esistenti di edifici abbandonati o inutilizzati, con destinazioni sia residenziali che industriali/artigianali, adatti ad accogliere

grandi superfici, o anche piccole in rete, rendendosi in qualche modo produttivi. Eppure non risulta una proposta legislativa nazionale di incentivo o detassazione o qualsiasi altra modalità per produrre energia con il sistema finora più efficace e meno dannoso. Indubbiamente sarebbe un progetto troppo virtuoso perché simultaneamente contribuirebbe a migliorare la situazione immobili in disuso o abbandonati, quella della produzione energetica da rinnovabili, quella del consumo di suolo e se proprio non vogliamo fare i conti economici potremo almeno dire di avere creato un ciclo economico, resta da vedere in quali tasche andrà visto, che coinvolge il privato. Forse sarebbe un progetto virtuoso che la lobby delle energie fossili contrasterebbe con mezzi ancora troppo schiacciati.

Comunque la sintesi del rapporto nazionale è questa, poi si potrebbe scendere nel dettaglio, ma forse è meglio farlo ragionando sulle questioni umbre perché su questa materia, purtroppo, la nostra regione ha molto da imparare sull'uso delle buone pratiche. Consumo e degrado di suolo in Umbria.

La nostra regione vanta un consumo di suolo nel 2022 di 44434 ettari, che se andiamo a dividere per gli abitanti attuali fornisce un numero sbalorditivo: 500 metri quadrati di suolo consumato da ogni umbro nel 2022, oppure 122 ettari al giorno per tutta la regione. Insomma, da qualunque posizione le si guardi sono sempre quantità ragguardevoli, ma se consideriamo le cause principali dichiarate nel rapporto vediamo che l'Umbria le

ha sempre accolte a braccia aperte: la GDO e la logistica. Tutto torna poi con le tre aree dove risulta più accentuato il consumo di suolo: Bastia Umbra con il 25,8% del dato regionale, Corciano con il 14,8% e Terni con il 12,7%. Le prime due nel perugino vantano zone artigianali ricche di attività legate a queste tipologie commerciali; in generale la regione ha sempre fatto registrare una certa predisposizione ad accogliere l'insediamento di superfici commerciali medie e grandi, del settore alimentare soprattutto, ma Perugia più di Terni ha trasformato suolo agricolo in edificabile nelle periferie per l'insediamento di capannoni destinati alla vendita di alimentari. A Terni, che già risulta tra le città umbre con più alto consumo di suolo, per il futuro c'è forse da aspettarsi un peggioramento, almeno a sentire le notizie dei TG regionali che riportano la soddisfazione dell'assessore regionale Melasceche e del direttore generale nel merito del lavoro svolto dal consorzio di bonifica Tevere Nera, che ha completato 12 chilometri di arginature dentro la città di Terni liberandola, proprio così dicono, dal vincolo idraulico e che si appresta ad avviare un'operazione simile nella città di Narni con i finanziamenti provenienti dalla regione. La notizia era poi arricchita da una strizzata d'occhio al vantaggio di ridare la possibilità ai cittadini proprietari di terreni vicino al fiume di avere nuovo diritto edificatorio. Sembrava un annuncio da campagna elettorale, si sa che l'edilizia in Umbria porta sempre denaro, invece Narni non andrà alle amministrative avendole appena sostenute nel 2022, ma le regionali si terranno l'anno prossimo. Certo, meraviglia che si faccia un'operazione simile, sconsigliata dai manuali perché annoverata tra le pessime pratiche di gestione dei fiumi, cioè costruire nuovi edifici in zone protette da nuovi (e vecchi) argini che faranno aumentare la velocità dell'acqua spostando il pericolo dove finiscono le canalizzazioni, chissà se prima e dopo le arginature verranno previste aree di espansione atte a ridurre il volume e la violenza di eventuali alluvioni? Magari la quantità di diritto edificatorio esistente potrebbe essere delocalizzata in aree già urbanizzate e più sicure, la legge regionale lo permette. Domande che sorgono spontanee perché fanno pensare quanto sarà difficile invertire la rotta preferendo ancora la costruzione ex novo al recupero del patrimonio edilizio esistente che di per sé è già la strada giusta contro il consumo di suolo.

Orvieto: quando i mercanti entrarono a San Rocco

Gerolamo Ferrante

“Dobbiamo forse suggellare per sempre, perfino nelle chiese, l'idea che il denaro è l'unico valore corrente? Una sola parola viene in mente per definire l'idea-base che una chiesa debba servire di supporto ad attività di intrattenimento commerciale. Questa parola è: simonia”. Così Salvatore Settis in una lettera al cardinale Angelo Scola, pubblicata su “Repubblica” del 14 novembre 2014, con la quale contestava il progetto di allestire una terrazza-bar tra le guglie del Duomo di Milano in vista di Expo 2015. Evocare il peccato di Simon Mago a proposito della recente storia che ha per protagonista la piccola chiesa (sconsacrata) di San Rocco in Piazza del Popolo, a Orvieto, potrebbe sembrare cosa smisurata o priva di senso. Ma noi sappiamo che la città delle rupi è terra freudiana ancor prima della visita di Freud (1897), dove anche il “quasi insignificante” ci rivela il senso di ciò che accade nel retrobottega della cultura, della politica, della storia.

Le storie parallele

San Rocco è, insieme a San Sebastiano, San Brizio e San Costanzo, uno dei santi protettori della città. Un quartetto di tutori celesti le cui statue sono collocate all'interno del Duomo. È opportuno forse ricordare che San Rocco di Montpellier - invocato contro la peste e relative epidemie - in queste zone è considerato “di casa”. Sia perché, percorrendo da pellegrino la Via Francigena (1367-68), si fermò nella vicina Acquapendente, all'epoca sbrabrata dalla peste, a render servizio ai malati esercitando il prodigioso dono di guarire gli infetti dal temibile morbo; sia per una sua presunta sosta a Orvieto nel corso del suo tormentato tragitto verso Roma. Fatto è che, in forza di azioni misericordiose, guarigioni, soste e virtù taumaturgiche, al santo pellegrino venne dedicata una chiesa in Piazza del Popolo, eretta, forse a metà del XIV sec., dai Carmelitani Scalzi di Sant'Agostino, poi ceduta ai Fratelli della Compagnia di San Rocco. Nel 1523 Orvieto fu investita da una nuova epidemia di peste e, per l'occasione, fu costituita una Società dei Forestieri di cui faceva parte l'architetto Michele Sanmicheli. Nel 1525 la chiesa subì un grave dissesto, tanto da richiederne una completa ricostruzione, forse su disegno dello stesso Sanmicheli. Nei secoli successivi l'edificio fu più volte rimaneggiato e l'aspetto attuale corrisponde al rifacimento del 1930.

Per un certo numero di anni la chiesa - ormai sconsacrata - venne ceduta dalla Parrocchia di Sant'Andrea (che ne è “proprietaria”) in comodato al Comune di Orvieto per realizzarci mostre e altre pubbliche iniziative. Nel 2012 fu oggetto di un intervento di bonifica e restauro finanziato dalla Soprintendenza (sostituzione delle travature principali del tetto in legno e cotto fatto a mano, messa in sicurezza della facciata esterna, restauro conservativo degli affreschi) e dalla stessa parrocchia. Poi la chiesa taumaturgica restò chiusa, ancora inagibile anche per via del rischio di cedimento del portale, ma la potenza della rimozione (sempre freudiana) ebbe a lenire il supposto, mai gridato, dolore di amministrazioni che ne avevano la disponibilità tramite comodato o della parrocchia che ne era proprietaria.

I mercanti tornano nel tempio

Al Consiglio Comunale del 23 ottobre 2023 si porta in approvazione una variante parziale al Piano Regolatore che contempla, tra le altre cose, una modifica di alcuni articoli delle norme tecniche di attuazione. All'art.7 - Articolazione della zona A (A2) - si propone di aggiungere il seguente comma: “Per la chiesa di S. Rocco

localizzata in Piazza Del Popolo e destinata nel vigente PRG.O a zona A2 ‘Complessi speciali storici e monumentali’ oltre alle destinazioni d'uso ammesse per la suddetta zona sono ammesse le attività artigianali e commerciali”. La variante parziale viene votata in blocco dal centro-destra con l'astensione della minoranza. Nessun consigliere eccepisce in merito alla nuova destinazione della chiesa: forse per disattenzione, forse perché davvero nessuno ha letto il dispositivo, forse perché è pacifico che i mercanti debbano tornare nel tempio...

Così, a Orvieto, Rocco di Montpellier, da patrono degli appestati, andrà a vegliare uno spazio ora destinato alle attività “artigianali e commerciali”. Con un comma scompare l'uso pubblico di uno spazio storicamente pubblico: doloroso è constatare che di questi tempi neppure la santità protegge dalla privatizzazione, obbligando persino i venerabili custodi della salute pubblica a cambiar mestiere...

“Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!” (Giovanni, 2,13) urlava Gesù, brandendo una frusta fatta di cordicelle, ai mercanti e cambiamonete che occupavano gli spazi del Tempio di Gerusalemme. Ma Gesù se n'è andato, siede alla destra del Padre in attesa della fine dei tempi e intanto i mercanti sono tornati. Ma dov'è lo scandalo? Perché meravigliarsi di questa decisione? Perché vietare alla Chiesa di sollecitare investimenti commerciali o artigianali che, da una parte, salvaguarderebbero l'integrità fisica dell'edificio, e, dall'altra, (forse) procurerebbero risorse destinate alla missione evangelica? Presto detto: poiché la variante al PRG è un atto e un fatto pubblico e politico; quindi l'ingresso dei mercanti nel tempio chiama in causa, oltre che l'interesse privato, anche quello pubblico.

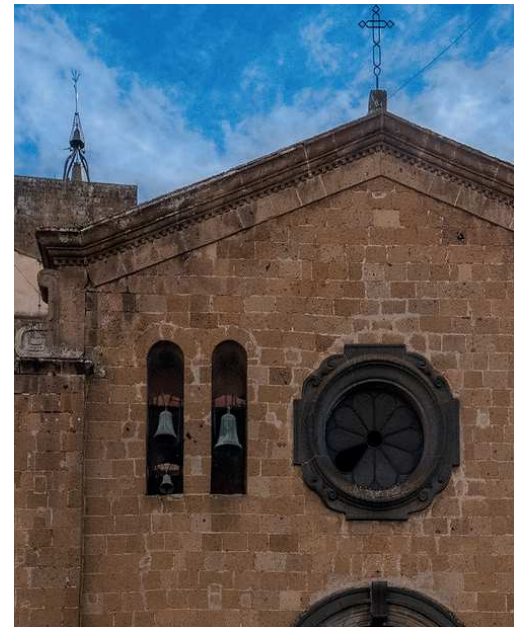
Pubblico e privato

Se fossimo teologi potremmo anche assimilare il “dolce commercio” *pro domo ecclesiae* al katechon paolino, ma qui abbiamo a che fare con cose molto più terrestri e secolari. Dicevamo dei sintomi in terra freudiana e quindi la cosa va spiegata. L'amministrazione comunale ha deciso, mesi fa, di trasformare il Palazzo dei Sette (o “Palazzo delle Esposizioni”) in un contenitore museale destinato al Corteo Storico e ai suoi costumi. All'interno di questo Palazzo si trova l'unica sala - Sala del Governatore - pubblica non istituzionale riservata ad iniziative culturali, politiche, civili... Ora questa sala non c'è più, così come non saranno più disponibili le sale attigue per mostre d'arte. Una soluzione, seppur parziale, poteva arrivare proprio da San Rocco che già negli anni passati aveva accolto piccole esposizioni e altre iniziative. Il poter disporre di uno spazio pubblico di facile accesso e gestione nella piazza più importante e centrale della città riaffermava, seppur in scala ridotta, l'idea dei “luoghi della cultura” che è stata l'anima del tanto celebrato “Progetto Orvieto”. Ma la convenzione non è stata rinnovata, nessuno ha pensato a San Rocco (neppure in tempo di Covid-19) come luogo di cultura e cittadinanza e poi c'è sempre il “comodo” Palazzo del Capitano del Popolo sull'altro lato della piazza che, da prestigioso “Palazzo dei Congressi” è stato retrocesso alle antiche penombre tipiche del “Cinema Palazzo” di soldatesca memoria.

La vicenda di San Rocco è l'ennesima manifestazione dell'eclissi della “città pubblica”. E che questa eclissi si manifesti a Orvieto, la città della “legge speciale” - 108,8 milioni di euro tra il 1978 e il 1997 per gli interventi di consolidamento e manutenzione della rupe e 50 milioni di euro circa per la salvaguardia e restauro di prestigiosi edifici storici - è una

beffa del destino. Ma cosa c'entra tutto questo con la piccola chiesa sconsacrata di San Rocco, tra l'altro di proprietà della Parrocchia di Sant'Andrea? C'entra, perché è un sintomo preoccupante della salute dello spirito pubblico e perché, nel caso dei beni culturali-ecclesiastici, proprio il carattere “pubblico” non dovrebbe mai essere freudianamente rimosso (qualcuno rammenta la vana battaglia di Pericle Perali - 1922 - per la “doverosa restituzione integrale” dell'amministrazione e del patrimonio dell'Opera del Duomo al Comune di Orvieto?). “I cultori dei rapporti tra Stato e Chiesa - scrive C.Cardia in “L'intesa del 26 gennaio 2005. Lo spirito dell'accordo” - conoscono le antiche ascendenze di questa concezione per così dire ‘pubblicistica’ dei beni ecclesiastici, e di quelli culturali in particolare. Essa può farsi risalire, per limitarci nel tempo, all'Ottocento quando perfino l'intervento eversivo (ma sarebbe meglio dire ‘redistributivo’) veniva giustificato con il fatto, ritenuto pacifico, che l'asse ecclesiastico era in qualche modo parte integrante del patrimonio pubblico. Pubblico era il patrimonio perché pubblicistica era la posizione della Chiesa dell'ancien régime, e perché il patrimonio si era formato quando v'era commistione tra le competenze dello Stato e della Chiesa, tra società civile e società religiosa [...] Si trattava, in buona sostanza, di un retaggio storico indiscusso perché frutto di una storia millenaria nella quale Stato e Chiesa costituivano due aspetti di una medesima realtà”.

Servirebbero le originarie virtù taumaturgiche di San Rocco per guarire da questo morbo che tutto trasforma in moneta e tutto silenzia, nella



notte della dimenticanza, e che impone penitenze a chi osa contestare il credo di un “Comune Minimo” che, nel suo *non fare*, asseconda ciecamente (e colpevolmente) la sacra macchina del *laissez faire, laissez passer*, ossia gli interessi di chi possiede e chi vive di rendita. La nostra previsione è che da questa pestilenza dell'anima non si uscirà in tempi rapidi. Abbiamo aperto con Salvatore Settis e con Settis (“Se Venezia muore, Einaudi”) vogliamo chiudere: “Le tenebre dell'oblio non piombano all'improvviso sulle comunità, ma vi calano sopra, lente e malferme, come un esistente sipario. Perché il sipario scenda fino in fondo, perché avvolga ogni cosa in una notte indistinta, non c'è bisogno di complicità: basta l'indifferenza”.

sottoscrivi per micropolis

Compagne e compagni ancora uno sforzo

Questo è l'ultimo “micropolis” del 2023. Con il prossimo numero inizierà il nostro ventottesimo anno. Nonostante i nostri lutti - ancora non ci rassegniamo della perdita di compagni che sono stati parte della nostra storia, ancora non riusciamo a credere alla perdita di Franco Calistri - malgrado la fatica sempre maggiore nell'assicurare un giornale utile ai nostri lettori, lo sforzo di trovare sempre nuovi collaboratori, di individuare temi di approfondimento e di dibattito, la stanchezza che deriva dalla fattura del giornale, siamo ancora qua. Sappiamo che “micropolis” viene letto, che alcuni lo ritengono utile, anche se non abbiamo dati precisi. Lo percepiamo dalla considerazione che ci dimostrano compagne e compagni, amiche e amici, dal volume delle sottoscrizioni. E tuttavia ancora non ci siamo, manca ancora qualche migliaio di euro per raggiungere i 10.000 euro che ci siamo posti come obiettivo annuale. Sappiamo che chi ci legge ha i problemi di tutti (aumento dell'inflazione, bollette stratosferiche, spese sempre maggiori, tasse in aumento), che molti sono rassegnati allo stato di cose esistente. Lo sappiamo e lo comprendiamo. Sappiamo anche che una piccola testata non può sostituire partiti, tessuti di solidarietà, un dibattito ampio e diffuso e tuttavia un giornale è uno strumento per rompere l'indifferenza, per capire, per usare l'arma della critica. È una scintilla che a volte riesce ad incendiare le anime e le praterie. Questo è quello che abbiamo cercato di essere e cercheremo di continuare ad essere. Ma senza il vostro appoggio non riusciremo a farcela. Se ritenete che vi siamo utili, che siamo un presidio di democrazia, uno strumento per dare voce a chi non ce l'ha, una voce libera e senza padroni, vi chiediamo ancora uno sforzo finanziario. Il prossimo numero, il primo del 2024, chiuderemo la sottoscrizione del 2023 e riapriremo quella del 2024. Sperando nel 2025 di essere ancora qua. Sottoscrivete.

Totale al 29 novembre 2023: 7.550,00 euro

Renato Covino 500,00 euro, Enrico Mantovani 400,00 euro, Anonimo 100,00 euro

Totale al 20 dicembre 2023: 8.550,00 euro

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE

c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia

Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro “Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra” e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a infomicropolisperugia@gmail.com, recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

Ancora sulla scomparsa delle sinistre: il crollo delle roccaforti rosse

A nord di Perugia, verso Umbertide

Osvaldo Fressoia

Sconfinando verso l'estremo nord, da Ponte Felcino e Villa Pitignano, dopo 5 km di strada pianeggiante e ombreggiata da una folta vegetazione, si giunge a Ponte Pattoli, che si annuncia, ancora prima di arrivarci, per il solitario ed elegante campanile sul colle (opera dell'architetto Americo Calderini, fratello del più famoso Guglielmo) ben separato dalla chiesa più in basso.

Ponte Pattoli

Pons Patulus, l'antico insediamento, parte di un sistema ad economia feudale (torri di vedetta, case fortificate e mulini ad acqua), di cui costituiva lo scavalco più a nord (e di cui rimane ben poco) in questi ultimi decenni, non ha avuto lo stesso impetuoso sviluppo di Ponte Felcino, e pur crescendo anch'esso, rimane ben sotto i

ha esercitato sempre una egemonia molto forte grazie soprattutto ad un prete, scomparso da poco, assai abile ed efficiente e che poco concedeva ad eventuali iniziative di altro tipo. E dove non ci arrivava lui, c'era la squadra di calcio, oggi in ribasso, ma che negli anni '80-'90 trascinava l'intero paese. È normale quindi, che al tempo della destra berlusconiana-fascio-leghista, questa stravincesse con il 50% dei voti, il doppio di quella che per comodità continuiamo a chiamare 'sinistra'.

Casa del diavolo e Solfignano-Parlesca

Ma la frana verso destra tocca anche i paesi limitrofi da sempre autentiche roccaforti 'rosse'. Solfignano-Parlesca, Resina, Casa del diavolo, Ramazzano, dove il PCI da solo stava stabilmente intorno al 70% dei voti, oggi vedono la

lizzi e non ti organizzi a dovere, rischi da un giorno all'altro di vedere sparire la fabbrica. Ed è quello che abbiamo fatto: non puntando sulla mera riduzione del costo del lavoro, magari sottopagato, ma invece ragionando tutti insieme (maestranze, impiegati, fornitori), per inventare prodotti nuovi e di qualità, nonché una nuova organizzazione del lavoro in grado di rispondere anche *Just in Time* alle esigenze del mercato, salvando così la fabbrica dalla sua soppressione già decisa dalla casa madre, multinazionale Usa. Ma quando parlavo di queste cose nel Pd, allora diretto da un renziano, oggi in Azione, Giacomo Leonelli, mi guardavano come parlassi arabo". Il declino insomma, sostiene Palmiro, si spiega prima di tutto con la incomprensione di quei processi mondiali, rivelatisi nefasti proprio perché lasciati governare unilateralmente dal grande capitale finanziario. Poi si sono aggiunti - dice - quei processi degenerativi per cui "si è creata una distanza ormai incolmabile fra popolo, iscritti, partito e amministratori". Ad accentuare questa distanza - dice anche Maurizio Casagrande - ha contribuito non poco lo scioglimento delle circoscrizioni che "funzionavano davvero, almeno la mia, e non perché ne ero presidente, riuscendo ad essere un tramite reale con l'amministrazione comunale; grazie anche alle sezioni del Partito che stavano in stretto collegamento con noi". Oggi questa interfaccia non c'è più e se vuoi rivolgerti per qualsiasi problema al Comune sono dolori! La fine del Pci a Casa del Diavolo (200 iscritti circa, con Civitella Benazzone e Ramazzano) - dice ancora - è stata traumatica, "È stata una piccola guerra, che lacerò anche molte famiglie". Per non parlare della suddivisione dei 'beni' che alla fine ha visto la storica (e rinnovata) Casa del popolo - costruita anche lì, con il lavoro volontario di tanti compagni - rimanere al Pds, mentre coloro che aderirono a Rifondazione furono liquidati in soldi con cui acquistarono uno stabile che divenne "Casa dei popoli", poi venduto con la fine di Rifondazione Comunista. Oggi il Pd esiste ancora ma non si vede, e le poche riunioni si svolgono proprio nella Casa del popolo nel frattempo andata in proprietà nel 2007 alla Fondazione Pietro Conti dei Democratici di Sinistra che stavano sciogliendosi con la nascita del Pd. Bastano solo queste tortuose vicende a spiegare la sostanziale scomparsa di qualsiasi argine politico organizzato contro la destra trionfante ed una crisi economica interminabile che ha visto anche "una progressiva perdita di servizi anche nella nostra zona, seppure già in atto da tempo": infatti il distretto sociosanitario di Ponte Pattoli a cui faceva riferimento tutta la circoscrizione è stato assorbito da Ponte Felcino, così come l'A-nagrafe comunale. Per non parlare del trasporto pubblico su gomma, appena sufficiente per Casa del Diavolo, ma assai carente per Ponte Pattoli, Civitella e altre località minori. "Della FCU meglio non parlare" aggiunge Maurizio.

Civitella Benazzone, l'Abbazia di Montelabate e le economie possibili

Eppure per rilanciare almeno un po' il territorio, alcune cose si potrebbero fare, solo sfruttandone le potenzialità. "Penso in proposito al

suggestivo borgo di Civitella Benazzone, dove abito" - dice Casagrande - antico castello medievale che dall'alto dei suoi 440 metri, domina con una vista mozzafiato, la valle sottostante, e dove appena sotto di esso rimangono i resti della Badia Celestina, monastero benedettino, che con le demanializzazioni post unitarie venne venduta a privati. Il paese che era sceso a 131 abitanti secondo il censimento del 2001, con quello del 2011 ha visto il raddoppio della popolazione, a cui ha contribuito anche l'arrivo di benestanti stranieri (irlandesi, inglesi e tedeschi, e anche una famiglia cinese). "Io stesso ho censito 78 famiglie". Insomma un territorio e un paesaggio che ben si presterebbero a quella filiera di attività legate al trekking, all'equitazione, a punti di ristoro e agriturismi vari. Per non parlare dell'abbazia di Montelabate, imponente e splendida abbazia benedettina di prima dell'anno Mille e che, dopo essere passata ai cistercensi, fu demanializzata con l'Unità d'Italia, acquistata poi nel 1959 dal senatore Gaslini di Genova, la cui Fondazione continua ad esserne proprietaria ancora oggi, insieme ai 1400 ettari di terreni intorno, in gran parte incolti su cui lavorano appena poco più di 10 persone, e che "gridano vendetta rispetto ad un possibile rilancio di una agricoltura sostenibile in congiunzione anche con certa tendenza, specie giovanile, di ritorno alla terra". Anche Guasticchi, che non dimentica le sue origini contadine a cui rimane profondamente legato, lamenta la carenza delle politiche per l'agricoltura "specie quella collinare, molto più difficile e meno remunerativa di quella di pianura, e che se non adeguatamente sostenuta, subirà ulteriori abbandoni, con le conseguenze negative, anche ambientali, che ormai conosciamo". "Eppure i fondi per l'agricoltura ci sono" - è Casagrande che parla - ma vengono erogati con criteri poco trasparenti, e comunque quasi tutti per le aziende già avviate, mentre per chi vuole iniziare c'è ben poco". Insomma manca la politica, ancora una volta.

Al posto della politica, niente o quasi

Diversamente da situazioni analoghe dove i non pochi orfani della politica si sono rifugiati in associazioni culturali, sportive, pro loco o simili, in questa zona ciò non è avvenuto. Evidentemente lo shock, il dolore, lo smarrimento dopo quanto avvenuto è stato troppo forte, traducendosi in un silenzioso e sofferto abbandono. Rimangono solo le Case del popolo, oggi gestite dall'Arci - a Parlesca e Casa del diavolo - che però, hanno poco a vedere con la storia politica passata - dice Guasticchi - senza con ciò, esprimere giudizi di valore. "La stessa festa-sagra del paese, Diavoli in festa, ultimamente serve solo a sostenere la squadra di calcio di Casa del diavolo, ma senza un minimo di attenzione per il resto del paese e delle sue esigenze" dice con rabbia Casagrande che racconta come anche a Civitella, l'associazione Il Poggio, nata prendendo in gestione i locali della vecchia scuola elementare (chiusa da 5 anni) non sa, non vuole andare oltre un'attività meramente ludico-ricreativa. A Ponte Pattoli invece, è misteriosamente sorta presso l'area verde una panchina rossa "contro la violenza sulle donne" firmata dalla Associazione di promozione sociale Futuro Ponte, di cui però poco o quasi niente si sa. I partiti si sono dissolti, anzi si sono suicidati - concludono nella sostanza sia Guasticchi che Casagrande (incontrati separatamente) - e invece di studiare i problemi per quelli che sono e cercare di risolverli insieme ai cittadini e guidarli, sono diventati luoghi impregnati di populismo e personalismo, all'inseguimento del consenso da ottenere ad ogni costo. Insomma, manca un progetto, un'idea forte di società da cui ricostruire qualcosa.



2mila abitanti, di cui il 18% stranieri, nonostante la fine dell'industria in paese. Chi scrive queste righe, lì è nato, e la mattina si alzava per andare a scuola al suono delle sirene di una delle 3 fabbriche che davano impulso al paese - trasformazione del legno (infissi, porte interne, parquet e serramenti) - e ricorda come andando a prendere il treno della Ferrovia Centrale Umbra, grondante di studenti dell'Alta valle del Tevere diretti a Perugia, era facile incontrare gli operai e gli impiegati che invece dal treno scendevano per dirigersi a quelle fabbriche. Quella sirena non suona più da anni, ma impertentiti, rimangono gli impianti, vuoti e silenziosi, come in attesa di qualcosa e di qualcuno che invece non arriverà mai più; come quelli della fabbrica di mobili della vicina Ramazzano, anch'essa chiusa, quasi a sancire il tracollo di questo mini-distretto del legno che dava lavoro a circa 200 operai e impiegati. Pure la coltivazione e lavorazione del tabacco, fino a qualche lustro or sono ancora attiva, è quasi scomparsa. Rimangono solo due aziende per la coltivazione di alberi da frutta e alcune piccole e piccolissime aziende artigiane e commerciali, nonché il grosso supermercato, diventato il punto più animato di un paese che, per il resto appare svuotato e privo di vita, come intontito. Né la *Pontepattolissima*, festa di inizio estate - l'ennesima sagra delle tantissime, tutte uguali, che si svolgono intorno - pare in grado di mutare questo clima depresso. La politica? Assolutamente inesistente, dove però è sempre stata debole, e dove pure negli anni d'oro, il Pci solo a fatica raccoglieva più voti della Dc, e dove solo per pochi anni ha avuto una sezione attiva. Non è un caso che proprio a Ponte Pattoli - racconta Maurizio Casagrande, per tre legislature presidente, con il Pci, della Circoscrizione, fino al 1992 - vede la luce uno dei primi casi di liste civiche, "Pensiero libero e interesse unitario", capace di eleggere 3 o 4 consiglieri. Conta anche che la Parrocchia

destra prevalere, sebbene a Resina e Solfignano-Parlesca il Pd continui ad essere il primo partito. Fa impressione Casa del Diavolo - appena dopo la fine del vecchio Pci, il Pds e Rifondazione lasciavano agli altri solo le briciole - con la destra oggi oltre il 50% dei voti, e i neofascisti di Fratelli d'Italia primo partito al 33%. Ma cosa è successo? Lo chiediamo a Palmiro Guasticchi, per anni segretario di sezione del Pci a Parlesca, e poi consigliere comunale a Perugia: "In una zona di circa 3mila abitanti avevamo 550 iscritti con ben 8 cellule, una in ogni nucleo abitato (Rancolfo, Sant'Orfeto, La Bruna, Coltavolino, ecc.), con 80 attivisti reali che 'correvano' dappertutto... Si spiega così che ad una tornata elettorale, sfiorammo addirittura l'80% dei voti. Con il lavoro volontario, negli anni '80, costruimmo anche la Casa del popolo". Insomma una autentica comunità politica e umana che faceva da polo aggregante di un territorio caratterizzato da nuclei abitativi sparsi e senza un vero 'centro'. Poi è successo che ciò che seguì al Pci - dice Palmiro - non capì affatto i processi di globalizzazione in atto. "Lo posso dire io che entrato come impiegato nel 1972 in Black & Decker - fabbrica di macchine e utensili per il legno - diventato direttore di fabbrica, ebbi a che fare direttamente con quei processi economici mondiali che se non li ana-



Intervista agli studenti palestinesi a Perugia

La realtà di Gaza sta nei numeri

Jacopo Manna

Il dialogo è l'unica via per la distensione dei rapporti tra i popoli che alla fine porterà alla pace, ma per raggiungere il tavolo del dialogo è necessario prima ammettere i fatti e avere il coraggio di usare le parole, e allo stesso modo evitare di strumentalizzarle. Per i Palestinesi a Perugia la situazione è estremamente delicata, per cui preferiremmo rispondere alle vostre domande in modo anonimo rappresentando in generale quella parte dei Palestinesi presenti nel territorio umbro che è qui per studiare. Ci teniamo però a palesare le ragioni della nostra prudenza. In quanto associazione palestinese abbiamo espresso solidarietà con il nostro popolo, in modo corretto e pacifico e sempre nel rispetto del dolore di entrambe le parti coinvolte nel conflitto: tale esposizione ha attirato sui membri della nostra associazione ingiustissime accuse che potrebbero precludere perfino la possibilità di tornare nel nostro Paese senza subire gravi ripercussioni sulla nostra libertà e incolumità.

Potete parlarci della presenza palestinese in Umbria e specialmente a Perugia? Esiste da molto? Si tratta di una sola comunità coesa o di più gruppi? Qual è l'età media? Quali mestieri e professioni svolgono principalmente le persone che ne fanno parte?

La presenza di Palestinesi a Perugia e in Umbria risale agli anni '70 del secolo scorso: molti vennero per motivi di studio e rimasero a Perugia. Recentemente è stata fondata un'unione studentesca che ha l'obiettivo di rappresentare gli studenti palestinesi che vengono a studiare a Perugia, aiutandoli nella preparazione di documenti per poter accedere agli studi, e si impegna anche nella narrazione delle tradizioni e costumi della Palestina per diffonderne la ricchezza. Oltre agli studenti cresciuti in Palestina, la comunità palestinese in Umbria è piuttosto varia e ben definita, lo dimostra la presenza di famiglie palestinesi in Umbria da varie generazioni. L'integrazione di queste famiglie nella vita economica e lavorativa in Italia è certa; infatti, c'è chi ha impieghi statali e chi nel privato: ci sono medici, ingegneri, commercialisti e molte altre figure.

Riuscite a ricevere notizie precise e aggiornate dalla vostra patria? Secondo voi i nostri mass-media riferiscono correttamente ciò che sta succedendo adesso in Palestina?

Quotidianamente riceviamo notizie sullo stato delle nostre famiglie e su quello dei nostri cari a Gaza. Abbiamo notizie dirette, grazie a giornalisti e reporter palestinesi presenti a Gaza e in Cisgiordania che raccontano gli eventi in diretta attraverso giornali e social media, visto che non sono attualmente stati ammessi nella Striscia giornalisti indipendenti. Alcuni dei canali informativi per noi sono Al Jazeera e i quotidiani nazionali, ma anche organizzazioni non governative che si impegnano nel verificare le informazioni. Ogni giorno abbiamo scambi telefonici con le nostre famiglie che ci raccontano gli eventi che vivono e ci parlano delle loro paure e preoccupazioni. Purtroppo giorno dopo giorno aumenta la difficoltà nel reperire informazioni aggiornate e verificate, dato che i reporter nella Striscia non vedono garantita la loro incolumità: ad oggi 63 sono i giornalisti uccisi dalle forze armate israeliane, 11 i feriti, 3 i dispersi e 19 quelli arrestati dal governo israeliano, a cui si aggiungono l'uccisione delle loro famiglie, le minacce di morte e l'interruzione dei servizi di telecomunicazione, secondo quanto verificato dal Comitato per la Protezione dei Giornalisti. La sicurezza dei reporter in questo conflitto è del tutto assente e questo impedisce lo scopo primario e fon-

damentale dell'informazione. Il periodo dal 7 ottobre ad oggi è stato il più mortale per i giornalisti mai riportato da quando il Comitato ha iniziato a raccogliere i dati, nel 1992. Nel frattempo, Reporters Without Borders chiede con

viscerale in una parte di mondo, come viene dimostrato dall'uccisione del bambino palestinese negli Stati Uniti e dal tentato omicidio di tre giovani studenti palestinesi, sempre in America. In Italia un attivista italo-palestinese

Tuttavia, non sono mancate minacce e gravi accuse rivolte ai nostri membri organizzatori fin dall'inizio degli ultimi eventi. Queste difficoltà aggiuntive rendono impegnativo mantenere una forza costante per svolgere attività che



urgenza di far accedere nella Striscia giornalisti internazionali indipendenti, per fornire informazioni certe che possano contrastare l'opera di disinformazione messa in atto dal governo israeliano.

Purtroppo, i media italiani stanno mostrando una certa omertà nel riportare i fatti: le informazioni vengono spesso manipolate e riportate in maniera scorretta e faziosa. Poche sono le testate giornalistiche che hanno portato agli italiani anche la realtà palestinese, mentre la maggior parte prende tuttora come solo riferimento il racconto israeliano, senza considerare che spesso in tempi di guerra le informazioni siano anch'esse mezzi di propaganda e non più narrazione della verità. Inoltre, la pessima scelta di termini ha provocato fraintendimenti intenzionali, a servizio ancora una volta di una sola delle due parti coinvolte, spesso solleticando una certa islamofobia e arabofobia rimasta latente nella società italiana, che mira a disumanizzare i Palestinesi e svilire l'empatia dei lettori nei loro confronti. In un'epoca di mass media e informazione veloce, la narrazione degli eventi sta plasmando la storia, portando a una netta polarizzazione delle posizioni, che non tengono più in considerazione la complessità della condizione storica della Terra Santa: appoggiare la narrazione dei Palestinesi come animali disumani e terroristi ha scatenato odio

ha subito una violenta aggressione da parte di un gruppo che ne stava monitorando gli spostamenti, immediatamente dopo il suo rientro da Gerusalemme.

Minimizzare il racconto dei bombardamenti e delle vittime palestinesi impedisce alla popolazione di avere un'idea chiara e di pressare il suo governo per imporsi per un cessate il fuoco definitivo. I giornali italiani conniventi con questa rappresentazione sono per noi complici del genocidio in atto contro il popolo palestinese.

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno modificato in qualche modo i rapporti tra voi e il territorio in cui vivete?

Come organizzazione studentesca nelle ultime settimane abbiamo organizzato numerosi eventi di sensibilizzazione e partecipato a molti altri, ed è stato per noi motivo di grande orgoglio vedere quanto sia vivo e sentito il supporto per il nostro popolo in sofferenza. Non è stato affatto facile sviluppare queste attività, per questioni di sicurezza nostra e per la difficoltà nel mantenere obiettività nel far comprendere che il conflitto non ha avuto inizio in quel disgraziato 7 ottobre, ma dura da 75 anni. Abbiamo trovato molta comprensione da una parte del territorio umbro e un supporto inaspettato che ci spingerà a portare avanti la nostra battaglia per un mondo più giusto.

trasmettano quello che viviamo noi e i nostri familiari in Palestina.

Secondo voi è ancora possibile una via d'uscita non catastrofica dalla situazione attuale?

Purtroppo, la situazione è già catastrofica, i numeri sono chiari: 61 giorni di massacro nella striscia di Gaza: quasi 23 mila persone tra vittime e dispersi sotto le macerie, di cui 9 mila bambini e 5 mila donne, più 45 mila sono i feriti che non hanno ospedali, 1.8 milioni di sfollati senza casa o tetto. 60 mila case completamente distrutte.

La domanda da farsi è se c'è una via di uscita dalla catastrofe, e la risposta immediata è: cessate il fuoco.

Ma questo è solo il primo passo per salvare la popolazione nella Striscia di Gaza. Sarà essenziale permettere l'ingresso immediato di tutti i beni di prima necessità e le cure mediche per tutti. Non dobbiamo dimenticare i Palestinesi che vivono in Cisgiordania e Gerusalemme che subiscono aggressioni quotidiane da parte degli estremisti israeliani e il loro governo. Senza la fine dell'occupazione e del regime di apartheid non può esserci pace. La strada è lunga, la pace non è facile e chiede tanti sacrifici: tutti noi la desideriamo e la pace ci sarà quando il popolo palestinese vedrà riconosciuti e garantiti la sua dignità e i diritti umani fondamentali, a partire dal diritto di autodeterminazione.

Se poteste fare una richiesta alle istituzioni del nostro territorio, cosa domandereste?

Siamo molto grati al territorio umbro, ci ha accolti e ci ha permesso di studiare e farci sentire a casa, e per questo vorremmo che le istituzioni umbre ci aiutassero a rendere questo mondo più giusto per le persone che verranno dopo di noi. Vorremmo chiedere che venga ufficialmente riconosciuto il diritto di autodeterminazione e di sicurezza: che in questo 2024 venga finalmente riconosciuto lo Stato di Palestina.



Racconti dalla palestina

Giovanna Nigi

I racconti brevi a firma di Giovanna Nigi che seguono sono 11 istantanee, 11 obiettivi militari, 11 bersagli inermi e impossibilitati a fuggire da un nemico spietato che perde gocce di umanità giorno dopo giorno. La mini serie è stata pubblicata anche su Lantidiplomatico.it

“Prendi dei gattini, dei teneri micetti e mettili dentro una scatola” mi dice Jamal, chirurgo dell’ospedale Al Shifa, il principale di Gaza, mentre un infermiere pone per terra dinnanzi a noi proprio un paio di scatoloni di cartone, coperti di chiazze di sangue. “Sigilla la scatola, quindi con tutto il tuo peso e la tua forza saltaci sopra sino a quando senti scricchiolare gli ossicini, e l’ultimo miagolio soffocato”. Fisso gli scatoloni attonito, il dottore continua “Cerca ora di immaginare cosa accadrebbe subito dopo la diffusione di una scena del genere, la reazione giustamente sdegnata dell’opinione pubblica mondiale, le denunce delle organizzazioni animaliste...” il dottore continua il suo racconto e io non riesco a spostare un attimo gli occhi da quelle scatole poggiate dinnanzi ai miei piedi. “Israele ha rinchiuso centinaia di civili in una scuola come in una scatola, decine di bambini, e poi l’ha schiacciata con tutto il peso delle sue bombe. E quale sono state le reazioni nel mondo? Quasi nulla. Tanto valeva nascere animali, piuttosto che palestinesi, saremmo stati più tutelati”.

Vittorio Arrigoni



Non devo pensare.

A loro devo pensare. Portarli via. L’importante è che non sappiano che non so dove andare. Ne ho cinque con me. Uno non è nostro... non è mio, è uno dei miei alunni. L’ho trovato che tremava abbracciato ai morti. Devo solo fare un passo dietro l’altro e portarli via, non fermarmi mai. Il piccolo ha bisogno del latte. Hanno bombardato i supermercati, i negozietti, le farmacie...Devo andare avanti e basta. Vorrei solo che dormissero finché non finisce tutto. Ecco dove li porto, ho dei parenti che sono già là...al campo di Jabalya.

<https://www.infopal.it/genocidio-israelo-occidentale-a-gaza-nuovo-massacro-a-jabalya/>



Pane e sangue

Non ci credo che l’uomo è cattivo. Non me lo farete credere mai. Ho nove anni oggi, è il mio compleanno. Andavamo a prendere il pane al forno quando l’hanno bombardato. Ho sentito un rumore troppo forte e quando ho riaperto gli occhi ho visto il pane nel sacchetto di plastica che stringeva in mano la mamma macchiato di sangue. Lei non c’era. Una mano mi ha portato via. Un’altra mano mi ha coperto gli occhi. Ho sentito una voce che mi diceva “ Adesso ti facciamo andare via di qui. Ti mettiamo in salvo”. Era una voce buona. “Andiamo in un posto sicuro” mi ha detto. Mi ha accarezzato la fronte. Era bagnata e appiccicosa. La mamma? “Ha detto che ti aspetta lì”. “Dove?” “Andiamo a...ci portano a Ahli Arab. Stai tranquilla”.

<https://www.infopal.it/smontare-una-bugia-come-israele-ha-bombardato-un-ospedale-lo-ha-rivendicato-poi-ha-cambiato-versione-due-volte/>



Qualcun altro vedrà

Non so immaginare cosa ci sia intorno a me. Mi deve essere caduto addosso un muro o un soffitto. Sento che qualcuno mi chiama ma non mi esce la voce e non posso fare il più piccolo movimento. “Salma!” Saeed. “Salma! Dove sei? Mi senti? I bambini sono con me nell’ambulanza della Croce Rossa andiamo a Al-Shifa, Salma, rispondimi...”. “Vorrei, ma non vedo più niente, non posso rispondere. Andate ad Al Shifa, mettetevi in salvo. Qualcun altro vedrà”.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/live-post/2023/11/03/raid-israeliani-intorno-allospedale-al-shifa/7342179/>



Non è la mamma

Sì, ha il vestito uguale, ma quanti ce ne sono uguali? L’aveva comprato al mercato... e i capelli sembrano bianchi, lei invece è giovane. Non è il suo viso, lei ha la pelle chiarissima. Vieni via, Alaa, ci accompagnano alla scuola di Al Saftawi con altri rifugiati, andiamo via, tanto lì la mamma non c’è.

https://en.m.wikipedia.org/wiki/Osama_bin_Zaid_school_airstrike



Porta male

Io non me lo scrivo, il nome sul braccio, come quel bambino lì che poi è morto. Dicono che è per seppellirci con un nome, se no andiamo a finire in una fossa comune...ma io non voglio morire. Non te lo fare scrivere nemmeno tu, hai capito? Quelli che se lo fanno scrivere fanno una brutta fine. Ti metto sulla mia bici, prendiamo la strada di Al-Rashid.

<https://ilfarosulmondo.it/gaza-massacro-di-al-rashid-street/>



A noi ci bombardano di meno

Papà, a noi ci bombardano di meno, vero papà? Perché siamo cristiani, noi, vero? Ci bombardano poco poco, io mi sono fatto

male, ma non come quel quel bambino là che è tutto fermo fermo. Quel bambino non era cristiano vero? Era nella chiesa, ma per sbaglio, e allora loro lo hanno visto e gli hanno buttato la bomba proprio sopra. Ma a Al Fakhura ci sono le chiese, vero papà?

https://www.ansa.it/amp/sito/notizie/mondo/mediooriente/2023/11/04/unrwa-bambini-tra-le-vittime-della-scuola-al-fakhoura_bfe6e498-c507-4adf-b9a0-9b823a5bc199



La nostra discendenza

Che vuol dire discendenza?

L'ho sentita, questa parola, dal nonno prima che diventasse un martire. Dovete separarvi per questa discendenza. Se state insieme ci sono meno speranze per la discendenza. Ognuno deve andare per conto suo.

Ho chiesto alla mamma, che si è messa a piangere. "Sono quelli di noi che verranno dopo, ha detto, se non ci separiamo, la nostra famiglia potrebbe essere cancellata, come è successo ai nostri vicini, che sono morti tutti perché stavano tutti insieme. Vorremmo fare come ci ha detto il nonno, ma lui non c'è più", dice la mamma, "e non sa che siamo rimaste solo noi tre".

Mia sorella Adila mi ha detto che secondo lei non vale, questa cosa della discendenza, perché siamo donne. Non posso crederci che dobbiamo dividerci per quella gente che non è ancora nata. E come facciamo? Adila da sola? O la mamma da sola? E io? No, è una cosa per i maschi, per le donne sicuramente non valgono le cose della discendenza. Staremo tutte insieme, e andremo ad Al Maghazi, da un'amica della zia .

https://www.ansa.it/amp/sito/notizie/mondo/mediooriente/2023/11/05/hamas-45-morti-nel-bombardamento-su-campo-profughi-di-maghazi_6cbb092c-3941-45b2-9a9d-6d4ccdf70c.html



"Dovete sgombrare"

Quello che hanno detto gli israeliani preannuncia un attacco al nostro ospedale. È la stessa cosa che hanno fatto all'ospedale Al Ahli. Lo dico al mondo : il nostro è un allarme. Venite a vedere il nostro complesso, vi forniamo i piani, mandate tutti gli osservatori internazionali che volete. Siamo in 80.000 qui a Shifa. Se ci bombardano saranno responsabili di questo nuovo massacro che è stato preannunciato. Io il mio ospedale non lo abbandono. Mi hanno chiamato dall'ospedale Nasser, devo correre lì. Ognuno di noi sostituisce i medici morti come può, qua e là. Aspettiamo il nostro turno. Ma voi, ricordatevi! Eravamo uomini come voi, con i nostri affetti, i nostri sogni, le nostre famiglie, le carriere...

<https://www.fanpage.it/esteri/la-denuncia-di-msf-israele-ha-bombardato-due-ospedali-a-gaza/>

<https://www.esanum.it/today/posts/medici-muiono-gaza-ospedale-israele-palestina>



Nulla lo protegge

Nostro padre rischia la vita, con il suo lavoro. È come un soldato. Ma non è armato. Quel giubbotto con scritto Press lo fa vedere a noi per farci stare tranquilli, ci mostra l'elmetto che gli ha dato la televisione...ma noi lo sappiamo che non servono a niente, quando arriva una bomba...e poi loro sparano anche ai giornalisti. Ne hanno uccisi tanti. Nostro cugino dice che anzi, li vanno proprio a cercare, ha detto che ne uccidono uno al giorno. Noi quattro abbiamo paura per papà. Ce ne stiamo qui tranquilli, al campo di Maghazi con lo zio, le zie, i miei cugini...la nostra casa è considerata un rifugio per gli sfollati, è sicura.

Il nostro vicino è un dipendente dell'Unrwa, dice papà che siamo dei privilegiati e dobbiamo aiutare gli altri. Ma lui chi l'aiuterà?

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/11/05/gaza-nellattacco-al-campo-di-maghazi-morti-i-4-figli-del-fotoreporter-al-aloul-al-fatto-quotidiano-aveva-detto-nulla-ci-protegge/7344033/amp/>



Smisurata preghiera

Dio, ti prego, falli morire subito tutti. Fammeli morire subito, i miei figli e i miei genitori. All'ospedale non abbiamo più anestetici, farmaci, filo per cucire...usiamo ogni tipo di filo, ormai. E operiamo senza sedazione ferite orribili. Anche i tagli cesarei... ho le mani che tremano quando passo i ferri al chirurgo...e non abbiamo più elettricità. Le urla dei bambini del pediatrico ustionati la notte scorsa, quando ci hanno attaccato. La puzza di carne bruciata. E i denutriti e disidratati che cominciano ad arrivare...Per favore, ti prego, se non puoi farli smettere, uccidici tutti subito.

https://www.corriere.it/esteri/23_dicembre_02/dottor-ghassan-abu-sittah-gaza-al-shifa-intervista-7a6ed5ce-90a6-11ee-9247-bf5c6a771d8e.shtml



Io e te

Avremmo potuto essere amici, io e te. È un mese che stiamo insieme, giorno e notte. E dividiamo tutto. Anche adesso che non c'è quasi più niente da mangiare. Abbiamo la stessa età, e se fossimo stati abituati a vivere in libertà, in uno stesso stato, più umano, io lo so che non ci saremmo ammazzati come cani... che poi non è neanche vero che i cani si ammazzano. Tanta gente vive insieme, che importano religione, storia, cultura...anche noi avremmo potuto. Mi torna in mente l'antologia di Spoon River: "Il fiore della mia vita avrebbe potuto sbocciare da ogni lato se un vento crudele non avesse intristito i miei petali...la sai anche tu? Non immaginavo di avere tante cose in comune con un nemico, anche la musica...mi prendevano tutti in giro, perché mi piaceva quel genere di musica che ai nostri coetanei fa vomitare...la toccata e fuga in do minore di Bach, l'ho sentita eseguita per arpa sola...vorrei ascoltarla ora con te. Se ci fosse un po' di corrente...stanotte ho tanta paura, come quella sera che ancora non sapevo niente di te, e tremavo. E tu hai messo la tua mano sul mio cuore per tranquillizzarmi. I boati si fanno sempre più vicini. E continueranno finché non faranno tutta la terra bruciata e grigia. Quando c'era il temporale mia madre mi cantava twinkle twinkle little star. Tienimi la mano, non me la lasciare. Tu dici che qui siamo al sicuro, vero?

https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=pfbid02xdXyse48rqCa3KdrdARhKS2eihyVwH5Y1uneKRfYwAw-Q4obpD8XQjWDXrXa4pF6Jl&id=818189683&sfnsn=scw-spwa

Il Bersaglio 11, l'ultimo. Scrivere questa piccola serie di racconti, scovare le foto, i video, isolare i fotogrammi soprattutto dal sito Instagram "eye on Palestine", trovare i link da associare mi ha causato un grandissimo dolore. L'undicesimo bersaglio, che si è imposto da solo e con prepotenza alla mia attenzione, mi ha rimandato una piccola luce, una boccata di speranza e di bellezza che confido di essere riuscita a trasmettere. Soprattutto con il Link finale...

Intervista a frà Stefano Tondelli, Commissario per la Terra Santa

Ja. Ma.

Frà Stefano Tondelli, emiliano, classe 1973, laureato in Scienze dell'Educazione, è divenuto frate francescano giovanissimo. È stato dapprima parroco poi Direttore diocesano Caritas dove ha dovuto affrontare la difficile emergenza ucraina. Attualmente, dal Convento della SS. Annunziata di Amelia dove risiede, svolge il servizio di Commissario di Terra Santa, compito che lo porta a lunghi periodi in Medio Oriente accompagnando gruppi e a contatto con i frati e le popolazioni locali. Lo abbiamo raggiunto telefonicamente mentre è in partenza per Israele

Come vede la situazione attuale?

La prima cosa da dire è che bisogna uscire da una trappola secondo cui la sola possibilità è schierarsi o pro Palestina o pro Israele, senza questa premessa non si faranno passi di riavvicinamento decisivi: cercano infatti di farci schierare ideologicamente, perché solo uno schieramento ideologico può prendere le parti di qualcuno senza riconoscere la complessità del problema. Però c'è anche l'altra tentazione, che è quella invece di non prendere una posizione. Quindi siamo chiamati a schierarci e sarebbe da pavidi, da indifferenti, da non responsabili non schierarsi in questo momento; ma bisogna resistere alla tentazione, alle mille sollecitazioni anche molto forti che tendono a farci schierare ideologicamente.

Ma allora se non ci si schiera né coi palestinesi né con gli israeliani da che parte bisogna stare?

Be', bisogna schierarsi dalla parte della pace, dalla parte della convivenza, dalla parte dei diritti umani e del diritto internazionale; sempre ovunque e dovunque questo venga violato. Così come anche le altre parti sono molto chiare, a volte molto dure anche nell'attaccare chi non la pensa come loro, anche noi dobbiamo essere altrettanto decisi, altrettanto chiari nel dire a tutti che questo nostro mondo non ha un'altra possibilità per andare avanti che non sia quella non solo della proclamazione del valore della vita umana ma anche della difesa concreta, reale, della vita umana, di questi valori che la nostra civiltà ha maturato nel corso di secoli e che ormai ha cristallizzato. Detto questo, ecco il secondo punto, dobbiamo iniziare una lotta non violenta. La nonviolenza è la strada che noi dobbiamo percorrere, perché ogni altra sarebbe semplicemente cedere al più forte; invece la lotta non violenta è una realtà che si schiera contro l'ingiustizia. Ed è per questo che ogni lotta non violenta non può che avere due basi in questo conflitto; primo, non può non tenere conto della incolumità di Israele; non può non tenere conto del diritto delle persone israeliane a essere sicure, a non essere uccise; e, secondo, non può non tenere conto del bisogno, dell'esigenza di giustizia che ogni crimine richiede. Non c'è pace se i colpevoli dei crimini contro la vita umana non vengono perseguiti in maniera legale. Ecco perché non ci può essere pace, non ci può essere una soluzione a questo conflitto se non chiedendo prima di tutto ai palestinesi, se non chiedendo ad Hamas che consegnino le persone che si sono macchiate di questi crimini orrendi. E dobbiamo chiederlo in maniera forte perché non c'è un'altra strada. Nessun essere umano può vedere uccidere i propri cari e dire: "fa lo stesso, chi l'ha fatto può rimanere impunito tranquillamente". Quindi noi dobbiamo chiedere giustizia per i fatti del 7 ottobre, per chiedere a qualcuno di non farsi giustizia con la violenza e con le armi dobbiamo trovare un'altra strada. E dall'altra parte, proprio perché noi siamo dalla parte della vita, del rispetto sacro del valore della vita (non perché siamo religiosi ma perché ce lo dicono i nostri diritti umani) non possiamo accettare che vengano uccise persone innocenti: persone che non hanno niente a che fare con questa situazione, con l'orrendo crimine

che è avvenuto il 7 ottobre. E quindi dobbiamo affermare in maniera forte anche questo secondo aspetto: dobbiamo chiedere in maniera forte che si trovino altre modalità per catturare, per colpire i colpevoli di questi orrendi crimini

Qual è la situazione attuale del pensiero e della pratica nonviolenta, dal suo punto di vista?

Quello che sta avvenendo nel conflitto israelo-palestinese o tra l'Ucraina e la Russia secondo me sta riportando in primo piano i principi e le basi della nonviolenza che non è più rimandabile. Io credo che la nonviolenza sia la grande dimenticata in questa fase della storia e non capisco perché; forse perché la nonviolenza non è un facile pacifismo ma richiede invece un impegno che qualche volta può costare anche la vita, contro l'ingiustizia prima di tutto, perché è l'ingiustizia che poi genera il conflitto. Quindi la nonviolenza agisce e lavora anche prima, perché poi quando scoppia un conflitto diventa difficile trovare una soluzione. A Perugia abbiamo Aldo Capitini che probabilmente andrebbe riscoperto e che invece è tanto tanto dimenticato. Oggi il panorama del dibattito pubblico è terribile. Il li-

o poi inevitabilmente un'altra guerra, ci sarà altra violenza. L'unico modo è creare una mentalità di tolleranza, di collaborazione in cui la vita dell'altro (non importa a quale popolo appartenga, a quale religione appartenga) vale come la mia. Se non partiamo da questi principi non andremo da nessuna parte. E l'abbiamo visto, perché l'ONU ha proclamato due stati per due popoli ma il mondo arabo non ha accettato tutto questo, e d'altra parte adesso una parte del mondo israeliano non accetta di condividere la propria terra con i palestinesi. Bisogna partire emarginando queste frange che non accettano la convivenza pacifica, che non accettano e non danno dignità all'altro.

Ci sono alternative?

L'ideale sarebbe uno stato per due popoli; perché dove ci sono persone che si rispettano, che cercano di crescere insieme, in una realtà del genere si può vivere tranquillamente anche in un unico stato, magari con delle autonomie regionali molto forti. Però ci dev'essere proprio una base di valori comune, fatta di rispetto, di tolleranza, di accettazione dell'altro, di accoglienza dell'altro.



vello a cui stiamo assistendo è un livello in cui ci si ferma alla storia, a riflessioni geopolitiche, ma non si va alla radice del problema, o meglio non si va alla radice delle possibili soluzioni!

Il principio che sembra andare per la maggiore riguardo alla Palestina è quello del "due stati, due popoli"

"Due stati per due popoli" in realtà non servirà a nulla se prima non si lavora a un altro livello, in cui le persone devono capire che devono imparare a vivere in pace, a rispettarsi gli uni gli altri; che non possono toccare una vita umana innocente impunemente. Perché se non c'è questo noi avremo due popoli e due stati che comunque saranno molto vicini, anche molto intrecciati; ma se i popoli che vivono in questi stati non avranno imparato ad accettare che l'altro possa esistere, che si possa convivere insieme, scoppierà prima

Troppi fanno tante alchimie politiche, ma le alchimie politiche non reggono se dietro non c'è il richiamo forte a tutto questo: ed è chiaro che chi dovrebbe far rispettare questo sarebbe una autorità sovranazionale che in teoria dovrebbe essere proprio l'ONU. Detto questo, io non sono un disfattista: io credo che l'ONU abbia molti problemi, però credo anche che con l'ONU il mondo abbia fatto dei passi in avanti e che questa sia la direzione giusta. Ancora non è in grado di gestire questi conflitti: perciò dobbiamo lavorare tanto per rafforzare le istituzioni internazionali che possono farsi garanti di una pace giusta. Non solo in questo contesto, perché a noi non interessa che ci sia la pace solo fra palestinesi e israeliani; non stiamo lottando solo per questo, perché per noi non esistono morti di serie B o sofferenti di serie B. Noi desideriamo questa pace, questa convivenza anche per l'Ucraina, anche per il Su-

dan e per tante altre popolazioni che nel mondo stanno subendo oppressione e violenza. Noi non vogliamo farci manipolare dal mondo della comunicazione, farci dirigere a guardare solo quello che sul momento è più eclatante: vogliamo avere attenzione a tanti conflitti dimenticati che però sono violenti come, se non più, di quello che stiamo vedendo adesso. E una vera azione nonviolenta, una vera azione pacificatrice, è anche questo: aiuta delle persone a spostare lo sguardo anche ad altri conflitti, altri oppressi, e dire: "non dobbiamo dimenticarci di loro"; non dobbiamo dimenticare le altre aree del mondo dove le guerre e le ingiustizie alimentano anche il nostro benessere. Non dobbiamo fare i pacifisti di bassa lega ma essere uomini e donne capaci anche di pagare personalmente con meno benessere, con meno tranquillità, con meno agio, pagare però perché altri, fratelli nostri, possano stare meglio. Altrimenti il nostro parlare di giustizia, il nostro parlare di pace è un parlare semplicemente ipocrita. Io dico: se ci sono persone che sono disposte ad uccidere, tutto questo si risolverà solo quando si troveranno persone disposte a non uccidere ma a sacrificarsi per la pace. Finché non si troveranno questi uomini e queste donne che sono disposte a sacrificare un po' il loro benessere, il loro star bene, la loro indifferenza, la loro posizione di privilegio, non si smuoverà mai niente. Quindi dipende tanto anche da noi.

Torniamo alla sua ipotesi, "uno stato due popoli": anche a prescindere dalla tragedia in corso, israeliani e palestinesi sono davvero entità che non comunicano?

Uno dei più grandi problemi, in quest'area, è proprio la separazione tra questi popoli, tra le persone. Il popolo israeliano e il popolo palestinese vivono l'uno accanto all'altro ma sono separati in casa, tra loro non dialogano, non si conoscono, non vanno a scuola insieme; e quindi rischiano di avere davvero un'idea sbagliata dell'altro, dove l'altro magari è uno come te, ha dei desideri come te e forse anche delle ragioni. Invece vivendo separati uno si rafforza nelle proprie convinzioni, soprattutto quando questo "altro" è un intero popolo: "i palestinesi sono tutti così", "gli israeliani, gli ebrei sono tutti così". Non si parlano e chi parla con l'altro viene ritenuto un traditore. E invece bisogna cercare di far crescere questi popoli, a partire dai ragazzi, insieme, insegnandogli dei valori diversi da quelli della violenza, dell'intolleranza, del giudicare l'altro con degli stereotipi che poi ce lo rendono più facilmente colpevole.

Perché?

Perché creare uno stereotipo, creare un mostro dell'altro, poi ci permette di ucciderlo senza sensi di colpa, ci dà la giustificazione per distruggerlo. Quindi è uno strumento politico, la mostrificazione, che rafforza la divisione fra i popoli. E purtroppo questa divisione c'è anche all'interno dei popoli stessi, che sono molto molto divisi. Hamas è un mondo a sé dentro la grande galassia palestinese con dei propri valori, con delle proprie convinzioni, purtroppo molto legate alla Jihad islamica, contro invece una mentalità laica più aperta o a una mentalità anche islamica più aperta; e d'altra parte anche in campo israeliano ci sono tante frange che vivono solo tra di loro, insediamenti in cui stanno solo loro, dove alimentano un nazionalismo esasperato che non si confronta nemmeno con gli altri israeliani. L'uccisione di Rabin qualche anno fa fu proprio causata da un estremista israeliano che non accettava altre visioni e altre modalità. La divisione tra questi popoli ma anche le divisioni tra le varie fazioni di questi popoli stessi sono un grosso, grosso problema.



Il borgo di Marmore, un luogo di inaspettata vitalità

Marco Venanzi

Non poteva mancare nel nostro vagabondare per le antiche municipalità e i borghi storici ternani un passaggio a Marmore, il paese sorto con l'industrializzazione ternana intorno alla famosa Cascata e alle opere idrauliche del sistema idroelettrico Nera-Velino, famoso per le vicende della Resistenza e del movimento operaio del Novecento. Si tratta, insomma, del borgo del partigiano comunista Bruno Zenoni, dove un tempo la sinistra ternana otteneva percentuali bulgare. Oggi vive, come il resto della città, le forti contraddizioni della deindustrializzazione e della postmodernità.

Nella nostra passeggiata abbiamo incontrato diversi abitanti portatori di differenti sensibilità. Il primo è stato Sandro Piccinini storico militante della sinistra ternana ed esponente di rilievo del Partito Democratico. Ci spiega che "Marmore [...] non è solo un sito turistico d'eccellenza, ma è anche un centro abitato con aspetti da tenere in ampia considerazione per quanto riguarda la qualità della vita dei suoi abitanti, i servizi, la socialità. Marmore oggi ha bisogno di un progetto, da realizzare anche in varie fasi, che può e deve essere realizzato anche utilizzando le risorse provenienti dagli ingressi al sito naturalistico della Cascata delle Marmore (ad oggi, infatti, non viene riversato sul territorio del paese nemmeno un euro nonostante lo stesso abbia dato il suo grande contributo nella realizzazione di infrastrutture a servizio delle centrali di Galleto e di Monte Argento)". Piccinini fa delle proposte concrete tra le quali la "realizzazione di una passerella pedonale sul fiume Velino vicino al ponte regolatore [...], la realizzazione di un nuovo impianto di illuminazione pubblica a LED [...], l'installazione di almeno 3 punti di videosorveglianza negli ingressi del paese [...], la manutenzione straordinaria dei marciapiedi [...], la nuova segnaletica stradale e turistica [...], la bonifica e valorizzazione dell'ex casello ferroviario e della stazione, della sala "Pietro Montesi" come spazio polifunzionale ed aggregativo (su quest'ultima il comune sta già intervenendo per la riqualificazione con fondi del PNRR) e il ripristino di un ufficio comunale almeno un paio d'ore una volta alla settimana per consentire ai cittadini più anziani e deboli di poter avere un presidio e dimostrare attenzione da parte dell'amministrazione comunale (Marmore è stata sede per diverso tempo della circoscrizione Velino, poi diventata circoscrizione Est e poi eliminata del tutto)".

Non poteva mancare un incontro con la Pro Loco di Marmore che, a differenza di altre Pro Loco tali solo di nome, impegnate più che altro nell'affossare i borghi storici invece di contribuire a rigenerarli, è veramente attiva ed efficiente. La presidente Manola Conti ci ha riferito che la Pro Loco Marmore, creata nel 1926, ha reso il borgo conosciuto non solo per la Cascata: ha ragione. Ci spiega che "nel 2022, a seguito della partecipazione ad una manifestazione di interesse è stato stipulato con il Comune di Terni un contratto per la concessione amministrativa degli immobili siti in Marmore *Ex scuola elementare* e *Sala Montesi*. Fin da subito è stato possibile disporre degli spazi dell'immobile ex scuola elementare di Marmore, destinati a sede sociale e attività di interesse generale e alla realizzazione del *Museo del Flipper* e del *Modernariato Dino Merluzzi* entrambi inaugurati il 18 febbraio 2023. Presso la sede sociale stiamo realizzando un sogno culturale: desideriamo creare, sin da subito, anche una biblioteca unica e a completo servizio della comunità riguardante il territorio,

i suoi personaggi, la sua storia, che diventerà luogo di studio e ricerca per la storia della comunità. Il *Museo del flipper* e del modernariato rappresenta oggi un unicum nel nostro paese e si propone di svolgere diverse funzioni, in ambito culturale, didattico e ricreativo. La *Sala Montesi*, non è stata ancora consegnata alla Pro Loco Marmore in quanto rientrante nei progetti di rigenerazione urbana PNRR. L'edificio pubblico che per anni è stato destinato a centro civico e circoscrizionale oltre che asilo e punto della Croce Rossa Italiana, presto tornerà a risplendere. Obiettivo è sviluppare cultura, creatività, benessere creando un sistema di welfare culturale che promuova un modello integrato di benessere degli individui e della comunità, attraverso pratiche fondate sulle arti visive, performative e sul patrimonio culturale. Stiamo portando a termine il progetto *DigitalFalls*, per la digitalizzazione a fini turistici dei beni culturali e naturali della Cascata delle Marmore di cui siamo promotori avvalendoci di un partenariato nazionale e internazionale arricchendo ulteriormente l'offerta culturale e artistica della città e della nostra regione attraverso queste linee guida:

raduni di camperisti per la festa di San Valentino, i trekking alla scoperta del patrimonio culturale e del paesaggio, le passeggiate naturalistiche per bambini, i concerti, le innumerevoli proposte di socialità per giovani e anziani, le attività di rigenerazione urbana tra le quali la "rievozione storica della *Passione di nostro Signore Gesù Cristo*, evento ormai consolidato con oltre 130 figuranti in costumi d'epoca, l'evento *Archeologia industriale e vernacolo Rassegna Nazionale di teatro dialettale* giunto alla XI edizione, la presentazione di numerosi volumi sul patrimonio culturale di Marmore e della Valnerina tra i quali quelli di Miro Virili. Don Lorenzo Spezia parroco di Marmore ci dice invece che "Pur essendo parroco della comunità [...] da poco più di un anno, ho avuto modo di apprezzare, in questo breve lasso di tempo, le ricchezze e le peculiarità di una comunità unita, che si sente parte integrante del nucleo urbano di Terni, ma nello stesso tempo riflette l'orgoglio e la responsabilità dell'appartenenza ad un luogo privilegiato e ben caratterizzato.

La Parrocchia rappresenta il polo spirituale del paese: la sua vita ruota attorno alle grandi fe-

vista e con il suo compito, non lasciarli cadere, ma raccogliarli e valorizzarli, perché giungano a compimento".

Abbiamo parlato, infine, con Tommaso Sabatini, presidente di Arci Terni, per anni presidente del circolo marmorese *Casa Lina* appartenente sempre all'Arci e oggi chiuso. Ci dice: "Marmore è il paese dove sono nato, cresciuto, dove ho gli affetti più cari e dove ho iniziato a fare politica e associazionismo. Le fioriture delle montagne circostanti mi consentono di fare un miele di montagna di cui sono orgogliosissimo. Il paese negli ultimi anni ha subito diversi cambiamenti che riguardano tutti i piccoli borghi: diminuzione degli abitanti (un centinaio in meno negli ultimi dieci anni) chiusura delle scuole e di alcuni servizi pubblici. Non è più nemmeno un 'paese rosso' i risultati elettorali rispecchiano molto le tendenze nazionali e quelle locali (basti vedere le ultime amministrative). Nonostante questo, c'è ancora la voglia di fare e di stare insieme, la Cascata e ad altre bellezze naturali del luogo danno lo stimolo per nuove attività e per l'aggregazione. Servirebbe però da parte delle istituzioni un maggiore impegno per valorizzare il nostro



tradizione, attualizzazione, innovazione (già accolto dalla Fondazione Carit). Fiore all'occhiello è anche il progetto *Marmore: percorsi di Digital Telling* che prevede una strategia di valorizzazione dei beni culturali e naturali della Cascata delle Marmore attraverso lo sviluppo tecnologico e delle risorse patrimoniali sul quale stiamo già lavorando e prevediamo di chiudere a fine estate 2024. L'idea parte dalla volontà di migliorare l'offerta turistica attraverso un'App sulla Cascata delle Marmore. Nel frattempo, ci siamo anche iscritti al RUNTS e portiamo avanti le finalità di promozione sociale e turistica, salvaguardia e conservazione delle tradizioni, delle potenzialità naturalistiche, culturali, storiche, artistiche ed enogastronomiche, del patrimonio storico, antropologico, culturale, artistico di Marmore, Terni e del suo territorio". Tra le tante proposte della Pro Loco di Marmore Manola Conti ricorda i

ste liturgiche (il Natale e la Pasqua), alla Messa domenicale e alla sentita festa di S. Antonio Abate, ben organizzata dall'attivo Comitato parrocchiale dei festeggiamenti. Le catechiste si occupano con competenza di iniziare alla vita cristiana i bambini che lo desiderano, e l'efficiente "conferenza" di San Vincenzo de' Paoli si preoccupa di sopperire alle necessità di chiunque nella comunità viva un momento di particolare difficoltà. Molto feconda l'interazione e la collaborazione con la vivace "Pro Loco", che organizza innumerevoli iniziative volte ad accrescere l'unità della comunità marmorese e a valorizzarne le antichissime tradizioni, anche dal punto di vista cristiano. Sono molte le idee e i desideri di bene che animano la gente di Marmore: il compito e la responsabilità di tutti, in particolare delle associazioni e delle imprese presenti sul territorio e della Parrocchia, è, ciascuna dal suo specifico punto di

paese, renderlo più efficiente sia per i cittadini che per i turisti. È mancato molto l'ascolto verso questa comunità negli ultimi anni da parte degli enti locali".

Dalle diverse chiacchierate emerge che, a dispetto della situazione oggettiva del borgo che è complessa, difficile, essendo una periferia collocata all'interno di una Terni in difficoltà perenne, l'atmosfera è di una certa vivacità, onestamente inaspettata. Ci si trova di fronte, quando si arriva a Marmore, tra l'altro, ad una realtà minimamente vitale dal punto di vista economico: oltre alle attività strettamente legate al turismo della Cascata (ristoranti e pizzerie per turisti, baretto e negozietti di chincaglierie) ci sono bed and breakfast e attività ricettive legati alla Via Francigena, tre negozi di generi alimentari, una macelleria di prodotti locali e un bar, la scuola elementare, la farmacia e le poste.

Terni: la città e le fabbriche

Paolo Raffaelli

Quello tra la città e le sue fabbriche, a Terni, è sempre stato un rapporto particolarissimo, contraddittorio e complesso, fatto a un tempo di intimità e di estraneità, di dipendenza e di rivolta, di identificazione e di repulsione, di orgoglio e di rimpianto. Si potrebbe dire che è così per tutte le città a forte caratterizzazione industriale, ma solo a patto di dimenticare che Terni deve all'industrializzazione eterodiretta della fine del diciannovesimo secolo tutto il suo volto e la sua struttura di città moderna: è lo sviluppo di un sistema industriale articolato (acciaio, armi, energia, chimica, tessile) a trasformare, in poco più di un secolo, quello che era un antichissimo borgo di posta sulla via Flaminia, di poco più di diecimila abitanti, in mezzo a una piana agricola fertilissima, in una delle prime quaranta città italiane, con una delle maggiori concentrazioni industriali del paese. Questo sviluppo non è stato, evidentemente, indolore e incontrastato: "Terni nostru 'ndo si jitu, Terni mia non si più tu", cantava il vate della poesia dialettale ternana, Furio Miselli, dando voce al rimpianto, già quasi un secolo fa, per la piccola città agricola e artigiana, di transito, senza grande industria e senza "forestieri".

Il ritorno in forze della nostalgia del passato

Queste voci, nostalgiche di un passato pre-industriale, che si ricollegava alla memoria dei Grand Tour sette-ottocenteschi, che avevano nella "valle incantata" della conca ternana, nella Cascata delle Marmore, nel ponte di Augusto, nel lago di Piediluco, altrettante tappe obbligate, sono state a Terni, nell'epoca dello sviluppo industriale, voci assolutamente minoritarie: la spinta alla crescita della città e delle occasioni di lavoro, legata all'industria, anche attraverso le tante crisi e difficoltà, ha prevalso largamente su queste impostazioni nostalgiche. Oggi il rapporto tra questi due modi di interpretare il rapporto tra città e industria sembra stia sensibilmente cambiando. Leggiamo l'ultima pagina del libro di Alessandro Portelli "Dal rosso al nero - la svolta a destra in una città operaia", con cui il fondatore della storia orale, che sulle voci e le culture della Terni operaia si è misurato per tutta la vita, si interroga sul ruolo di Terni come laboratorio politico-sociale d'Italia: "Se chiudesse l'Acciaieria per me potrebbe essere un buon punto di partenza - dice Alessandro Petrucci, ex operaio dell'AST - Io ero tifoso della chiusura, ma non traumatica. Da 100.000 abitanti passeremmo a 60.000. Però i nostri figli, quelli che cianno due anni adesso, tra vent'anni potrebbero ritrovare una vita diversa. Se servisse questo, far perdere tremila posti di lavoro per avere una città diversa, ma ben venga".

Dimenticare l'industria e ripartire da zero?

Questa, favorevole a una "ripartenza da zero" di Terni dopo l'industria, a costo di dimezzarne rango e popolazione, non è una voce isolata, il libro di Portelli ne colleziona diverse di testimonianze simili e l'idea di una Terni definitivamente post-industriale che ripartisse dal 1870, con un *heri dicebamus* che mettesse tra parentesi un secolo e mezzo di storia industriale e tutti i percorsi di sviluppo della città moderna, sembra tentare un numero crescente di ambienti, culturali, politici e di interesse della città. Una ragione di questa "virata" di una parte di opinione pubblica ternana - che è anche la ragione strutturale delle dinamiche sociali che sono alla base delle più recenti svolte politiche cittadine -, sta certamente nei numeri: quarant'anni fa tre famiglie ternane su quattro vivevano di industria; oggi tre famiglie ternane su quattro vivono di servizi, ma questa risposta "strutturale" non credo basti. Ancora nel 2004 e nel 2005, nella lunga bat-

taglia contro la chiusura del reparto Magnetico delle Acciaierie, e poi nel 2014, contro la manovra dell'AD Lucia Morselli, che puntava a chiudere l'area a caldo della fabbrica di viale Brin, tutta intera la città dette risposte compatte e di massa: in piazza con manifestazioni di 30.000 persone, con tutti i negozi chiusi,

e propria acciaieria, è un rischio quanto mai concreto. Va da se, per quanto si è detto sopra, che se questa partita dovesse riaprirsi, la risposta della città potrebbe decisamente non essere più quella, compatta, intensa e corale, che nel 2004 consentì di tenere testa per un anno alla ThyssenKrupp e che nel 2014 consentì di

sione di riflettere sulla struttura della città; ad esempio con l'architetto Paolo Portoghesi in occasione del varo del più recente Piano Regolatore Generale del Comune, nel 2008. La pianta di Terni è incardinata da millenni su un'ellisse, tuttora chiaramente leggibile, tra le antiche mura romane e il fiume Nera



con la mobilitazione di tutti i ceti sociali e le forze politiche. Segno che, anche se l'impatto occupazionale diretto dell'industria sulla città si era già ridimensionato, c'era la percezione che salvaguardare lo sviluppo industriale è anche la condizione per impedire la desertificazione delle attività commerciali e di servizio non direttamente connesse all'industria. Oggi la sensazione è che questa consapevolezza dell'essenzialità del legame tra città e attività industriale sia scossa.

Il 2024 sarà un anno chiave

Il 2024 sarà un anno chiave per il futuro industriale di Terni: a due anni dal passaggio di proprietà dell'AST dalla ThyssenKrupp a Giovanni Arvedi, (il "ritorno della fabbrica in mani italiane", che fu accompagnato da una marcia trionfale che ormai solo la destra di Fratelli d'Italia e del Ministro Urso continua a suonare, e con sempre minor convinzione), i piani dell'impresa sono ancora circondati da una sostanziale nebulosità, solo parzialmente dissipata dagli ultimi incontri sindacali, ma soprattutto è ormai chiaro che non c'è ombra di quel piano nazionale per la siderurgia del Governo Nazionale che solo può consentire di far quadrare il cerchio difficilissimo dello sviluppo industriale e occupazionale, della riconversione energetica, della riduzione dell'impatto ambientale, della decarbonizzazione e del rispetto dei vincoli comunitari. Il rischio che, in assenza di una simile funzione attiva del Governo, torni in discussione ancora una volta, come succede ormai a cadenza decennale da mezzo secolo, l'identità stessa della fabbrica imperniata sull'area a caldo, la vera

scongiurare il ridimensionamento dell'area a caldo, che era l'obiettivo vero della Morselli.

Demagogia, propaganda e riconversione industriale

Se questa preoccupazione ha un fondamento è evidente che tutti coloro che restano convinti che senza sviluppo industriale ambientalmente compatibile non ci siano politiche di sviluppo possibili per un sistema territoriale che intorno all'industria si è strutturato e identificato per un secolo e mezzo, hanno la responsabilità della chiarezza e dell'impegno, a cominciare da un sistema di governo locale e regionale che pare considerarsi estraneo al delicato tema dello sviluppo industriale, della sua compatibilità ambientale e della sua competitività sui costi, soprattutto dell'energia, e che su questi temi interviene solo per ragioni agitatorie e demagogiche. Ma la responsabilità di aprire una discussione qualificata su questi temi decisivi non solo per Terni e la sua provincia, per l'intera Umbria e per un comparto strategico dell'industria nazionale, non può che essere in primo luogo della politica. Lo sforzo di confrontarsi e di influire sulla formazione di un'opinione pubblica che pare anche qui illudersi che turismo, gastronomia e beni culturali e ambientali siano, da soli, vettori sufficienti di sviluppo per una realtà che ha i caratteri consolidati di Terni e del ternano.

I caratteri strutturali di una realtà urbana

Quando ancora le questioni di assetto urbanistico e di qualità urbana e sociale della città erano materia di interesse per le pubbliche amministrazioni, ci fu spesso a Terni l'occa-

(poi allargata, ma conservando integra la sua forma ellittica, con le espansioni novecentesche a nord, verso la stazione e a ovest verso lo stadio) serrata tra i quattro grandi poli di industrializzazione moderni: l'Acciaieria, il sistema idroelettrico dell'Enel, l'area chimica ex-Polymer-Montedison, la zona industriale di piccole imprese di Maratta e Sabbioni. Una struttura delle città che richiama irresistibilmente la visione di un "pezzo" in lavorazione (la città della residenza e dei servizi) laminato da quattro cilindri industriali (le aree produttive): la città lavorata dalle fabbriche secondo un'immagine che allude ai treni di laminazione di viale Brin. È questa, non un'altra, la struttura urbana di Terni contemporanea. In un'altra bella pagina del libro di Portelli, una testimonianza racconta la meraviglia di una visita sulla collina di Pentima, che sovrasta l'Acciaieria, e la reazione stupefatta di fronte alla visione della dimensione quantitativa, della vastità dell'area dello sviluppo industriale. Un carattere urbano da cui dipende gran parte del resto: la città industriale è stata, anche nel suo ridimensionarsi, il motore dello sviluppo della città terziaria, ma la sua fine sarebbe anche la fine della città terziaria. Terni è ormai una città in cui questo carattere, che è il suo carattere di città moderna, non è più da alcuni anni materia di confronto e di discussione, di aggiornamento e di riforma, se non in modo approssimativo e vacuo, ed è anche questo vuoto di confronto che apre la via alle illusioni di "una città di 60.000 abitanti" (che fine farebbero gli altri 50.000?) in cui i nipoti (di chi? dei 50.000 o dei 60.000?) vivrebbero meglio.

Il destino dell'acciaio e quello di Terni

Re. Co.

L'ultimo libro di Sandro Portelli (*Dal rosso al nero. La svolta a destra di una città operaia*, Roma, Donzelli, 2023) conclude la trilogia su Terni iniziata con *Biografia d'una città*, pubblicata nel 1985, e proseguita nel 2008 con *Acciai speciali*. Nel caso del volume del 1985 si raccontava una vicenda di lungo periodo iniziata nell'ultimo scorcio dello Stato pontificio e la trasformazione in città industriale, l'affermarsi di un aggregato urbano segnato dalla presenza della grande impresa e di un nuovo soggetto collettivo, la classe operaia. Già si intravedevano i sintomi di una crisi del polo industriale che sarebbero diventati evidenti nel primo quinquennio degli anni novanta del secolo scorso. I punti di svolta saranno rappresentati dalle operazioni di ingegneria aziendale messe in atto dal *management* della Montedison con lo scorporo della Polymer in società diverse e la loro successiva vendita a gruppi multinazionali (esclusa la Novamont) e, per quanto riguarda l'acciaio, nella cessione da parte della Finsider dell'acciaieria, sull'onda della crisi internazionale della siderurgia - dopo averla innovata dal punto di vista impiantistico e "alleggerita" da quello occupazionale - ad una cordata italo tedesca costituita dalla Krupp e da Agarini, Falk e Riva. Rapidamente lo stabilimento passò sotto il controllo tedesco, che si rafforzò dopo la fusione di Krupp con Thyssen. Nel 2004 la nuova compagine proprietaria decide di uscire dal settore del magnetico, e inizia una lunga lotta - quella raccontata in *Acciai speciali* - che alla fine si conclude con la chiusura delle lavorazioni, come voleva l'azienda. Successivamente inizia una vicenda destinata a durare anni. Un braccio di ferro che porterà ad una nuova durissima vertenza che aveva come oggetto la riduzione del personale e come protagonista Lucia Morselli, la tagliatrice di teste oggi all'opera a Taranto, che riuscì a spuntarla attraverso la concessione, a chi si dimetteva, di un *bonus* di 80.000 euro lordi. Tutto ciò si intreccia con i tentativi della

Una storia aziendale in pillole dall'Iri ai privati

Thyssen Krupp di uscire dal settore dell'acciaio, vicenda conclusasi nel 2022 con la vendita degli impianti ad Arvedi. Insomma la svolta è maturata non tanto e non solo nell'ultimo decennio, ma è il frutto di una situazione che va inserita nel quadro di quella che Luciano Gallino, vent'anni fa, definiva la fine dell'Italia industriale e della dismissione del comparto siderurgico da parte dell'industria pubblica di cui i frutti più evidenti furono la smobilitazione degli impianti genovesi e di Bagnoli, con la vendita delle linee di produzione ai cinesi. L'effetto principale per quanto rimaneva del comparto è stato rappresentato dall'ingresso dei privati e delle multinazionali nel settore, con l'enfatizzazione della profittabilità delle aziende e il ritenere il territorio su cui insistevano gli stabilimenti - a partire dalle tematiche ambientali fino a giungere a quelle occupazionali - come variabile secondaria e sostanzialmente ininfluenza per l'iniziativa imprenditoriale. Se non si vuol restare

confinati in una dimensione provinciale e municipalistica la questione dell'Acciaieria ternana va posta in tale contesto e non può

La vicenda della Terni non è risolvibile a Terni: è necessario un piano siderurgico nazionale

essere risolta solo all'interno delle dinamiche cittadine e territoriali, ma diviene un tema di interesse generale che va collocato all'interno di possibili politiche di sviluppo. Le domande da porsi a tale proposito sono molteplici. La prima riguarda la necessità o meno di avere un'industria siderurgica nazionale. Insomma la questione è se l'acciaio è ancora centrale nello sviluppo manifatturiero italiano. Superati l'entusiasmo per l'uso di resine e la convinzione che l'acciaio fosse un materiale in via di estinzione, è pensabile di utilizzare acciaio straniero al posto di acciaio prodotto in Italia? Quali vincoli questo pone? Quali condizioni di svantaggio determina per il comparto manifatturiero italiano?

La seconda domanda è se un'industria di base debba entrare nel circuito della pura profittabilità, nelle logiche del mercato oligopolistico e quindi delle evoluzioni determinate dai movimenti dei grandi produttori privati nazionali o multinazionali e quanto tutto questo costi in termini di ambiente e di depauperazione del territorio.

La terza è quanto tutto questo pesi in termini di occupazione, di coesione sociale, d'identità della città.

Tornando a Terni, il libro di Portelli fa emergere la centralità delle due grandi vertenze del 2004 e del 2014 nel determinarne i cambiamenti sociali e culturali. Se in precedenza si registrava una convinzione diffusa che il futuro di Terni era legato all'apparato industriale, come la sua identità, oggi questo dato appare tutt'altro che scontato, anche tra chi vi lavora. Ciò si coniuga con le nuove sensibilità, a cominciare da quelle sull'ambiente e dei diritti, che provocano ulteriori divisioni e incide anche sui mutamenti politici e istituzionali con l'emergere prima dell'avanzata pentastellata, poi di quella della Lega e con la giunta di destra, infine con la vittoria di Stefano Bandecchi. Ha ragione Portelli: "Terni laboratorio d'Italia". Ma il cambiamento è più radicale e incide su quella che è stata definita "l'eccezionalità ternana". Fin dal periodo dell'industrializzazione si è verificata una scissione tra due città: quella tradizionale, a lungo rappresentata dai ceti agrari, professionali, artigianali, e quella dell'industria, della modernità collegata alla produzione e ai mutamenti che essa provoca. Se quest'ultima è stata dominante fino a tempi recenti, oggi appare in declino nella stessa coscienza dei lavoratori di fabbrica, che non conservano più un tratto caratteristico soprattutto degli operai siderurgici: l'orgoglio del mestiere ("qui facciamo l'acciaio, mica la cioccolata") unito all'identità aziendale che conviveva con quella di classe. Più volte abbiamo scritto che esiste una solitudine operaia che ha corroso e corrode la consapevolezza

di rappresentare un elemento centrale della vita cittadina. Oggi anche in fabbrica - per dirla con una figura retorica in voga - l'io sostituisce il noi. La sensazione è che non ci sia più un futuro e che ormai occorra pensare a Terni a prescindere dalla fabbrica, come da anni sostengono settori non inconsistenti dell'intelligenza cittadina. Il problema è tutt'altro che di facile soluzione e si collega alle domande che facevamo in precedenza. Non pensabile un paese industriale senza acciaio in generale e l'inossidabile in particolare (per non parlare della fucinataura), né le ricette adottate finora sull'onda dell'e-

Tra la città dell'industria e quella tradizionale, quest'ultima rischia di prevalere nello stesso immaginario collettivo dei lavoratori di fabbrica

poca del trionfo liberista sembrano aver raggiunto risultati positivi. Le esperienze di ingresso nel settore di multinazionali tedesche, russe, indiane, franco-indiane hanno registrato o fallimenti o sottrazioni di quote di mercato alle aziende che operano in Italia. Il padrone "buono", innovatore, sensibile all'ambiente, aperto al territorio è un'araba fenice.

Se si vuole continuare a produrre acciaio e risolvere le criticità che questo comporta l'unica possibilità è un piano siderurgico che preveda investimenti rilevanti che solo un intervento diretto dello Stato può garantire. Si tratta, in altri termini, di compiere un percorso in direzione ostinata e contraria a quello avviato da Romano Prodi e da Enrico Micheli a inizi degli anni Novanta del secolo scorso. Una nuova Iri adeguata alla fase che stiamo vivendo. Ciò se è vero in generale vale ancora di più per il sito ternano. Il passato insegna che senza l'intervento pubblico (e il protagonismo operaio) l'Acciaieria non ci sarebbe stata e non sarebbe sopravvissuta ai momenti difficili che ha attraversato: dalla crisi degli anni venti, al dopoguerra, alla nazionalizzazione del comparto elettrico. Si può sostenere che ormai è troppo tardi, che le cose sono andate troppo avanti, che occorre accontentarsi di Arvedi e di un piano industriale in cui lo Stato dia all'imprenditore cremonese quello che chiede. Si può pensare come carta di riserva ad una multinazionale (un'altra?) che acquisisca l'impresa e ne



Se si vuol continuare a produrre acciaio sono necessari l'intervento pubblico e una nuova Iri, senza cui l'acciaio italiano e quello di Terni sono destinati alla precarietà

garantisca il futuro. Ma quanto avvenuto dovrebbe pur insegnare qualcosa, e soluzioni che sulla carta sembrano semplici e/o adeguate non sembrano realisticamente in grado di assicurare il futuro. Per inciso: le Acciaierie occupano tra dipendenti diretti e indiretti 4.400 lavoratori, sono un'azienda che garantisce quote rilevanti del Pil regionale. Terni senza la sua fabbrica rischierebbe di essere un'area deindustrializzata, con tutti i problemi che ciò pone: dal diventare una città satellite di Roma, a trasformarsi in sede di un terziario commerciale e professionale dequalificato. Non si è riusciti a realizzare il sogno maturato negli anni Ottanta della fabbrica "immateriale" dove l'investimento pubblico era stato rilevante e la strumentazione culturale sembrava solida, figuriamoci una transizione affidata ai meccanismi di mercato che ha come riferimento sociale una borghesia professionale e commerciale fragile, senza nessuna ambizione di farsi classe dirigente, marginale nel circuito nazionale e internazionale degli affari e con un popolo trasformato in plebe. Una prospettiva da incubo.



Alberto Barelli 2023

Sulla scuola il governo tira dritto

Dio, patria e impresa

Stefano De Cenzo, Roberto Monicchia

Nonostante il parere negativo espresso nel merito dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, il ministro Valditara, lo scorso 7 dicembre, ha firmato il decreto che dà il via, a partire dal prossimo anno scolastico, ai percorsi sperimentali quadriennali di istruzione tecnica e professionale. Si tratta di una anticipazione - del tutto forzata come dimostra la protervia del ministro - della più ampia riforma degli stessi istituti ancora all'esame del Parlamento (Ddl 924/2023). Un progetto, come sottolineato dalla FlcCgil, "nato per soddisfare i bisogni formativi del sistema delle imprese", al cui interno "l'autonomia scolastica appare strumentalizzata ai fini della flessibilità e non valorizzata nel senso della progettualità didattica e di ricerca".

Tra i punti "caratterizzanti" vi sono la riduzione delle ore di istruzione generale nazionale a vantaggio dell'area di indirizzo flessibile: ciò significa meno ore di "cultura generale", ovvero di cittadinanza e pensiero critico, e meno posti per gli insegnanti. Naturalmente non è prevista alcuna riduzione dei programmi, quindi, per fare solo un esempio, in storia, disciplina già ora sacrificata, occorrerà fare i salti mortali per arrivare ad accennare alle principali tematiche dell'età contemporanea. Si aggiungono poi l'anticipo dell'alternanza scuola-lavoro al secondo anno (ora è alla fine del quarto, quando la gran parte degli studenti è maggiorenni) e la possibilità per le scuole di dotarsi di un comitato tecnico-scientifico - che prevede la partecipazione di rappresentanti del mondo del lavoro, del sistema camerale, delle professioni e dell'università e della ricerca - con funzioni consultive e di proposta in ordine alla programmazione e all'innovazione didattica, all'organizzazione delle aree di indirizzo flessibili, all'aggiornamento e formazione dei docenti. Un'opzione che rischia di cancellare il già indebolito ruolo del collegio dei docenti, ultimo baluardo di una gestione partecipata. Come se non bastasse, in ossequio alla consueta ottusità burocratica, le scuole che intendono aderire alla sperimentazione quadriennale devono farlo entro il 30 dicembre, nonostante le proteste di tanti dirigenti. Ciliegina sulla torta, chi segue il percorso "quattro+due" (istituto tecnico più Its) non dovrà sostenere l'esame di maturità, che resta solo per chi rimane nel quinquennale: un incentivo al nuovo corso che abbassa ulteriormente gli standard formativi e



spezzetta percorsi e tempi di apprendimento. Non crediamo di esagerare dicendo che in questo modo si disegna una scuola prona all'impresa. Come interpretare altrimenti l'affermazione in base alla quale le competenze degli studenti dovranno essere sottoposte ad un "costante adeguamento rispetto alle esigenze economico-sociali e alle caratteristiche dei territori" dei riferimenti? E se, paradossalmente ma nemmeno troppo, in un determinato territorio a vocazione agricola anziché di tecnici specializzati ci fosse bisogno di raccoglitori di pomodori che si fa?

Nel complesso della riforma, al fine di istituire la cosiddetta "filiera formativa tecnico-professionale" trovano ovviamente spazio anche la formazione professionale già in capo alle regioni e l'Istruzione tecnica superiore già saldamente in mano alle imprese (Its Academy). Insomma un piano di demolizione perfetto del sistema nazionale di istruzione, almeno relativamente a questo indirizzo di studi.

Senza dimenticare che va avanti il percorso che, sempre dal prossimo anno scolastico, dovrebbe dare vita al liceo del Made in Italy - altro regalo alle imprese oltre che esempio della peggiore retorica patriottarda - in progressiva sostituzione di quello economico-sociale. Il ddl istitui-

vo è stato approvato, sempre in dicembre, alla Camera e, al momento in cui scriviamo, deve ancora passare al vaglio del Senato. Se l'approvazione definitiva non avverrà entro i termini fissati per le nuove iscrizioni, tutto slitterà di un anno ma finché i "patrioti" resteranno al governo non verrà di certo accantonato.

Intanto si è aperta tra le scuole la consueta "caccia agli iscritti" senza esclusione di colpi, forse l'effetto più deleterio della autonomia scolastica che ancora molti a sinistra, purtroppo, continuano a difendere, fingendo di ignorare i danni profondi e irreversibili che in venticinque anni ha generato, almeno nel modo in cui è stata interpretata. Una concorrenza aggravata dallo spettro del dimensionamento scolastico, fissato dalla legge di bilancio 197/2022, che in Umbria dovrebbe comportare progressivamente alla perdita di 9 dirigenze. Tra i territori in fibrillazione Città di Castello, Terni e la media valle del Tevere

La destra, insomma, avanza come un bulldozer e poco importa se sul tanto sbandierato progetto Educazione alle relazioni Valditara è stato costretto, peraltro dagli oltranzisti della sua stessa maggioranza, a fare parziale marcia indietro, cancellando la presenza delle garanti "bipartisan" inizialmente previste, ovvero Paola

Concia, suor Anna Monia Alfieri e Paola Zeraman.

Abbiamo già nello scorso numero espresso il nostro giudizio su questa operazione di facciata mirata ad evitare che nei programmi delle scuole italiane si introduca finalmente, come nel resto d'Europa, l'educazione sessuale. Pertanto le polemiche che sono seguite al dietrofront di Valditara non ci appassionano. Pensare di mettere attorno ad un tavolo una suora, un'esponente del Partito della famiglia ed una politica dichiaratamente omosessuale, da sempre in prima linea per affermare i diritti civili di gay, lesbiche, bisessuali e transgender, al fine di ricavarne qualcosa di utile ad orientare gli adolescenti alla scoperta del proprio corpo, della sessualità e dell'affettività, ci pare tempo sprecato, buono solo per la polemica politica. E poi dovremmo chiederci una volta per tutte cosa realmente vogliamo dalla scuola pubblica. Che formi la persona? Che prepari al lavoro? Che conduca alla scoperta di se stessi e delle proprie potenzialità? Che insegni a non guidare in stato di ebbrezza? E potremmo continuare all'infinito.

Se nessuno di noi, almeno chi scrive, rimpiange la scuola selettiva del "tempo che fu" (ammesso che sia mai realmente esistita così come la dipingono Ricolfi & C.), ciò non toglie che oggi si vorrebbe dalla scuola l'impossibile, ovvero che colmi tutti i vuoti e le mancanze di una società sempre più liquida e, nello stesso tempo, fornisca una solida preparazione. Per parte nostra ci "accontenteremmo" di una scuola - pubblica s'intende - che ritorni a promuovere la mobilità sociale e che, attraverso i vari saperi costantemente calati nel reale e la pratica dell'esperienza, formi cittadine e cittadini liberi, in grado di costruire un mondo migliore di quello in cui stiamo vivendo. Insomma una scuola che riaccenda la speranza nel futuro. Che questo debba avvenire in un ambiente dove regni il rispetto dell'altro, dove sia bandita ogni forma di prevaricazione e violenza, è naturalmente condizione necessaria ma non sufficiente. Dopodiché è certamente più utile, visto lo smarrimento di tanti, troppi adolescenti, inserire nei programmi l'educazione alla sessualità piuttosto che corsi di guida sicura o di volo aereo: per parlare chiaro sapere come si indossa correttamente un profilattico piuttosto che imparare a non frenare in curva.

Cosa sono le castagne?

È difficile insegnare il rispetto dell'ambiente perché bisogna far raggiungere quella consapevolezza necessaria a modificare i comportamenti individuali e, a volte, neanche la consapevolezza basta, perché adottare condotte virtuose è impegnativo. Conosciamo tutti la fatica di differenziare i rifiuti, abbassare il riscaldamento, spegnere le lampadine o l'ancor più pesante rinuncia all'auto.

I bambini amano moltissimo la natura, la osservano, la studiano, ci giocano e inventano storie, ma non sono in grado di prendersene cura. Rendosi conto che anche i comportamenti individuali incidono sulla salute del pianeta è un percorso lungo che richiede da una parte conoscenze approfondite e dall'altra assunzione di responsabilità. Noi della seconda stiamo lavorando sui materiali: legno, plastica, vetro, carta, metalli. Ne abbiamo studiato le proprietà, la resistenza e come vengono impiegati per la costruzione di oggetti.

Poi li abbiamo seppelliti in giardino. Cioè abbiamo messo sottoterra, dentro a dei bic-

chieri di plastica compostabile: un cucchiaino di metallo, un bicchiere di vetro, un tappo del pennarello di plastica, un foglio di carta, un bastoncino di legno per gelati, oltre che a mezza mela, mezza brioche e chissà perché tre castagne.

L'obiettivo finale di tutto questo lavoro è far comprendere perché dobbiamo differenziare i rifiuti e quali possibilità offre la raccolta differenziata.

Ogni settimana da metà novembre andiamo a riesumare i sepolti, li osserviamo e registriamo i mutamenti.

Il momento del riportare alla luce ciò che è stato interrato è sempre emozionante, anche per noi insegnanti, perché non sappiamo mai cosa ci aspetta.

Banco di prova

Francesca Terreni

Chiaramente né la plastica, né il vetro o il metallo hanno subito cambiamenti, ma il legno si è inzuppato d'acqua, la mela sembra cotta: è piena di buchi e dentro il bicchiere stazionano tre lumache. La merendina si è subito sbriciolata e in mezzo troviamo cinque lombrichi, la carta si è frantumata, e le castagne? Identiche al giorno del sotterramento.

Ieri finalmente, la merendina era completamente sparita così come la carta. Che fine avranno fatto?

- La merendina l'hanno mangiata i lombrichi e altri insetti - Rispondono in coro e su questa affermazione tutti sono d'accordo. Ma la carta? Avranno mangiato anche la carta? A questa domanda è più difficile ri-

spondere perché la carta non ha un buon sapore, quindi ipotizzano che, a causa delle abbondanti piogge, la carta si sia sbriciolata in così tanti e piccoli pezzetti da essere stata assorbita e scomparsa nel terreno.

Prima di Natale sparirà anche la mela, ridotta ormai alla consistenza di un budino. Tra le varie sorprese dell'esperimento c'è che i bicchieri di plastica compostabile si degradano effettivamente in poco tempo, ora sono tutti frantumati ed estremamente fragili.

I concetti di decomposizione e biodegradazione sono difficili da acquisire, ma aver fatto esperienze concrete aiuta molto la loro comprensione.

Il problema sono le tre castagne che non subiscono nessun cambiamento anzi sono più belle e lucide del primo giorno. Anche cercando su Google non capiamo se siano frutti o semi. Germoglieranno? In quanto tempo? Sicuro è che, sparita completamente la mela, verranno sotterrate in un vaso in classe e poi chiederemo ad un agronomo di illuminarci sulla loro natura.

I genitori salvano Marsciano e la Media Valle del Tevere dalla cattiva amministrazione

Michele Capoccia

È quello che è successo in questi ultimi due mesi in Media Valle del Tevere. Marsciano ha rischiato di perdere la sua centralità nel Media comprensorio. L'Omnicomprendivo Salvatorelli di Marsciano, infatti, da punto di riferimento (addirittura con sede secondaria a Città della Pieve), rischia nell'immediato futuro, di diventare subalterno e sede secondaria dell'Omnicomprendivo di Todi. È successo che, improvvisamente per i genitori, è scoppiata la questione del dimensionamento scolastico.

Infatti la legge di bilancio 2022 ha previsto una diminuzione su scala nazionale del numero di dirigenti scolastici, conseguenza diretta del calo demografico. La Regione ha recepito e varato un taglio di 6 dirigenze a partire dal 2024, a cui successivamente se ne dovranno aggiungere altre 3, per così passare dagli attuali 139 a 130 dirigenti scolastici. Nel frattempo vengono stanziati fondi per le aree interne, zone svantaggiate che stanno subendo un veloce spopolamento; una di queste aree comprende i comuni di Todi, Fratta, Montecastello, Collazzone, Massa Martana e altri 4 comuni della provincia di Terni. Per queste aree interne sono previsti cospicui finanziamenti. Il comune di Todi poi è riuscito a mettere insieme gli altri comuni facenti parte dell'area interna e a far adottare delibere di giunta in cui i Sindaci dei territori di Collazzone, Montecastello e Fratta Todina chiedevano l'accorpamento dei plessi facenti capo al I e II circolo di Marsciano con Todi. In parole povere Marsciano rischiava la soppressione di un circolo didattico.

Questo era noto dal 4 settembre quando l'Assessora di Marsciano ha scoperto le intenzioni degli altri comuni alla riunione intercomunale. I genitori l'hanno saputo solo il 30 ottobre. Il Comune di Marsciano promuove una soluzione al ribasso: togliere le medie di Spina e Cerqueto all'Omnicomprendivo per darle ai due circoli.

"Abbiamo salvato le tre Direzioni, abbiamo fatto gli interessi di Marsciano", dicono dall'amministrazione marscianese con articoli e post rassicuranti nei confronti dei genitori. L'idea "geniale" era accorpate la Media di Spina con il primo circolo e la Media di Cerqueto con il secondo. Ora, una sola scuola media in un circolo di elementari avrà un solo insegnante di lettere con cattedra piena, facilmente neanche di ruolo, ed un solo insegnante di matematica a 18 ore. Chiaramente immersi in un collegio dei docenti di tutti insegnanti delle primarie, con capacità di contrattazione e peso specifico ridotti al lumicino, nulle possibilità di confronto e ridicole possibilità di progettazione, in una scuola che oramai vive di progetti europei e ministeriali redatti dagli insegnanti. Va ricordato inoltre che negli ultimi anni si è già dovuto dare l'addio alle scuole Medie di Papiano e alle elementari di San Valentino e di San Biagio della Valle. In conclusione, l'accorpamento con le elementari, per salvare le direzioni, sarebbe stato letale per i due plessi di Cerqueto e Spina, indebolendoli a tal punto da metterne a rischio, nel medio periodo, la sopravvivenza stessa. A livello didattico gravi sarebbero state le ripercussioni sui ragazzi, che non sarebbero stati presi in considerazione nel gioco dello spostamento delle pedine. Inoltre, perché Todi, che sta subendo uno spopolamento veloce, essendo ormai vicino a 15000 abitanti, è passato all'attacco così in anticipo mettendo Marsciano all'angolo? Perché gli altri comuni, molto più vicini geograficamente a Marsciano hanno accettato e adottato le delibere quando si sa che i soldi per le aree interne arriverebbero indipendentemente dalla politica scolastica? Il rischio per Marsciano, dopo

aver "salvato" le due Direzioni Didattiche a danno dell'Omnicomprendivo Salvatorelli sarebbe stato quello di vedersi privare fra pochi anni dell'autonomia scolastica delle Scuole Superiori. Ciò testimonia l'incapacità politica dell'attuale Amministrazione Comunale. A quel punto per la Regione, che entro la fine di quest'anno avrebbe dovuto pronunciarsi sugli accorpamenti, il parere di 4 Sindaci che dicono di voler stare insieme avrebbe pesato come un macigno! Il Comune avrebbe dovuto muoversi da protagonista impugnando le decisioni degli altri comuni e cercando con le opposizioni una posizione unanime che avesse dato forza alle istanze marscianesi, invece di far scontare a bambini, ragazzi e genitori la propria incapa-

cià. Rimane il fatto che è dal 4 settembre che la notizia è girata negli ambienti del Comune e nessuno è stato in grado di avvertire genitori e cittadinanza! Ma da questo momento, per fortuna, i genitori sono diventati protagonisti. Il 25 ottobre in Provincia i comuni di Fratta Todina, Montecastello Vibio, Collazzone, Todi e Marsciano trovano l'accordo sulle proposte di riassetto sopra descritte. Todi fa la parte del leone dopo aver ottenuto anche le scuole di Massa Martana, dove la direzione è stata soppressa (era in reggenza) non avendo i numeri sufficienti per il mantenimento. Il 30 ottobre i genitori rappresentanti di classe vengono informati della situazione dell'Assessora Giannoni in persona che parla di vero e proprio salvataggio delle dirigenze (cosa non fondamentale) di fronte all'aggressività degli altri comuni. Subito scatta la mobilitazione dei genitori che, assistiti tecnicamente dai dirigenti scolastici, costituiscono un comitato e iniziano a informare i cittadini della gravità della situazione. Parallelamente iniziano un'opera di convincimento verso l'amministrazione marscianese affinché abbandoni la linea tenuta fino ad allora e sposi le loro richieste: dare piena informazione ai cittadini del piano di dimensionamento scolastico, rigetto delle proposte e richiesta alla Regione di rinviare la decisione finale sull'accoglimento di quanto sottoscritto in Provincia. Viene così indetta per il 20 novembre un'assemblea pubblica presso la Sala Capitini del Comune di Marsciano. Alla presenza di 300 persone provenienti anche dai comuni di Fratta Todina, Montecastello e Collazzone, dai sindaci e da i dirigenti scolastici emerge chiaramente la difficoltà di giustificare la scelta; ci sono fortissime contestazioni verso il Sindaco di Fratta ma soprattutto verso la Sindaca di Collazzone che non riesce a concludere il suo intervento. Emerge così tutta la fallacia

della proposta di accorpamento con Todi: le persone presenti lamentano la totale mancanza di trasparenza, non avendo mai nessun Sindaco fatto menzione della proposta, che non sarebbe conveniente perché costringerebbe i genitori, specie quelli di Collazzone e Fratta Todina, a far riferimento a dirigenze molto più distanti di quelle attuali. La soluzione adombrata sarebbe peraltro intempestiva in quanto andrebbe a modificare gli assetti nel bel mezzo degli open day creando una notevole confusione, senza contare lo squilibrio territoriale che ne deriverebbe avvantaggiando Todi a scapito di Marsciano, facendo saltare la ultradecennale collaborazione fra i comuni della Media Valle del Tevere. Si è sottolineata anche la rilevanza

dei comuni interessati, coinvolgendo anche Todi stesso, Perugia, San Venanzo, Gualdo Cattaneo e Deruta, a testimonianza che scelte così importanti per il futuro dei territori e dei cittadini non possono essere prese senza la partecipazione delle persone, con semplici deliberazioni di giunta comunale.

A Collazzone i consiglieri di minoranza, il cui numero nelle ultime settimane è aumentato così tanto che la maggioranza oramai non c'è più, hanno dato una lezione di come si fa opposizione (cosa dimenticata da un pezzo a Marsciano), mettendo in totale difficoltà la Sindaca stessa e il povero Sindaco di Fratta Todina, fra l'altro del PD, che sono stati sopraffatti dalle contestazioni dei partecipanti



particolarmente agguerriti. A Collazzone è andata in scena anche la meschina figura del dirigente tuderte della Cocchi-Aosta, il quale con un lungo intervento tracotante e provocatorio ha fatto le veci di Ruggiano ed ha attaccato il Comune di Marsciano, accusando l'amministrazione di non saper o voler fare gioco di squadra e di pensare solo ai propri miseri interessi. Intanto la raccolta firme va avanti e il comitato dei genitori ottiene un incontro con l'Assessora regionale Paola Agabiti. Così l'11 dicembre il comitato consegna all'Assessora quasi 4000 firme, ribadendo le proprie ragioni e chiedendo quindi un rinvio. Giovedì 14 dicembre il comitato viene informalmente a sapere che la Regione ha rinviato ogni decisione, mantenendo lo *status quo*. Vittoria totale del comitato dei genitori e del processo democratico e partecipativo. Da questa vicenda ne escono male: il dirigente della Cocchi-Aosta, che non si è curato minimamente di travalicare i limiti che la sua carica istituzionale impone, arrivando a dare giudizi di buona o cattiva amministrazione nei confronti dei rappresentanti dei cittadini; ne escono male tutti i Sindaci, nessuno escluso, che hanno dimostrato di sottovalutare il tema della scuola, credendo di poterlo usare come arma di lotta politico amministrativa, passando sopra la testa dei cittadini e soprattutto dei bambini, oppure mostrando disinteresse verso l'argomento, come ha fatto Marsciano che ne ha cominciato a parlare solo a settembre quando gli altri comuni si erano già mossi da tempo, balbettando poi una proposta capestro che avrebbe distrutto nel medio periodo il sistema scolastico comunale.

Onore ai genitori, agli insegnanti e a tutti coloro che hanno partecipato a questa cavalcata di un mese e mezzo verso la partecipazione, il buon senso e la buona politica.

Un solstizio con Brenno

Francesco Trabolotti

Siamo pigiati, costretti in un ammasso consumistico che ci obbliga a muoverci tutti nella stessa direzione,

quella imposta dal mercato indiscriminato, un mercato in cui il mezzo inquinante, terrestre, marittimo o aereo che sia, si im-

pone incontrastato. Vengono pubblicizzati senza sosta i più astrusi modelli di auto, sfornati a tempo di record, da acquistare

subito, altrimenti si corre il rischio di non primeggiare in velocità e comfort al cospetto di amici e conoscenti. Troppe code, troppi voli, troppe crociere. Abbiamo a disposizione strumenti di comunicazione a distanza sempre più efficienti, eppure aumentano a dismisura gli spostamenti fisici. Questi strumenti non dovrebbero attenuare la pressione dei viaggiatori, sempre più massiccia?

L'ammasso massacrante è talmente diffuso da non risparmiarne nemmeno gli animali: stipati entro i recinti, in attesa del crudele destino, o comunque sfruttati impietosamente, non si esita a colpevolizzarli come veicolo di pandemia, quando invece artefice delle infezioni altri non è se non l'uomo, con la sua mania sfacciata di concentrare all'estremo produzione e tornaconto. Aria, dove sei? Quanta ne resterà ancora di respirabile? Non molta, poi dove andremo a cercarla? Forse *AstroSamanta*, tra un selfie spaziale e l'altro, ne dispenserà un po' della sua, al prezzo scontato di mille euro il litro.

Tornando con i piedi per terra e restando in tema di affollamenti imposti, abbiamo appena assistito alla puntuale ammucchiata vocante delle festività di fine anno, con dispendio di *quattrini* da bruciare in abbuffate e veglioni. Nonostante tutto quello che sta succedendo, milioni di tappi sono saltati, come sono esplose tonnellate di petardi molesti e pericolosi.

Il tappo è brioso, niente in contrario a che la bottiglia versi frizzanti bollicine nei calici, ma il tutto diventa azione sterile se non si accompagna al serio proposito di fare qualcosa, per poco che sia, che possa contribuire ad evitare di renderci complici dei tanti e troppi massacri in atto in diverse parti del mondo.

Corrotti e stragisti si fregano le mani nel constatare di come le loro *imprese* siano ormai tacitamente considerate inarrestabili. Purtroppo stanno avendo la meglio, forti del contributo decisivo della rassegnazione e dell'assuefazione da parte nostra.

Si sono approntate le luminarie per ammantare di scintillii le chiese, quelle stesse chiese che invece andrebbero oscurate, sorrette come sono da gerarchie che, volendo, potrebbero riuscire ad arrestare massacri e bombardamenti, ma che preferiscono stare a guardare e aspettare che esca fuori un vincitore con cui allearsi.

Si usa chiederci:

- Tu che hai fatto per le feste? -

Io, se proprio devo rispondere, dico:

- Niente. Ho fatto due passi in piazza Giordano Bruno durante il solstizio, ripassando a mente i manifesti dell'amico Brenno. È scomparso qualche anno fa, ma non per questo viene meno il valore del suo messaggio scaturito dal libero pensiero.

Il manifesto, fatto in casa e, se non erro, in unico esemplare, compariva puntualmente affisso al solito muro di via Bartolo, dalle parti della sua tipografia e conteneva un commento salace riguardo qualche avvenimento avente per fautori i detentori del potere. Io, passando, non mancavo di trascriverlo, oppure di mandarlo a mente quando ero sprovvisto di carta e penna. Era una voce scoccata a mo' di freccia che aveva come obiettivo i conformismi in voga. Li poneva in ridicolo a mezzo di una semplice frase schietta, urlò e sussurro al tempo stesso. Ne rammento una che potrebbe suonare azzeccata ancora oggi per la sua attinenza ai tempi attuali. Diceva, anzi dice: "Tra la neve e gli abbracci, Stato e Chiesa, Chiesa e Stato, paga il popolo che è fregato".



La parete di via Bartolo che ospitava i manifesti di Brenno

Addobbi natalizi

E. S.

Scivolare nella retorica buonista e pietistica è facile quando si affronta il problema degli addobbi natalizi smisurati e delle luminarie eccessive, in un momento in cui sarebbe il caso di spendere le risorse diversamente e non incentivare il consumismo parossistico, favorito dal clima che le installazioni creano. Ma pur adottando tutte le cautele del caso resta difficile rimanere indifferenti vedendo come le amministrazioni si affannano a gettare luce negli occhi di cittadini e turisti, per illudere che tutto va bene. Così le piazze rappresentano un ingannevole iper-luogo momentaneo che dice al frequentatore che è partecipe di uno spazio ideale, collegato da una linea che tocca tutti

i punti con queste caratteristiche e che crea un ritaglio di tempo di serenità in cui tutto è possibile, anche la felicità, magari perché vivi come a New York o Parigi, non a Bujumbura o Gaza.

Senza voler attribuire volontà perverse agli amministratori, né complicità con i commercianti, di fatto la metamorfosi delle città è oggettiva, così come gli effetti che essa crea in molti di noi.

Nella città in cui abito da anni si persegue un tale obiettivo. Videomapping alienanti le architetture con colori smaglianti e raffigurazioni ottenute da stampanti 3D di opere di Giotto, e proiezioni delle stesse, che però quest'anno sono scomparse (era legittimo

pensare che il cospicuo investimento, reso possibile da finanziamenti ottenuti tramite la mediazione del Sacro Convento avesse una più duratura utilizzazione) lasciando il posto a un ipertrofico presepio di sabbia, contraddicendo l'esortazione evangelica sulla solidità del materiale e ad effimeri abbellimenti ad alto consumo energetico, nonostante l'uso del LED. Pensare che siamo nell'ottavo centenario dell'istituzione del presepe francescano che, secondo l'autore, doveva servire a sperimentare la stessa sofferenza della Sacra Famiglia. Almeno qualche anno fa, vicino alla mangiatoia era stata appoggiata una barca naufragata con i profughi nel Mediterraneo.



Carissima Perugia!

Mauro Monella

La città odierna è oggetto di numerose forme di alterazione: una miriade di manomissioni che, sommate, giungono perfino a deturpare quella morfologia notoriamente assimilata a una mano che protende i propri borghi a mo' di cinque dita (paragone coniato nel XV secolo dall'architetto Leon Battista Alberti, ben evidente se si osserva una carta topografica di Perugia). Tale assetto caratteristico richiese secoli per acquisire la sua tipica conformazione, influenzando l'architettura e i numerosi volti degli interni cittadini.

Abbiamo sempre riscosso favorevoli giudizi da parte di forestieri, visitatori, viaggiatori che ebbero occasione di descrivere le vie, le piazze, i panorami oltreché gli abitanti. Conserviamo di loro diversi commenti scritti che esprimono la buona impressione provata:

Eccoti il principio d'una poesia che ho cominciato qui in Perugia passeggiando da solo per la piazza Vittorio Emanuele, ov'era una volta la fortezza paolina, e onde si vede oggi un panorama dell'Umbria che, fra le vedute non di mare, è certamente una delle più belle d'Italia.

Giosue Carducci, da una lettera.

Tutte le volte che torno a Perugia, salgo a Porta Sole (il sole entra in Perugia per una porta, come se entrasse in casa sua), a Porta S. Angelo, a Montepido, scendo a piedi, verso il tramonto, fino a S. Marco, poi torno indietro, che è già sera, mi siedo sui gradini della fontana Maggiore, o sugli scalini di S. Pietro, o sul limitare di un uscio sotto la Maestà delle Volte o davanti all'Arco Etrusco all'imbocco di via Garibaldi, e sto lunghe ore ad ascoltare i perugini parlare fra loro.

Curzio Malaparte, da: *Maledetti toscani*.

Anche i perugini Aldo Capitini, Sandro Penna e Walter Binni aggiunsero la loro voce al coro di positivi apprezzamenti:

Quando ero fanciullo, alle cinque pomeridiane del 20 giugno, le due campane del Municipio cominciavano funebri, distanziati rintocchi, mentre la carrozza a due cavalli usciva dall'atrio del palazzo e recava al cimitero il sindaco e la giunta comunale a deporre una corona sulla tomba dei caduti in quel giorno memorando. Nell'animo mi scendeva una mestizia e un senso solenne. L'ammirazione per il coraggio, l'avversione alla crudeltà, la diffidenza verso l'oppressore e insieme la tenerezza per il silenzio a cui erano scesi quei morti, mi fecero germogliare e confermavano, ad ogni

atteso anniversario nel fiorente, pieno giugno il sentimento civile.

Aldo Capitini, da: *Perugia*.

Ma è doveroso parlare del "entro". Che del resto è splendido in Perugia. Per chi discende da Porta Sole (splendido panorama, un poco rozzo dunque stranamente contrastante con gli altri e qui c'è Dante: "onde Perugia sente freddo e caldo / da Porta Sole") e arriva al fianco del Duomo la strada è davvero bella. A sinistra il Duomo, sulla piazza la celebre Fontana dei fratelli Pisano e di fronte il Palazzo dei Priori. Se c'è la luna sarà facile ritrovarla sopra. In fondo in fondo s'indovina che il "corso" finirà su l'infinito.

Sandro Penna, da: *Un po' di febbre*.

E mi sembrava bello essere perugino soprattutto per merito di quella data gloriosa, di quell'avvenimento che tutt'ora mi appare pieno di civilissimo significato: quello di una città che abbandonata a se stessa, tiene fede all'impegno preso insorgendo e si espone in nome dei propri ideali civili alle conseguenze di una battaglia inevitabilmente perduta e che poi, sotto l'occupazione, si comporta con tanta dignità e serena fierezza.

Walter Binni, da: *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*.

Tali testimonianze, e molto altro, sono espressione di una arte di vivere la città che oggi, purtroppo, è completamente ignorata e snaturata con conseguente danno per tutti, devastatori (materiali e morali) e speculatori inclusi. Consideriamo della nostra cara Perugia il suo stato attuale. Esiste una duplice realtà, quella della cosiddetta città storica e l'altra, della cosiddetta città contemporanea (comunemente definita con il termine *periferia*).

Oggi la città storica presenta una forma di popolamento illusorio, fittizio, in cui la legittima compagine degli abitanti, di cui si è provocato l'esodo massiccio mediante la chiusura dei servizi, è stata sostituita da masse di turisti *mordi e fuggi*, distratti a causa dei troppi eventi invasivi ed effimeri. Questi turisti *selfizzanti* finiscono con l'essere considerati non più che compratori, importanti solo per l'incasso pecuniario che da loro si ricava. Per fortuna non tutti tra questi si lasciano accalappiare dal consumismo, ma purtroppo la maggioranza sì, che cedendo inconsapevolmente alle lusinghe dei soliti quattro padroni che si spartiscono il malloppo, finisce per essere indotta a scambiare lucciole per lanterne.

Perugia è sempre più assediata da boutique e da pizzerie; mercificata, costretta a inscenare bucciottate in costume e strabordanti, mastodontiche, orripilanti installazioni che nulla hanno a che spartire con l'insieme architettonico.

Continuano inarrestabili gli atti di spopolamento ed immiserimento del tessuto sociale ed economico.

Interventi di *rivitalizzazione* che puntino ad arricchire la presenza di abitanti e di attività artigianali, ci sono? Mah! Dagli anni '70 ad oggi solo *chiacchiere e distintivo!* Le risorse europee del PNRR (Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza) avrebbero consentito di sviluppare e attuare dei progetti dei quali però nessuno sta facendo parola alcuna.

Ha contribuito ad aggravare il fenomeno dello spopolamento, la cancellazione di ogni espressione di quel modello di vita, fondato sul lavoro (in particolar modo quello di tipo artigianale), su cui si basavano la convivenza e l'economia locali. Valeva il famoso principio collettivo di *casa e bottega*, nel cui rispetto si regolavano i vari momenti del vivere quotidiano: non c'era necessità di muoversi esclusivamente con l'automobile; c'erano affiatamento, solidarietà e unità di vicinato. Il risparmio e l'avversione allo spreco erano regole irrinunciabili; semplicità e allegria andavano a braccetto. Perugia era una opera d'arte vivente in perpetuo, corale colloquio.

La città contemporanea si è espansa ovunque a macchia d'olio, fagocitando e sconvolgendo in maniera irreversibile la storia e la natura dei luoghi. Sono stati ignorati a piè pari: confini, archeologia, sistema idrografico, sistema orografico, meteorologia, produttività dei terreni, viabilità, mobilità e tanti altri aspetti costitutivi dell'insieme ambientale.

Un'urbanistica sbandierata da decenni ma ingannevole, sgangherata, affetta da *accumulo seriale* di ammassi edilizi e colate di asfalto, ha procurato forse dei vantaggi? Nessun vantaggio, semmai una dipendenza esasperata dall'automobile privata. Ogni tanto qualcuno estrae dal cilindro una serie di espedienti per risolvere i problemi del traffico, senza però dimostrare una conoscenza lungimirante, estesa a soddisfare le esigenze di tutti i cittadini. La pianificazione degli interventi è assoggettata alle convenienze elettorali, pilotata dai soliti maneggioni, con conseguenti

spese e sprechi di risorse che ricadono sull'intera collettività. Così facendo si instaura un circolo vizioso e inestricabile in cui gli errori, spacciati per rimedi, sono preponderanti, e le false soluzioni non fanno che produrre nuovi errori.

Il cuore del problema risiede nella necessità di opporre alle pianificazioni fasulle, un'urbanistica degna di tale nome, che sia autentica, trasparente, equa, non speculativa, partecipata e che punti ad un'economia misurata e produttiva piuttosto che allo sperpero indiscriminato.

Per conseguire questi obiettivi servono idee e progetti che prima di essere attuati siano sottoposti a valutazione e discussione allargata affinché la *collettività* non venga estraniata e messa di fronte al fatto compiuto, ma sia coinvolta come merita, cioè come protagonista diretta di ogni decisione progettuale.

Come? Una possibilità ci sarebbe, applicando il *bilancio partecipativo*. Se conosciuto e applicato, è strumento di democrazia diretta in quanto permette a tutti i cittadini (compresi giovani, anziani, bambini) di esprimere i propri bisogni e di essere protagonisti nell'ideare proposte e iniziative per l'attuazione di quelle priorità da inserire nel programma degli interventi.

Con l'attuale regime burocratico-amministrativo, il *bilancio partecipativo* ben difficilmente troverà attuazione. Lo dimostrano in maniera eloquente i numerosi *affaire* che con sperpero di preziose risorse economiche, hanno deturpato irreparabilmente la nostra cara Perugia e dintorni. I casi sono evidenti: Montelucre; Fontivegge; Collestrada; ex Carcere; periferie dormitorio. C'è da augurarsi che la stessa sorte non sia destinata a strutture che da anni e anni attendono un adeguato recupero: Cinema Lilli; teatro Turreno e Turrenetta; cinema teatro Pavone; ex complesso di San Francesco al Prato; gli Arconi dell'antico acquedotto. Da troppo tempo siamo costretti ad assistere alla messa in atto di progetti che servono solo all'autocelebrazione e all'autocompiacimento di chi li propina.

Chi ha visto più quei bei consuntivi di fine anno che il Comune pubblicava e forniva ad ogni famiglia? Vi si leggeva con chiarezza il quadro economico con l'elenco delle spese sostenute per le opere eseguite. Oggi, confusione totale.

Il periodo non è particolarmente favorevole alle mostre d'arte. Gli occhi e i pensieri della gente sono inondati da altre bellezze: luminarie e prodotti, perché le feste natalizie ci trasformano sì in persone più buone (!) ma soprattutto da cittadini in consumatori: di bontà che dovrebbero far diventare noi ancora più buoni. L'influenza positiva del panettone e delle pinocchiate sull'animo umano è acclarata da un pezzo: "l'uomo è ciò che mangia".

Ma gli artisti, come i cretini, sebbene con risultati per fortuna assolutamente diversi, non riposano mai. I curatori delle mostre invece sì. Perciò le esposizioni già in corso permangono, anche perché quando si allestiscono prevedono di transitare attraverso le festività o si propongono appositamente, come è avvenuto per *Nero Perugino Burri* che ancora fa parlare di sé nel bene e nel male, a Palazzo Baldeschi al corso, e con "Il Perugino di San Pietro e Rinascimento in bottega Perugino tra i grandi della storia", corollari della mostra principale sul cinquecentenario di Pietro Vannucci, *Il meglio maestro d'Italia. Perugino nel suo tempo* conclusasi a giugno. Oppure "Un mare tutto fresco di colore. Sandro Penna e le arti figurative", fino al 14 Gennaio 2024 alla Galleria Nazionale dell'Umbria, che continua ad attrarre, giustamente, pubblico; mentre le novità si contano sulla punta delle dita di una mano.

A portata troviamo *Spatium Lucis Artisti contemporanei per gli ottocento anni dall'invenzione del presepe*, con opere di Aino, Valentina Angeli, Lauretta Barcaroli, Carlo Carnevali, Fausto Minestrini, Armando Moriconi, Filip Moroder Doss, Sandro Piermarini, Roberto Sportellini dal 7 dicembre 2023 al 7 gennaio 2024. Si tiene in Assisi, palazzo Bonacquisti, Piazza del Comune, inaugurata giovedì 7 dicembre 2023 con l'intento manifesto di stabilire il collegamento con l'istituzione del presepe da parte di san Francesco, risalente ad ottocento

Natale con i tuoi

Enrico Sciamanna

anni or sono in quel di Greccio. Una bella mostra, in uno spazio prestigioso e sottoutilizzato, ma di presepe e luce di speranza c'è poco. Non che sia male che non si insista sul tema, salvo i bronzi con l'interpretazione della Natività dello scultore gardenese Filip Moroder Doss, interessanti ma piuttosto convenzionali rispetto ai lavori di analogo materiale e di maggiore spessore di Armando Moriconi, tutt'altro che presepiabili. Non me ne vogliano le persone di fede, si rischia sempre più uno stereotipo festivo e quindi quando non ci si insiste non si fa alcun danno. La mostra è ricca, variegata, con produzioni anche alte e originali e rappresentanti di diverse aree geografiche. Ciò che forse appare meno convincente è che il curatore, Andrea Baffoni della Casa degli artisti, per altro sensibile e attento e anche navigato nonostante la giovane età, si è lasciato trascinare dal richiamo dell'evento, che assume un particolare risalto in questo anno e in questo mese, oltre che nella città sede della esposizione, mettendo in rilievo aspetti che nelle opere risultano marginali. La presenza di varie forme espressive ne fa un'antologia della creazione artistica, ovviamente circoscritta al contesto a cui è destinata. Pittura con varie tecniche, scultura di materiali e trattamenti disparati, dal marmo al bronzo, un'installazione, anche un video che affronta, questo sì, la propagazione delle onde luminose: un inno alla luce tra il digitale e l'uso del microscopio elettronico. Insomma un totale di tutto rispetto, in cui sono presenti anche lavori di qualità meno netta. Tutti però degni, sebbene si senta la

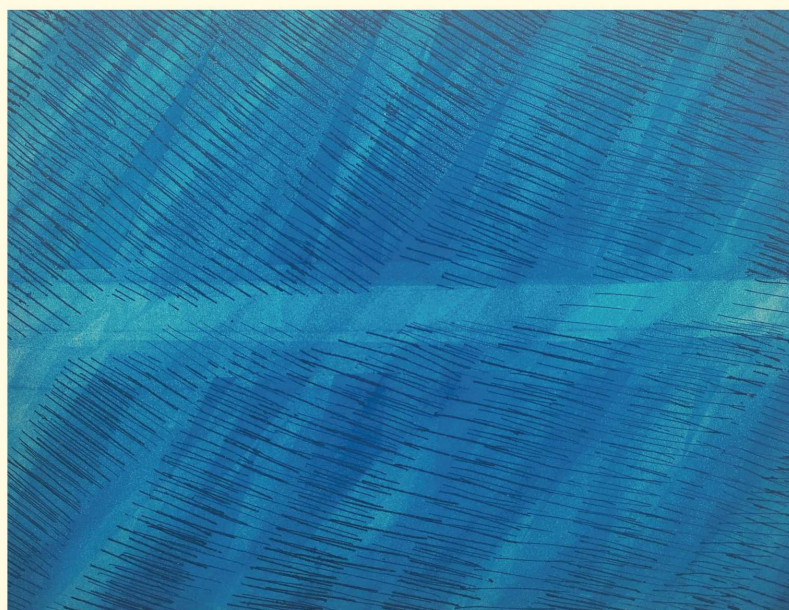
carezza di un'impennata, di una svolta brusca, di un pensiero fortemente divergente, che poteva trovare accoglimento anche in uno spazio come questo. Già programmato da tempo il convegno su Benvenuto Crispoldi, spellano scomparso giovane, ma figura affermata nel panorama artistico e non solo, nazionale. Sul seminario a lui dedicato si parla del suo essere 'futurista autonomo', archeologo e politico (avendo anche rivestito la carica di sindaco della sua città per breve tempo), caratterizzato come socialista atipico e forse come tale incline all'elettismo, politico, ideologico e per quanto riguarda la sua figura di artista indeciso tra i vari movimenti del momento, futurismo compreso. Una massiccia mobilitazione di istituzioni, ben quattro comuni, in cui sono presenti le sue opere, e diverse personalità della critica d'arte si sono impegnati per la mostra a lui dedicata: *Benvenuto Crispoldi tra Arte e Rivoluzione. Da Spello all'Europa* e per parlare del suo ruolo nella Spello e nell'Umbria all'inizio del secolo passato. L'iniziativa è comunque un'occasione per riflettere su un periodo della storia e della storia dell'arte, che ancora fa sentire i suoi effetti ai giorni nostri, ed essendo 'in progress', ci sarà modo di tornarci sopra per riflettere meglio su aspetti al momento non del tutto analizzati. C'è di buono senz'altro che non si tratta di un'operazione commerciale, festiva, anche se si svolge adesso, ma che è stata preceduta da incontri fin dal maggio scorso, inaugurata alle ore 10.00 nella Sala dell'Editto Piazza della Repubblica, il 16 dicembre a Spello.

Durerà fino al 21 aprile 2024, curata da Stelvio Catena, Massimo Duranti, Antonella Pesola e Andrea Baffoni, un team ormai consolidato, conoscere profondo dell'arte regionale più vicina a noi nel tempo. C'è sempre un sospetto di provincialismo in occasioni come questa, ma l'alternativa, ovvero il disinteresse e l'oblio, non sono certo più onorevoli e poi: Natale con i tuoi. A questo proposito, la mostra di Giorgio Ascani Nuvolo all'Accademia di belle Arti di Perugia, dove è stato insegnante e direttore. Lo spessore del personaggio, le sue scelte innovative, la sua storia locale e internazionale, compreso il suo ruolo di giovane partigiano, da cui il soprannome, motivano ampiamente la mostra convegno *Nuvolo Nuntius Revelatus la pittura di serigrafia tra caos e ordine*, dal 15 dicembre 2023, al 18 febbraio 2024. Un nugolo di curatori e critici a decantare le qualità notevoli dell'artista nato a Città di Castello che ha frequentato, collaborandoci, i più importanti nomi del secolo scorso e magistralmente tutti gli ambiti delle arti visive, compreso precocemente il video. Qui viene raccontato con una serie consistente di serigrafie 'serotipie' come le definisce il critico d'arte Emilio Villa, evidenziando la particolare procedura per cui ogni stampa risultava unica, magari ritoccata pittoricamente, ma non replicata, utilizzando per altro supporti non soltanto cartacei. Il risultato: colori e forme originali frutto di un lavoro minuzioso che nasceva da una visione fantastica e diveniva una creazione cromaticamente straordinaria, anticipando o mettendosi in parallelo con altri prodotti di maggior risonanza, come la mostra evidenza. Gli spazi, purtroppo angusti, che hanno comportato un certo affollamento dei lavori, scelta quasi obbligata in quanto sono talmente tante le opere e ciascuna significativa, che rinunciare sarebbe stato doloroso. L'esposizione risulta elegante guidata da un criterio rigoroso nella collocazione delle opere.

FRANCO CALISTRI

CLAUDIO CARNIERI

L'Umbria nella vicenda elettorale nazionale 1946-2022



postfazione di
Renato Covinio



RENATO COVINIO

ARCHEOLOGIA E PATRIMONIO INDUSTRIALE IN ITALIA



Questioni di metodo e casi di studio



Operai, marginali e ambigui maestri

Roberto Monicchia

Come era prevedibile, la morte di Toni Negri ha fatto riemergere tutti i clichés sugli anni Settanta, a cominciare da quello abusatissimo dei “cattivi maestri”. Il ministro della cultura Sanguiliano ha anticipato tutti, dando a Negri la responsabilità di aver spinto il '68 nel terrorismo “di destra e di sinistra”: non solo quindi capo occulto delle Br, ma anche guida della strategia della tensione. Senza arrivare a tali scempiaggini, l'etichetta viene ripetuta da molti, come Cappellini su “Repubblica”, che almeno non omette il clamoroso fallimento processuale del “teorema Calogero”, che costò centinaia di anni di carcerazione preventiva. Scontando le semplificazioni giornalistiche, le forzature giudiziarie e le speculazioni politiche, è innegabile che uno dei nodi che ingarbugliano la trama degli anni Settanta è il rapporto tra ricerca intellettuale e militanza politica, tra teoria e pratica rivoluzionaria, nonché, più nello specifico, tra teorizzazione e pratica della violenza. Su questa strada si muove la densissima inchiesta di Sergio Luzzatto, *Dolore e furore. Una storia delle Brigate Rosse*, Einaudi, Torino 2023. Luzzatto riprende una suggestione degli anni '80 quando, mentre studiava gli sconfitti della rivoluzione francese, incontrava nelle sale della Bibliothèque National di Parigi gli “esuli” italiani della sovversione rossa accolti dalla dottrina Mitterand, che gli sembravano assillati, proprio come i giacobini, dalla volontà di salvare a posteriori la loro esperienza di rivoluzionari. L'altro spunto personale è aver vissuto infanzia e giovinezza a Genova, vicino ai luoghi, agli ambienti e ai personaggi oggetto della sua ricostruzione. Genova è infatti il prisma attraverso cui leggere l'intera storia delle Brigate Rosse. Qui operò il primo gruppo eversivo di sinistra, la Banda XXII ottobre, legata a Feltrinelli. Sempre a Genova le Br effettuarono il primo sequestro prolungato (Sossi), il primo omicidio programmato (Coco e scorta), il primo attentato a un militante del Pci (il dirigente dell'Ansaldo Castellero). Ancora, nella città della Lanterna si consumò, con l'uccisione dell'operaio comunista dell'Italsider Guido Rossa, il 24 gennaio 1979, la definitiva rottura fra il partito armato e la classe operaia di cui voleva essere portavoce, e quindi l'inizio della fine. Un anno dopo, nella stessa via Fracchia in cui era stato ammazzato Rossa, quattro dirigenti della “imprendibile” colonna genovese, furono intercettati e - con ogni probabilità - uccisi a sangue freddo: il metodo Dalla Chiesa e la legge sui pentiti mostravano il declino inesorabile della lotta armata. L'importanza di Genova nella parabola delle Br non è solo cronologica, ma anche sociologica e storica. Prima di tutto perché la natura di città eminentemente industriale e operaia (sia pure dominata dall'industria pubblica) ne fa una riferimento essenziale per una formazione che voleva rappresentare l'avanguardia del proletariato. Da questo punto di vista le Br, pur impegnando molte energie e pur compiendo una catena impressionante di azioni, fallirono: a differenza di Torino, i militanti regolari di provenienza di fabbrica furono pochissimi e il sostegno al Pci e al sindacato restò saldo. L'uccisione di Rossa, che le Br si affrettarono a dichiarare avvenuta “per l'ottusa reazione” della vittima al programmato ferimento, sancì come si è detto la definitiva sconfitta. Genova è decisiva anche perché, a partire dagli anni Sessanta, vi si manifestarono diverse forme di inquietudine verso le “due chiese”: quella del Cardinal Siri messa in discussione da esperienze comunitarie, di apertura e impegno civile di cui il massimo esponente fu don Andrea Gallo; e quella del Pci, la cui egemonia sulla classe operaia venne contestata dalle istanze operaiste e terzomondi-

ste. Questo fermento trova una sponda in ambienti accademici che (similmente a quanto avvenne a Padova) ebbero un punto di coagulo nella Facoltà di Lettere. Una storia complessa, con mille intrecci e tanti bivi e problemi, per discernere la quale Luzzatto sceglie come filo conduttore, come vicenda esemplare, la biografia di Riccardo Dura, il capocolonna delle

esercita la critica disciplinare e la volontà riformatrice o rivoluzionaria di figure intellettuali e associazioni di vario tipo, dalla comunità di Don Gallo agli studi di antropologi, sociologi e giuristi, fra i quali Giovanni Senzani, che sulla contestazione delle condizioni dei carceri minorili e dei riformatori costruirà la sua carriera accademica e maturerà il passaggio alla

accentuando la vocazione sanguinaria dei brigatisti, tanto più feroci quanto più isolati. Dopo i maestri della scuola che sta diventando di massa, dopo i medici e psichiatri che lo esaminano sulla Garaventa, Dura incontro in Lotta continua i professori che gli cambiano la vita: Adamoli e Faina, per poi diventare, nelle Br, “superiore di grado” dell'ordinario di lette-



Br, colui che - forse per scelta individuale, forse per reazione ad un insulto - trasformò la gambizzazione di Rossa in assassinio e che un anno dopo morì colpito alla nuca dai carabinieri di Dalla Chiesa. Per farlo deve inseguire un fantasma. Caso unico nel partito armato, infatti, la documentazione poliziesca e giudiziaria sul comandante “Roberto” detto “Pol Pot” è inesistente: mai identificato e quindi mai indagato nei cinque anni di clandestinità, conosciuto col suo vero nome solo dopo la morte (anche grazie al comunicato delle Br che gli rendeva onore), la sua vita può essere ricostruita attraverso i ricordi delle comunità in cui si è consumata: prima quella peculiare specie di riformatorio che era la nave-scuola Garaventa, poi Lotta continua, infine le Br, in cui scala le posizioni fino a far parte della direzione strategica. Si procede spesso per supposizioni, ma d'altra parte è caratteristica di quegli anni l'identificazione dei singoli con le comunità socio-politiche di appartenenza. Come diversi altri militanti brigatisti - tra i quali Rocco Micalotto, il tornitore Fiat che sarà il suo punto di riferimento nelle Br e quello che più diffusamente lo ricorda negli incontri con Luzzatto - Dura è un figlio dell'immigrazione meridionale: originario della Sicilia, vive a Genova con la madre dopo l'abbandono da parte del padre. La difficile relazione con la genitrice è all'origine dell'internamento nella Garaventa. È qui che il primo contatto - indiretto - con la stagione delle lotte: su questa e simili istituzioni totali si

militanza nelle Br, prima da irregolare e poi da protagonista assoluto dopo la cattura di Moretti; ed è a Genova che il suo percorso si incrocia con quello del (cognato) Enrico Fenzi, stigmatissimo italianista e futuro leader dei dissociati. Insieme a Fenzi, lo storico Faina e il chirurgo Adamoli costituiscono le figure di quell'ambiente intellettuale che, incontrandosi con studenti, operai e altre figure “marginali”, produrrà l'esplosione delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare genovese e il successivo salto di una parte di questa all'area della lotta armata. Dei marginali Riccardo Dura è l'esempio classico. Dopo gli anni del riformatorio e dei conflitti con la madre, si imbarca come mozzo o piccolo di camera, attività che dura fino al 1974, subito prima dell'entrata in clandestinità. Nel frattempo, dal 1972, è diventato militante di Lotta continua, l'organizzazione, radicata a Genova e in conflitto frontale col “riformismo” del Pci per l'egemonia operaia, che vedrà il più cospicuo passaggio di militanti alla lotta armata; nel 1974 Mario Moretti, già latitante, insieme ad alcuni professori universitari, pone le basi della colonna genovese, che compie, come si diceva, le prime azioni eclatanti delle Br: il sequestro Sossi e l'assassinio Coco. Da qui la parabola discendente dei movimenti fa da contraltare al crescere delle azioni armate, mentre la sostanziale indifferenza operaia (molto meno permeabile alle Br di quanto avvenga a Torino o Milano) si tramuta, dopo Rossa, in ostilità e contrasto,

ratura italiana Fenzi. Sono loro i “cattivi maestri”, ovvero quelli che promuovono la radicalizzazione di gruppi di studenti ed operai; o di figure come quella di Dura, che rappresenta non l'operaio massa della mitizzazione brigatista, ma l'outcast pronto al riscatto attraverso una scelta “fondamentalista”. È in questo incontro tra intellettuali radicali e giovani militanti che, attraverso il peculiare prisma genovese, Luzzatto riprende, storicizzandola e astraendola dall'abuso giudiziario e investigativo che ne è stato fatto, l'espressione dei “cattivi maestri”: anzi, dei maestri. Meglio ancora: inseguendo le tracce di Dura, Luzzatto rifugge dalla ricerca delle clamorose rivelazioni sulle “zone d'ombra” del terrorismo rosso, per provare a ricostruirne la storia “entro il quadro dei movimenti collettivi che dell'organizzazione terroristica costituiscono il terreno di coltura”. Un proposito che viene realizzato con un racconto a volte non convincente ma sempre avvincente. Spesso proprio negli interrogativi che suscita sta la forza di una narrazione tesa e appassionata, in cui il coinvolgimento dell'autore si riverbera sul lettore. Inseguendo il fantasma di Riccardo Dura nel labirinto del conflitto sociale degli anni Sessanta e Settanta, Luzzatto sembra seguire le orme di Javier Cercas, che in *Soldati di Salamina* crea il modello di “racconto reale” trasmettendoci tutto il “dolore e il furore” (l'espressione è di Rossana Rossanda) di una storia che non cessa di interrogarci.

Antisemitismo

Re. Co.

Con il termine si intende l'avversione non contro una etnia, anche se a dir del vero non mancano piccole minoranze che mostrano una avversione fobica contro i cittadini di religione ebraica che assume tratti razzisti, ma contro il comportamento concreto dello Stato di Israele e della sua politica nei confronti dei palestinesi. Questo atteggiamento tende a diffondersi e coinvolge anche l'ideologia sionista su cui si baserebbe Israele. In realtà la campagna contro l'antisemitismo oggi non ha sovrachio successo. La recente manifestazione indetta dalle comunità ebraiche italiane ha registrato la presenza di un migliaio di persone con l'imbarazzata presenza dell'opposizione e con l'entusiastico appoggio della destra di governo, tra cui Fratelli d'Italia, erede del Msi il cui leader Giorgio Almirante è stato redattore del famigerato periodico "Difesa della razza", propagandista delle leggi razziali e della discriminazione dei cittadini italiani di origine ebraica. La questione è che si guarda ad Israele come avamposto delle "democrazie" occidentali in Medio Oriente, il cane da guardia dell'imperialismo e della supremazia americani e occidentali. È da spiegare perché la campagna contro l'antisemitismo non abbia successo. Probabilmente per l'esiguità dei cittadini di religione ebraica (gli aderenti alle comunità in Italia sono circa 25.000) e perché l'enfatizzazione di atti ostili nei confronti degli ebrei, che al momento, fortunatamente, sono solo simbolici (qualche scritta, che equipara l'azione dell'esercito israeliano nei confronti delle comunità palestinesi a quello dei nazisti nei confronti degli ebrei, qualche imbrattamento delle pietre d'inciampo), non regge.

Ma a parte le considerazioni sulla congiuntura vale la pena di scavare un po' più in profondità. In primo luogo la definizione di semiti deriva dalla Tavola dei popoli contenuta nel X libro della Genesi (che distingue tra popoli derivanti dalle discendenze di Sem, Cam e Jafet figli di Noè) ritenuta da tutti gli orientalisti inattendibile. Nella voce redatta per l'Enciclopedia Italiana nel 1936 il grande mediorientista Giorgio Levi Della Vida (studioso di origine, anche se non di religione, ebraica e antifascista) riteneva che i semiti fossero un ampio gruppo di popolazioni provenienti dall'attuale Arabia ed emigrati in diverse epoche verso Nord che dovevano la loro caratterizzazione ad una sostanziale unità linguistica. In sintesi tutti i popoli del Medio Oriente sono da considerare semiti, l'uso dell'aggettivo e l'antisemitismo applicati agli ebrei sono di origine recente, risalgono alla fine dell'Ottocento e provocano il coevo sorgere del sionismo come ideologia fondante della costruzione dello Stato di Israele, che rientra all'interno dei nazionalismi di fine secolo, tranne che in questo caso non esistono alcuni elementi che definiscono una nazione: dal territorio alla lingua. L'yiddish non è un fenomeno linguistico unitario e la lingua ufficiale di Israele è un prodotto artificiale derivato dall'ebraico antico. Resta solo la religione, anche se buona parte dei fondatori del nuovo stato erano laici. D'altro canto il

sionismo è un fenomeno variegato, come i percorsi che portano alla costituzione dello stato ebraico: si va dai fautori dell'acquisto di terre in Palestina, alle tendenze che pongono l'ispirazione etico religiosa a fondamento della nuova "patria", a coloro che auspicano una soluzione politica attraverso concessioni internazionali che favoriscano l'emigrazione verso la Palestina. Un ulteriore elemento che rende popolare la fondazione di uno stato è lo sterminio degli ebrei ad opera dei nazisti. Insomma, semplificando, Israele è frutto della religione e della Shoah. Per contro il nazionalismo palestinese, persa la spinta propulsiva di carattere laico si è specularmente strutturato intorno ad ideologie religiose e al dolore e alla morte provocati dall'oppressione israeliana. E così lo scontro è divenuto religione contro religione, ricordo di un genocidio che provoca ulteriori genocidi. All'antisemitismo contro gli ebrei corrisponde l'antisemitismo degli israeliani contro i palestinesi. È questo il *cul de sac* in cui si trovano tutti i protagonisti della vicenda attuale, da cui deriva l'assenza di soluzioni realistiche e durature. Fino a quando gli israeliani non si libereranno del fondamentalismo rabbinico e i palestinesi di quello musulmano è difficile che ci si sieda intorno ad un tavolo per trovare soluzioni ragionevoli e condivise. Per inciso, ogni tanto si sentono a sinistra ragionamenti che equiparano Hamas ai movimenti di liberazione degli



anni sessanta e settanta, la cosa ricorda la teoria dell'emiro afgano messa in circolazione da Gregorji Zinoiev, presidente del Comintern, dopo il fallimento dei tentativi rivoluzionari in Occidente. L'emiro afgano era oggettivamente rivoluzionario in quanto si opponeva al colonialismo inglese, così Hamas lo sarebbe in quanto spina nel fianco dell'imperialismo americano e del colonialismo israeliano. Allora non andò bene e ci sono fondati dubbi che possa andare bene oggi. Non a caso Lenin definiva Zinoiev "Gregorio il ballista".

libri

Mino Lorusso, *Umbrie. Luoghi, personaggi, storie e leggende*, Attigliano, Gambini editore, 2023

Dopo *Il saio e la linca. Viaggio sentimentale nelle ombre dei miti*, pubblicato da Rusconi nel 2017, l'autore torna sul tema partendo dalla convinzione maturata nel tempo "che l'Umbria sia da considerare, allo stesso tempo, nella sua unicità, ma anche e soprattutto nella sua pluralità". Il libro cerca di definire attraverso una serie di storie l'Umbria sotterranea fatta di molte Umbrie sovrapposte nel tentativo di "recuperare attra-

verso la memoria il vero *animus* - o se si preferisce, il *genius loci* - che dimora in questa terra definita santa". È quindi la categoria della spiritualità, dell'ascetismo che segna i luoghi, ma anche coloro che vi sono nati, li percorrono, vi soggiornano, ad essa si accoppia quella dell'ingegno, ossia la capacità di vivere e sopravvivere in ambienti non sempre ospitali o facili da vivere. La prefazione di Fabrizio Bracco conferma questa idea plurale dell'Umbria. Il volume si snoda lungo la direttrice di una storia minima che incrocia a tratti la macrostoria. Così accanto alle vicende di centri minori (Monteleone di Spoleto, Polino) si collocano quelle di personaggi di rango nati o per qualche tempo residenti nelle città della regione che incrociano la vicenda umbra (Salvatorelli, padre Kolbe, Matteo di Acquasparta, consigliere di Papa Bonifacio VIII, Angelo Moratti, Mario Soares, Walter Tobagi), o quelle della costruzione delle infrastrutture

che fin dall'antichità garantiscono il flusso di uomini e di merci (le strade, i ponti, il fiume). La pluralità dell'Umbria di cui parla Lorusso nella sua introduzione al volume emerge attraverso questi *flash* che la disegnano in modo induttivo, la sua unità deriva dal fatto che, per posizione geografica l'Umbria è stata ed è un crocevia di traffici, persone e culture. Luogo di potenziale incontro più che di divisioni. La spiritualità, assunta come *genius loci*, garantisce, o dovrebbe garantire, tale ruolo.

Renato Covino, *Archeologia e patrimonio industriale in Italia. Questioni di metodo e casi di studio*, Foligno, Il formichiere, 2023.

Il volume affronta due temi che rapsodicamente compaiono e scompaiono nel dibattito scientifico italiano, ossia lo studio dei resti della produzione e la loro conservazione,

valorizzazione e gestione ossia la loro patrimonializzazione. Se nel primo caso si tratta non tanto di una disciplina, quanto di un campo disciplinare su cui intervengono molteplici competenze (gli storici economici e sociali, quelli dell'architettura, gli storici dell'arte, gli archeologi, ecc.) nel secondo la questione diviene più complessa e implica l'intervento di molteplici soggetti: dalle comunità, alle amministrazioni locali, agli studiosi, ai progettisti, ai restauratori e agli urbanisti. In quest'ultimo contesto un ruolo particolare assumono temi come gli equilibri territoriali, il paesaggio, la memoria e l'identità di gruppi sociali e degli aggregati collettivi. Insomma l'indagine archeologica industriale non coincide con la museificazione, il riuso e il recupero di edifici e plessi dismessi, di macchinari oggi obsoleti e la patrimonializzazione rappresenta un pezzo di un diverso sviluppo basato sul rispetto degli equilibri antro-

pici costruiti nel corso dei secoli. La prima parte del libro affronta le questioni dell'impianto disciplinare (quale è l'arco temporale in cui opera l'archeologia industriale, attraverso quali strumenti, con quali tecniche d'indagine), la seconda affronta casi specifici concentrati nell'Italia centrale, in Puglia, in Umbria. Si tratta di una raccolta di saggi, articoli, relazioni a convegni comparsi nell'arco di oltre un quarantennio in diverse sedi, l'elaborazione dell'autore coincide in gran parte con i successi e le sconfitte dell'impegno di molteplici soggetti. Solo due contributi la cui traccia sono lezioni svolte in corsi di specializzazione post laurea svolti all'Università di Padova sono stati scritti *ex novo*. Insomma un libro di servizio che ha come destinatari cultori e operatori del settore che vogliono approfondire i temi proposti cercando di uscire dai vincoli dell'intervento specifico, collocandolo in un ambito più ampio e consapevole.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96
Direttore responsabile: Saverio Monno
Impaginazione: Luca Trauzzola
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna
Rita Guarducci, Jacopo Manna, Enrico
Mantovani, Fabrizio Marucci, Roberto
Monicchia, Francesco Morrone, Meri

Ripalvella, Enrico Sciamanna, Vittorio
Tarparelli, Francesca Terreni, Marco
Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 22/12/2023